

LIBRARY
of the
UNIVERSITY
of
TORONTO



STILLMAN DRAKE



Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

IL MARTIRIO

DI SANTA CRISTINA
VERGINE.

*Alla Serenissima Madama CRISTINA
di Loreno Gran Duchessa di Toscana.*

Del Reu. M. Tolomeo Nozzolini.

Di nuouo ricorretto, & accresciuto dall' Autore;

Con aggiunta dell' Adorazione de' Magi,
e della Resurrezione di Lazero.

OPERE DEL MEDESIMO.



IN FIRENZE,

Nella Stamperia di Zanobi Pignoni. 1628.

Con Licenza de' SS. superiori.

666. 662. 206.

IL MARTIRIO

DI SAN GIUSEPPE

DEL 1644

DEL 1644

DEL 1644

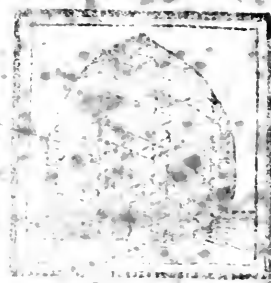
DEL 1644

DEL 1644

DEL 1644

DEL 1644

DEL 1644



DEL 1644

DEL 1644

DEL 1644

DEL 1644



L'AVTORE AL LIBRO.

MISERO Parto d'infelice Ingegno,
Che con souerchio ardir ceco alle Genti,
Nel Teatro del Mondo hor t'appresenti,
Per di lode varcar lungi dal segno.

*Se mouerà contra il tuo merto indegno,
O rigido Censor detti pungenti,
O Detrattor suoi uelenosi denti,
Taci, E humil non ne mostrar disdegno.*

*Alzar non dei le temerarie vele,
Se del fiero Aquilon l'ira, e l'orgoglio,
O dell'Egeo pauenti i Mostri, e l'onda;*

*Ma s'haurai l'Aura, e'l Mar torbo, e infidele,
Finirai tosto almen tanto cordoglio,
Quand' il sen dell'Oblìo fia che t'asconda.*





PREFAZIONE

AL MARTIRIO DI SANTA CRISTINA.



Due già con Afrea non meno erranti,
 Che con Amor lasciui
 Di Sufanna gentil canuti Amanti,
 Mentre Lei, che gli effiui
 Calori a contemprar fen già nel Fonte,
 Con voglie attendon sì focole, e pronte.

Dal verde crin d'opache frondi ascosi,
 Hor il candido latte
 Miran del bianco Petto, hor gli amorosi
 Occhi, hor le neui intratte
 De' vaghi membri, e nel maluagio core
 Più crefcon femprie il mal concetto ardore.

Poi di lufinghe, e di fcongiuri armati,
 E di bramofì fguardi
 A Lei fi fcapron da gli occulti agguati,
 Nè graue Erà più tardi
 Gli rende à la man porle ardita al crine,
 Per trar rapaci il defir bieco à fine.

Ma d'ogn'atto men bel femprie nemica

La

La castissima Ebreà,
Mentre l'empia di lor destra impudica
Lunge da sè spingea,
Con gli occhi mesti alzando al Ciel la voce
Chiedea soccorso alla rapina atroce.

Quì del feruido Amor l'incendio, in gelo
Cangiar d'odio, e di sdegno,
E con sozzo mentir giurando il Cielo,
Le dier di fallo indegno
Con adultero ignoto, ingiusta accusa,
E la conuinse il duol muta, e confusa.

Già funeral si appresta atro apparato,
Ma di tanta menzogna
Ecco hà saggio fanciullo il ver trouato,
Quinci morte, e vergogna
L'un'e l'altro soffrì Vecchio rapace,
Perfido Amante, attestator mendace.

Così CRISTINA ancor, mentre del sacro
Fonte d'eterna vita
La chioma asperge col diuin lauacro,
Quinci, e quindi assalita,
Hor da Giudice Amante, hor da seuerò,
D'Ira, e d'Amore hà gran contrasto, e fiero.

Ma sù dalla beata alma Contrada
Vien Daniel celeste,
E vibra à scampo suo vindice spada,
E su l'inique Teste.

Pioue

Pioue improuiso gel di Morte horrenda,
 Quinci Fede, e Pietà ciascuno apprenda.

Tù che prendesti, ò gran Presago Ebreo
 A dir già in Babillone
 Della casta Susanna il bel Trofeo,
 Intento al paragone
 Hor di CRISTINA Verginella à gloria
 Spiega in Etruria ancor simile Istoria.

Seco deh canta al par nobil Peana
 D'vna, ch'à simil nome
 Congiunge ogni virtù d'alma fourana,
 Cui su le bionde chiome
 Del Tosco Regno aurea Corona splende,
 E di desio d'honor gl'anima accende.]



DEL



DEL MARTIRIO DI SANTA CRISTINA VERGINE.

Del Reu. M. Tolomeo Nozzolini.



CANTO PRIMO.



VERGINE sola, in cui Vergine, e Madre
De' due bei Nomi è il souran pregio vnito,
Cui l'esser Figlio chi di tutto è Padre
Hà il virginal candor più stabihto,
Benigna illustra queste oscure, & adre
Nate, ond'al pianto hoggi me stesso inuito,
Canto il Martir d'vna tua fida Ancella,

Tù seconda il mio dir Vergine bella.

Sai ben, ch'al tuo valor Vergine pura

Non s'erge al par quaggiù l'humano ingegno,

E che dir può lingua mortale, e impura,

Di chi Spirto diuin non giunge al segno?

Ma pur in altri io qui (tù m'assicura)

Ombreggiar tento a tè simil disegno,

Che se mirare il Sol non lice a noi,

Miriam la Luce almen de' raggi suoi.

E tu, di cui quel duol narrare intendo,

Ond'hor sì lieta sei, Cristina saggia,

Odi'l mio dir, da te soccorso attendo,

E di tua chiara lampa il cor m'irraggia;

Veggio, ch'audace io qui folle intraprendo

D'icaro il volo, ond'al fin manchi, e caggia,

Ma se mi scorge il tuo favor diuino,

Spero cantando hauer destro cammino.

Non meno e tu del Nome suo non solo,

Ma d'ogn'altra virtù ricca, e pomposa,

Di cui non pur dall'vno all'altro Polo,

Ma tant'oltre se'n vada sì gloriosa,

Ch'hà per te fianco omai la Fama il volo,

E dell'Eternità nel grembo hor posa,

Gradisci dè dell'Etruria alta Regina

La Musa mia, che tè denota inchina.

A tè s'inchina il cor, la fronte, e'l piede,

Mentre a spiegar prendo il bel Nome in carte,

Ben cant'io Lei, ch'in Ciel beata hor siede,

Ma la mia mente humil da te non parte;

Com'hor dunque tu qui della mia fede,

Anch'io del tuo favor sia posto a parte,

Nè de' miei versi sdegni il puro zelo

Cristina in Terra vdir, Cristina in Cielo.

Canto Primo.

29

6

*Là nella bella Etruria, ove con l'acque
Stagnanti di Volsinio il Lago inonda;
Lieta visse, e fiorì, mentr'al Ciel piacque;
Tiro posta del Lago in su la sponda;
Tiro già bella, e gran Città, ma giacque
Poscia sommersa in parte ima, e profonda,
O che sotto auuallo frale il terreno',
O crebbe il Lago, e se l'aspose in seno.*

7

*Qui, mentr'in Roma hebbe lo Scettro il fiero
Dioclezian, che sù la Chiesa oppresse,
Vrbano in vece sua del sommo Impero
La maestà regale, e il pondo resse;
E non men fier di lui l'empio sentiero
Seguì contr'à Giesù per l'orme istesse,
E del sangue cristiano oltr'alle sponde
Fè del Lago gonfiar vermiglie l'onde.*

8

*Di costui figlia fu la casta, e bella,
Ch'io deuoto cantando, adoro humile,
Ben col paterno esempio in prima anch'ella
Seguì con gl'altri erranti il prisco stile;
Ma sempre n'ebbe in sen voglia rubella,
Sempre stimò tal Culto indegno, e vile,
Graue l'era l'vdir, ch'a stupri, e incesti,
Sù in Ciel fra' sommi Dei, loco si presti.*

9

*E che quel che lassù nel trono augusto
Siede Monarca, e il tutto intende, e regge;
Hor di spoglie d'angel le membra onusto,
Hor d'oro in pioggia, & hor cornuto in gregge;
Faccia impudico à mille donne, e ingiusto
Romper di castità Decreto, e Legge,
Nè sia da lui, di bella guancia alcuna
Donna, sicura omai sotto la Luna.*

B Nè

10

*Nè men fra se biasma sdegnosa, e in volto,
Solo in pensarui anco vergogna accoglie,
Ch'habbia col vago in ferreo laccio auolto
Il torto Fabro in Ciel la propria Moglie;
E che l'un còtra l'altro insano, e stolto
Habbin fra lor gli Dei nemiche voglie,
Quasi nuoua Babelle il Ciel superno
Sia d'onte, e di discordie vn tetro Inferno.*

11

*E se pur Cintia per più bel sentiero
Mostr'esser volta à più leggiadre imprese,
Pur ancor ode, e teme vdirnr il vero,
Che d'amor vile Endimion l'accese,
E d'ombre cinta, dal suo cerchio altiero
Ignuda in braccio al suo amator si rese,
E il prezzo vil d'vna lanosa spoglia
Fà più sozza parer l'ingorda voglia.*

12

*Hor s'al gran Dio, cui nulla imago è degna,
Qual'huom lasciuo amar non ben conuiensi,
Oh com'à Dei tant'impudici sdeгна
Offrir con puro cor preghiere, e incensi?
Quinci à tant'empia Fede, e tanto indegna
Se le volgono in sen contrari sensi,
Per contraria cagion sentiasi al core
Un, di seguir Giesù, vinace amore.*

13

*Che mentre il Padre suo la valle, e il monte
Spargea del sangue dello stuol fedele,
Correr le genti pie, veloci, e pronte
Vedea liete al martir graue, e crudele;
E dal collo, e dal sen di sangue vn fonte
Sparger, di pianto in vece, e di querele,
E sopr'ogn'vso human costanti, e forti
Sprezzar mille tormenti, e mille morti.*

Di co.

14

Di così glorioso, inuitto ardire
 Pria le ingombrò gran marauiglia il petto,
 La marauiglia poi del lor martire
 Sorger le fece in sen pietoso affetto;
 E da pietade amor nacque, e desir
 D'unirsi anch'ella al bel drappello eletto,
 E quella Fè seguir con quei fedeli,
 In cui tanta virtude il Ciel riueli.

15

Da studio così pio soauemente,
 Qual da seme gentil pianta felice,
 A poco a poco in quella saggia mente
 Fondò la nostra Fede alta radice;
 Cui poscia Dio spirò benignamente
 L'aura del Ciel vitale alma beatrice,
 E fe, mentr'ella ha in petto il bel pensiero,
 Ch'vdi narrar de' suoi bei riti il vero.

16

Se ben di Roma all'hor l'Aquile il rostro
 Ne i membri hauean di Cristo ogn'hor sanguigno,
 E contr'à lor sorgea d'Auerno il Mostro
 Sempre con l'arti sue via più maligno,
 Pur si spargea con voce, e con inchiostro
 Del suo Verbo diuin seme benigno,
 E tra cotanti strazi al volgo infido
 L'Euangelica Tromba ergeua il grido.

17

A cui tantosto, ch'ella il suon n'vdiò,
 Pronta si volse, e riuertilla humile,
 Come dolce le sembra, e casto, e pio
 Del santo Rito l'innocente stile?
 Come gode in vdir, ch'il sommo Dio,
 (O miracol d'amor grande, e gentile)
 Di Verginella Madre al mondo nacque,
 E per l'huom rauuiuar, sul legno giacque?

222

B 2 Con

Con qual diletto i tuoi gran pregi, ò bella
 Di Giesù intatta Genitrice intende?
 Oh sommi' honor, da Vergine mammella,
 Ch'èl Mondo folce, e pasce, il cibo prende;
 Mentre costì fra sè pensa, e fauella,
 Sacro Lume cel-ste in Lei discende,
 Ch'èl ver le spira, e spiega, e il falso, e l'ombra
 Col suo chiaro splendor dal cor le sgombra.

Ben hanea ancor nell'alta Reggia appresso,
 Tra le ministre sue, con chi tal'hora
 Del bel pensier, ch'ha nella mente impresso
 Possa in parlando far dolce dimora;
 Che la Nutrice sua seguir l'istesso
 Culto gran tempo già vols ella ancora,
 Ma per l'acerbo imperial diuieto,
 Tenne pur sempre il suo voler secreto.

Questa fù, che da prima in sen le pose
 Santo desio di venerar la Croce,
 E il sentier le additò con arti ascosse,
 Ch'ella fuor corse poi pronta, e veloce;
 Da questa vdì delle celesti cose
 Il mistero souran, dalla cui voce
 Pender sempre solea la saggia Figlia
 Con labbia mute, e con immobile ciglia.

Ma come poi del suo voler s'accorse,
 E il primo motto il Padre suo n'intese,
 Quasi tant'oltre il suo furor lo scorse,
 Ch'armata incontr'à Lei la man distese;
 Se non che pur tant'ira indietro torse,
 Od all'empito primo almen contese
 Speme, che per lui trar si possa ancora
 Dal fallace camin, la Donna fuora.

Onde

²²
Cade per tor, ch'in lei lunga stagione
Stando il nouel desio, s'affissa, e ferme,
Della sua bella Fe troncar dispone,
Hor che tenero sorge il sacro Germe;
Et à sembianza ornar d'alta prigione
(Nè sà, che l'opre sue son vane, e inferme)
Fa nobil Torre, oue con molte, e sole
Donne, ad ogn'huom la Figlia ascosla inuole.

²³
Racchiuso è il loco, e con sue mura intorno
Alto se'n vâ, sì che fa scorno à i monti,
Ma d'ampie logge, e di teatri adorno
Chiude dentro al suo sen giardini, e fontì,
Et è ch'il Sol porti più breue il giorno,
O ch'al cerchio maggior poggi, e sol monti,
Vago d'ogni stagion non fette oltraggio
Dal freddo Inuerno, ò dall'Estivo raggio.

²⁴
Qui con la Figlia in vaga schiera, e lieta
Molte racchiude ancor donne, e donzelle,
Ch'in solitaria sì, ma dolce, e queta
Vita, fian d'essa obbediente ancelle;
Pur che d'uscir, (che stretta Legge il vieta)
O d'introdurre alter'huom non si fauelle,
Poi d'ogn'altro diletto, onde s'accende
Giuuenil cor, la cura egli si prende.

²⁵
Hor in frondosi alberghi augei canori,
Hor muti pesci in liquidi cristalli
Prendendo vanno hor tra l'erbette, e i fiori
Guidan fra vari suon carole, e balli;
Hor miran d'alto da' balcon di fuori
In leggiadre battaglie armi, e cavalli,
E co' bracchetti tra cespugli, e vepri
Cacciando van tal'hor Conigli, e Lepri.

26

*Ma perch'è di tant'atti il fin, ch'apprenda]
 La saggia Figlia il Culto folle, & empio,
 Opra non è, che quà non drizzi, e intenda
 Il Padre, hor con la voce, hor con l'esempio;
 E perche à i sacrifici anch'ella accenda
 I sacri incensi, hà nella Torre vn Tempio
 Eretto, oue con Giove à concistoro
 Scolpiti son gli Dei d'argento, e d'oro.*

27

*Capace è il Tempio, e da maestra mano
 Di gemme adorno preziose, e care.
 Oue poco dall'vn l'altro lontano
 Posan gli Dei, ciascun sul proprio Altare;
 D'oro, in argentea sede, alto, e sovrano
 Giove con maestà tremendo appare,
 L'aurato Scettro tien la man sinistra,
 E il Folgore auuentar sembra la destra*

28

*Poi Giuno appar, cui della fronte in cima
 Versa pioggia di Perle argenteo nembo,
 Par che l'Iride intorno il giro imprima
 Di color mille, à mille nubi in grembo;
 Sied'ella in regio Trono, à cui dall'ima
 Parte il Pauon sta della veste al lembo,
 Di varie gemme il color vario, e il lume
 Fann'occhiute parer le belle piume.]*

29

*Poi, fuor che l'aureo crin, tutta d'argento
 Pare la Dea d'Amor forger dall'onde,
 Puro cristallo è il liquido elemento,
 E smeraldi, e rubin copron le sponde;
 V'è Glauco, e Proteo à tal bellezza intento,
 E l'altre Ninfe, e Dii, ch'il Mar nasconde,
 Le Grazie in giro, e le Colombe, e'l ceco,
 E pargoletto Arcier scolpito è seco.*

Vedi

Canto Primo.

13

30

Vedi poi Febo il crin cinto di lauro,
E di verdi smeraldi il lauro è finto,
Sopra l'argentea Lira il plettro d'auro
Posa, e diresti vscirne il suon distinto;
E quel, per la cui morte hebbe restauro
Il Mondo, hà sotto i piè Fitone estinto,
Le Muse in cerchio, e per trauerso hà l'arco
Al petto, e di farètra il tergo hà carico.

31

Quindi poi gli altri Dei con lungo, e bello
Ordine hauean seggio sublime intorno,
Cui vigilanti nel sacrato ostello
Ardean le sacre fiamme, e notte, e giorno,
Nè sol d'opra d'incude, e di martello
Rendeau Statue superbe il loro adorno,
Ma l'arte ancor v'è del Pennel sì rara,
Ch'ui par Zeusi con Tarrasio in gara.

32

Il Genitor, perche alla Figlia il vero
Culto obliar faccin d'alterui gl'esempi,
Fè di quanti schernir celeste impero,
O fur contro à gli Dei superbi, & empi,
Ritrar l'imgo, e del lor fasto altiero
La giusta pena, e i meritati scempi,
Hà ciascun Dio nel proprio Altar l'ecceffo,
E del suo sprezzator lo strazio espresso.

33

Alzar veggionsi quì l'altera fronte
Gli empi Giganti, e oòn mirabil possa
Per gire al Ciel far temerari il ponte,
E por l'vn sopra l'altro Olimpo, & Ossa;
Vedesi poi cader con loro il monte,
E la terra tremar dal pondo scossa,
Gione appar fulminante, e i tuoni, e i lampi
Fan parer, che la tela in giro auuampi.

In gi-

34

In altra parte, altiera insieme, e bella
 Niobe mostr'appetir diuini honori,
 Par che superba in atti, & in fauella
 Sdegni, che più Latona il Mondo adori;
 Poi sette volte, e sette aspre quadrella
 Sembra vindice nube auuentar fuori,
 E sopra sette figli occisi, e sette
 Figlie, par che poi morte anch'essa aspetti.

35

Ma pria vedeasi à i voti, à i preghi intesa,
 Quando sol le restò l'ultima Figlia,
 Far di se stessa à lei schermo, e difesa,
 E humile in atti, al Ciel volger le ciglia;
 Sopr'essa pur l'ultima canna scesa,
 Dell'innocente sangue era vermiglia,
 Candido al fin di vita in tutto casso
 Vedeasi il corpo suo conuerso in sasso.

36

Il semicapro Tibicina altroue
 Par che sfidi gli Dei superbo al canto,
 Ma vinto poi, di sangue vn fiume pious,
 Nudo le membra del natiuo manto;
 Più oltre Erisitton l'alber di Giove
 Abbatte, e i serui più morti hà da canto,
 Ma par da fame spinto in altro loco
 Poi diuorar se stesso à poco à poco.

37

Così di chi già mai mosse in dispregio
 Del Ciel, man scelerata, d'lingua impura,
 Hauea l'industre man del Mastro egregio
 L'istoria espressa con leggiadra cura;
 Serici drappi d'apparato regio
 Ornan del Tempio le superbe mura;
 Qui dunque à suo diporto Urban tal'hora
 Fa con la Figlia sua lunga dimora.

E con

³⁸
E con amor paterno, hor dolce, e pio
A venerar gl'Idoli suoi l'inuita,
Irato hor le minaccia acerbo, e rio
Tormento, e torle ancor l'indegna vita;
Tal'hor, perch' à suo prò miglior desio
Le spiri il danno altrui, narrando addita
L'istorie, i nomi, il fallo, e il duol di quelli,
Ch' à i santi Numi suoi furon ribelli.

³⁹
Ben veder puoi dicea (ch'è espresso è tutto
Qui sol, perche al tuo mal te stessa inuole)
Qual meritaron quei perpetuo lutto,
Ch'empi fur contro à Dio pur con parole;
E se ben può da mille I storie instrutto
Esser qui lo tuo cor, pur queste sole
Due, ch'io ti mostro, esser deurian bastanti,
E pria le pon d' Aragne il caso auanti.

⁴⁰
Vedi (dicea) come pietosa in vista
Palla, che tolto hà quì forma terrena,
Tenta di far l'altiera Donna auuista
Del fallo, che à morir ratto la mena;
Vedi come se'n duole, e se'n contrista,
Di pianto infin la crespa guancia hà piena;
Ma vedi poi con che orgogliosa fronte
Prorompe Aragne minacciosa all'onte.

⁴¹
Vedi, che all'atto de' raggiunti cigli,
E dell'aperta man, ch'alquanto estolle,
Tar che la saggia Dea sprezzzi, e ripigli,
Qual chi per troppa età venuto è folle;
Tal nel tuo petto à i fidi miei consigli
Ostinata alterezza il loco tolle,
Tale ancor tù sei giouinetta, e tale
Il mio saggio parlar metti in non cale.

C

Ecco,

⁴²
Ecco, ch'hà'l diuo aspetto al fin ritolto
La Dina, ecco quì l'asta, ecco Medusa;
Ma non però cangia nè cor, nè volto
Aragne, e del suo error non cerca scusa;
E sì l'accieca il desir vano, è stolto,
Che à paragon tant'alto ir non ricusa;
Eccole in opra, e già con varie trame
Di leggiadre figure ornan lo stame.

⁴³
Ma quì poi mira, (e ciò ti giunga all'alma,
Quì sà del danno suo spoglio à te stessa)
Che à Palla al fin la meritata palma
Fu dalle Ninfe, e da' Pastor concessa;
Et ella informe pende, e leue salma
Dal suo laur, da cui però non cessa,
Quì della Dea dalla giustissim'ira
Conuerlain Ragno la superba hor mira.

⁴⁴
Poi là oue spande il pampinoso Nome
Dall'aurea Tazza il caro almo Liquore,
Mostra tre negri Augei scarchi di piume
Pinti in notturno Ciel, fuggir l'albore;
Mira (dicea) come nemici al lume
Volan quei sozzi Augei nel fosco orrore,
Già furon Donne, che souerchio ardite
Quel Dio scherniro, à cui sacra è la Vite.

⁴⁵
Vedi, che à Palla intempestiua offerta
Fan d'industre laur di spola, e d'ago;
E mentre hà l'vna in verde stame inserta
Di mille frondi, e fior leggiadra imago;
L'altra, di Pomi d'Or tutta coperta
Finge la Pianta Esperia, e sotto il Drago,
E di Bacco in dispregio, in lor si scopre
Pronta la lingua al dir, la destra all'opre.

46

Quà poi di vite in dolci frutti, e in fronde
 Stupide ogn'opra lor veggion conuersa,
 E poscia al suon, che mista in vn confonde
 D'Orsi, Tigri, Leon voce diuersa;
 Fugge ratta ciascuna, e si nasconde,
 E prima appar d'atro pallore aspersa,
 Quà poi decresce in brutto mostro, e incerto,
 Qual di tanta impietà chiedeu il merto.

47

Hor queste, & altre qual sei tù già furo
 Degli Dei spezzatrici empie Donzelle,
 E come hor tù di cor proteruo, e duro
 Schernir gli altrui consigli altiere anch'elie;
 Ma il graue tuo fallir più sozzo, e impuro
 Di molto auanza la follia di quelle,
 Ch'esse sprezzar de' santi Dei sol vno,
 Ma vilipendi tù di lor ciascuno.

48

Onde ben dei temer, ch'alta vendetta
 Ne prenda il Cielo, e che già muoua, e penda
 L'ira sua giusta: E s'insingendo aspetta;
 Chi quanto è poi, che più crucciofa scenda?
 Deh fà, pria che ciò venga, o mia diletta
 Figlia, hor che puoi di sì gran fallo ammenda,
 E a' santi Dei con humiltà t'inchina,
 Che scarfa non fù mai pietà diuina.

49

Nè t'affidi il mio dir placido, e queto,
 Ostinando à seguir l'empie tue voglie,
 Che quant'hor son ver te più mansueto,
 Tanto vedrai, ch'io di pietà mi spoglie;
 Ch'oltre al seuerò Imperial Decreto,
 Ch'abborre vn'error tanto, e'l biasma, e'l toglie,
 Ben egli ancor sì forte à me dispiace,
 Che sperar non ne dei meco hauer pace.

⁵⁰
*Anzi attendine pur qual mai più v' diffi
 Pena maggior per queste mani vltrici :
 Qui tacque, e mesto , e graue indi partissi
 Dell'alta Reggia a' consueti vffici ;
 Ma forz'è , ch'altamente in lui s'affissi
 Timor d'infauti euenti , & infelici ,
 E mal suo grado ogn'hor con graue orrore
 Vn'insolito gel gli stringe il core .*

⁵¹
*Restò la Figlia , e nell'aspetto acceso
 Del Padre suo , legger le parue espresso ,
 Ch'il tempo omai , ch'hà tanto tempo atteso
 Di patir morte per Giesù , sia presso ;
 Parle veder , sì ne'l conobbe offeso ,
 Di tanto sdegno il cor gli vide oppresso ,
 Se a contrasto di ciò con lui più scenda,
 Che strazio se le appresti , e morte orrenda .*

⁵²
*S'accinge dunque al bel certame ardita ,
 Qual Duce inuitto à desiata guerra ,
 E che sorte tant'alta , e sì gradita
 Hoggi le accaggia , à Dio lodar si atterra ;
 Sù sù (dic'a) Giesù dal Ciel n'inuita
 Al bel sentier , ch'egli segnò quì in terra ,
 Al bel sentier , che per tormento , e morte
 A perpetuo gioir n'apre le porte .*

⁵³
*Mentre della gran pugna il tempo attende ,
 E desiosi all'alta impresa aspira ,
 Ad vn balcon , quasi à diporto ascende ,
 Ch'intorno la Città scopre , e rimira ;
 Quindi nel pian , ch'al basso ampio s'estende ,
 Sopra la spessa turba il guardo gira ,
 E vede à piè della superba Reggia ,
 Che folta schiera di mendici ondeggia .*

Alza

⁵⁴
 Alza il misero stuol le strida al Cielo, ⁵⁷
 E il tutto empie di voce affretta, e roca,
 E come più il digiun lo stringe, o il gelo,
 Alle miserie sue soccorso muoca;
 Qui la Vergine pia di ardente zelo
 Tutta, e di caritate arde, e s'infoca,
 E così duolsi all'altrui duol, che sembra
 Sentirne il duol nelle sue proprie membra.

⁵⁵
 Mentre pietosa in se si stringe, e pensa
 Qual dia soccorso à lor trista fortuna,
 Del nobil Tempio la ricchezza immensa
 Ecco à tant'huopo à lei s'offre opportuna,
 Quindi soave manto, e lauta mensa
 Vuole alla turba espor nuda, e digiuna,
 E con rimedio sol d'Argento, e d'Oro
 Dare à ciascun d'ogni suo mal ristoro.

⁵⁶
 Entra nel Tempio, e gli ornamenti egregi,
 E quanto v'hà, che più per huom s'apprezza,
 Le gemme, e gli aurei vasi, e gli aurei fregi,
 E gli Idoli, e gli Altari, abbatte, e spezza;
 Io saprò far, che più s'honori, e pregi
 Con dritto honor (dicea) tanta ricchezza,
 E quel, che quì si fà nefando, e frate,
 Farò lassù tesor sacro, e immortale.

⁵⁷
 La man saprà de' miserelli, e il tergo
 Lassù portar queste fangose spoglie,
 Che mentre sì vil merce io quì dispergo,
 L'eterna il mio Giesù, ch'è se l'accoglie;
 Qui tace, e i tronchi del superbo albergo,
 E il disperso tesoro in vn raccoglie,
 E dal balcon giù lo comparte, e getta,
 Done la turba desfiando aspetta.

O come

58

O come all'hor giocondo insieme, e strano
 Era il mirar l'alte ricchezze sparte,
 Altri prende la testa, altri la mano;
 Altri il piè di Saturno, altri di Marte;
 Chi'l Can trisauce, ò con due fronti hà Giano,
 Chi di Giuno il Pauon porta in disparte,
 Di Gione altri hà lo Strale, altri hà lo Scettro,
 Quei d'Apollo hà la Lira, e questi il Plettro.

59

Così tra mille il bel tesor diuise;
 Che diè lor d'ogni mal pietosa aita,
 E tornar parue all'egre membra intise
 Per tronche membra, la virtù smarrita;
 Ma come al nuouo giorno in fuga mise
 L'ombre notturne in Ciel l'alba apparita,
 Poi ch'inuolossi alle sue cure, il piede
 Urban riuolse in ver l'eccelsa Sede.

60

Ma quando giunse, e dell'oscuro scempio
 La fera vista alla sua vista occorse,
 E il foco estinto, e depredato il Tempio;
 E i tronchi busti, e i voti seggi scorse;
 Stimar non sà, chi mai sì ardito, e empio
 A tanto error Man scelerata porse,
 E reo d'opra sì sozza ogn'altro hauria,
 Fuor che la Figlia sua stimato pria.

61

Ma quando poi dalle Ministre intese,
 Che sol fù di sua Figlia opra, e pensiero,
 Di ciò tal doglia, e marauiglia il prese,
 Che l'ode, e vede, e à sè non crede il vero;
 Poi sì di sdegno, e di furor gli accese
 Il perduto tesor l'animo altiero,
 Ghe quindi mosse in ver la Figlia à corso,
 Rabbioso più, che fera Tigre, od Orso.

Dimmi

62

*Dimmi Figlia sleal, le disse, hor quale,
 Quale in te fellonia poteo cotanto,
 Ch'hai (l'humano, e'l diuin posto in non cale)
 Profanato à gli Dei l'Albergo santo?
 E in quale hai tu tanto tesoro, e tale
 Vso disperso? e perche tronco, e infranto,
 Quasi reliquia d'alto incendio, hor giace
 Quanto suggi dalla tua man rapace?*

63

*Non con maluagio cor, diss'ella, hò queste
 Gemme disperse, e il tuo tesor diffuso,
 Ma di vna pietà con voglie honeste
 Hò tant'hauer conuerso à miglior vso;
 Hor di cosa mortal fatto è celeste,
 E per modo gentil giunto è lassuso,
 Che portato ve l'han per dritto calle
 De' pouer di Giesù l'ignude spalle.*

64

*Hor son gl'Idoli tuoi celesti, e dimi,
 Ch'in Ciel son giunti al mio Signore in mano,
 Tu loro in van Diuinitade ascrui,
 Mentre lor presti il Culto empio, e profano;
 Qui son tronchi di vita in tutto priui,
 Ch'han d'huom, non che di Dei sembianza in vano,
 Godine dunque, e à dispensar t'appresta
 Al mio Giesù quanto qui intatto resta.*

65

*Hor qui tal si turbò sì l'ira il vinse,
 Che di Padre, anzi d'huom perse ogni affetto,
 E ver lei furibondo oltra si spinse,
 Qual sopra i Rei forse in Inferno Aletto:
 E, come chiodo suol tanaglia, strinse
 Il bel candido collo, e il volto, e il petto
 Percosse, e di liur macchiando ascese
 Le bianche brue, e le vermiglie rose.*

Con

66

Con l'vna man stringe il bel collo, e vibra
 A cerco l'altra in furiose rote,
 Nè allor, ch'agguaglia i giorni il Sole in Libra
 Grandin sì folta orrido nembosquote;
 Sempre ò fuor versa, ò si raccoglie in fibra
 Pallido il sangue, v' tal furor percote,
 Fin che dal duol, dall'ira, e dalla fretta
 Stanca la lena al fin gli fù intercetta.

67

Ma se tosto venir, la destra armati
 Di graue aspro flagel, due suoi Sergenti,
 A cui da lunge Urban gli occhi infiammati
 Volgendo disse, oltr'ogni usato ardenti
 Sian le vostr'ire, e più che mai gelati,
 E crudi i petti à i di costei tormenti,
 E nulla à suo dolor què si rispiarmi,
 Ment'è in Lei vita, e in voi son forze, e armi.

68

Tosto lasciar di sua leggiadra vesta
 Le neui intatte del bel corpo ignude,
 Poi qual più graue mai, qual man più presta
 Ferì d'aspro martei sonora incude;
 Tale in Lei di percosse atra tempesta
 Scarcan quell'empie mani ogn'or più crude;
 Abi come non ritenne il furor vostro
 Di quel bel Corpo il molle Auorio, e l'Ostro?

69

Ma ben tosto sparì tal vista, e sembra
 In fosco orror Santa beltà conuersa,
 Copron l'ignude sue candide membra
 Pallide macchie, ond'ella è tutta aspersa;
 Anzi non macchia pur, ma fere, e smembra
 Le belle carni il furor cieco, e versa
 Quasi di sangue vn fiume il corpo esangue,
 Ma cresce in Lei virtù, se manca il sangue.

Ma

Ma

70

*Ma poi ch'i serui, à cui già il petto, e il fianco
Lasso il fiato scotea, stancar pur vide
Il Vecchio, e della Figlia ogn'hor più franco.
Lo Spirto al duol, che quasi omai l'ancide;
Non s'acquetava però, nè sazio, e stanco
E il suo disdegno, e freme irato, e stride,
E se di vita in tutto hor non la priua,
Non è pietà, ch'il suo furor prescriua.*

71

*Ma solo è pertinace impeto, e stolto
D'hauer la palma dell'impreso Agone,
Che occider Lei terria men graue molto,
Che non le tor l'odiata opinione;
Onde al suo fero sdegno il fren raccolto,
La Figlia di sua man chiude in prigione,
E da me, disse, eterna pugna attendi
Sleal, se à Gione il dritto honor non rendi.*

72

*Che tempo, ò prego, ò tuo martire, ò morte
Qual più crudel già mai s'vdisse al Mondo,
Non fia, che tregua al mio disdegno apporte,
Mentre scorgerò in te pensier sì immondo.
Ciò detto tace, e le stridenti porte
Trattesi al petto, in tenebroso, e fondo
Antro la Figlia incarcerata lascia,
E d'ira egli se'n vò pieno, e d'ambascia.*

73

*Giunto allà Reggia il duol, che l'ange, e preme
Alla Consorte sua comparte ancora,
E ch'vsato habbia in ciò la biasma insieme,
(Che dir prima il douea) tanta dimora;
Chiedele poi di sì rio frutto il seme
Onde sia nato, e qual fù il giorno, e l'hora,
In cui, ch'hauesse il cor, s'auuide pria
Volto l'empia lor Figlia à tal follia.*

D

Par

74

*Pur dei saper, ch' à noi tre volte il giorno
 Maggior (dis' ella) il maggior Lume ha porta,
 Poi ch' in Vultuvno già lieto soggiorno
 Prendemmo al Piano, al monte, al Bosco, al Porto;
 E mentre à te di Cuma il Lito adorò
 Forse un dì nel sacciar gioia, e conforto,
 Con l'altre andammo noi di Villa in Villa
 L'Antro à veder della Cuinea Sibilla.*

75

*Sacrato orror, gran Maestade altrui
 Scopre, e timor l'horribil Grotta induce,
 Ver noi veggiam di quei notturni, e bui
 Lochi venir per la mal certa luce
 Donna in Sacerdotale habito, à cui
 Su' l' crespo Volto argenteo erin riluce,
 Ch' il loco stassi à custodir pudica,
 In cui sepolta è la Sibilla antica.*

76

*Come di noi s'è al primo ingresso accorta,
 Con lieta fronte il giunger nostro accoglie,
 E fatta Duce in quel silenzio, e scorta
 Di noi s'accinge ad appagar le voglie;
 Mostraci pria, quasi qual visse, hor morta,
 (Ch' intatte anco parean l'antiche spoglie)
 La saggia Diua, onde gran nome ha Cuma,
 E Lampa eterna il bel Sepolcro alluma.*

77

*Del sacro Speco poi nel sen più ascoso
 Andiam, quasi d'un Tempio entro al capace
 Secreto chiostro, e di bei rai pomposo
 Lo rende al par del Dì perpetua Face;
 Non del rigido Sasso il gel muscoso,
 Non il morso crudel del Tempo edace
 Dalle Pareti sue toglie il decoro.
 Di mille bei color d'Argento, e d'Oro.*

Hæuer

78

Hauea di propria man già la Febea
 Vergin Presaga in color vaghi espresse
 Di quel, ch'al Mondo poi forger douea,
 Quasi spiranti, e vive Historie speße;
 E mentre hor la Ministra à noi dicea
 Quanto seguir poscia di lor douesse,
 D'vna m'accorsi al fin, eh'à nostra Figlia
 Gran dolcezza apportò, gran merauiglia.

79

Io me n'accorsi, è ver; ma chi, quantunque
 Sagace, mai ciò preueduto hauria?
 Dentro al Quadro maggior mostrocci adunque
 Sì bella, e vaga, e in atti humile, e pia.
 Donna, che superar pareva qualunque
 Più famosa in beltà nel Mondo sia,
 Ch'hauca (se le virtù scoprir può il Volto)
 Ogni Regio costume in se raccolto.

80

Forman dodici Stelle alto Diadema
 Del suo crin biondo all' Ambra pura, e tersa,
 De' raggi almi del Sol per ogni estrema
 Parte rassembra hauer la Veste aspersa,
 Splendida Luna in giro, e in mezzo scema,
 Con l'aurate sue Corna al Ciel conuersa,
 Si stà in vece di Seglio altero, e degno
 Al suo candido piè base, e sostegno.

81

Il più bel Pargoletto, il più leggiadro,
 Che mai si vide, al sen col braccio stringe,
 Cui sù la chioma vn color fosco, & adro
 Lo splendor chiaro à formar croce astringe,
 Quattro ignudetti Amòr gli angoli al Quadro
 Empiono, e Benda à lor gli occhi non cinge;
 Mia spargendo con man di rose vn nembo,
 Della bella pittura ornano il lembo.

D 2

Del

82

Dell'alta Donna al piè, deuoto, e inchino
 Vedesi vn'huom, ch'vn suo bel manto oscuro,
 Ignoto à gli occhi nostri, e pellegrino
 Stende sopra vn vestir candido, e puro;
 Alla fronte, e alle tempie il più vicina
 Crin dalla force in lui si sta sicuro;
 Chi tronco poi dell'altra chioma il vede,
 Di natural Corona adorno il crede.

83

Molte, e molte di ricche Indiche perle
 Fila copiose à lui la Donna parge;
 Non gusta inui agguaglianza altri in vederle,
 Ma d'ogni diece vna maggior vi scorge;
 Ei con la man scopre desio d'hauerle,
 E da terra col piede alquanto forge;
 Nè già gli toglie 'il suo desir vniace,
 Ch'intanto il piede al bel Fanciul non bace.

84

Al tutto poi per ornamento egregio
 Quindici son picciol Quadretti intorno;
 De i primi cinque ha tal vaghezza, e 'pregio,
 Ch'all'Argento il color far potria scorno;
 Di bianche rose à lor s'auuolge vn fregio,
 Qual si suol finger della Copia il Corno;
 Nè à tal bianchezza altro color si mesce,
 Ma il chiaro, e scuro il tutto scema, e cresce.

85

Di mesto aspetto, e di sanguigno orrore
 Seguon cinqu'altre Historie à lor vicine,
 Vi son di rose ancor, ma senza il fiore
 Funesti aridi tronchi, aride spine;
 Quasi sembianti al Sol d'aureo splendore
 Formate son poi l'altre cinque in fine,
 Le rose v'han quali ha le stelle il Cielo,
 O quai Mida le tolse al verae stelo.

Dipin-

86

Dipinta è poi di tutto'l Quadro al piede,
 Donna d'ogn'altra al par bella, e gentile,
 Real Corona in fronte hauer si vede,
 E il ginocchio alla terra inchina humile;
 Delle più preziose il vanto eccede,
 Quel, ch'ha di perle in man ricco Monile,
 Con la sinistra il tien, la destra al petto,
 Posa, e deuota al Ciel volge l'aspetto.

87

Di tal varia pittura (à noi poi disse)
 La Custode dall'Antro al Mondo in parte
 Sortito è il ver, si come già predisse
 Spirto Diuin nelle sacrate Carte;
 Questi è il Fanciul, di cui già quì si scrisse,
 Nuova progenie il Ciel quaggiù comparte,
 Quella, ch'in braccio il tien Vergin felice
 Di lui suo creator fù genitrice.

88

Questi son quel Giesù germe Celeste,
 Quella Maria, ch'hor son sì noti al Mondo,
 Già l'opre lor, della Sibilla in queste
 Storiette esp-se il preuener profondo;
 Quanto, mentre vestir terrena veste
 A lor quaggiù di lieto, e di giocondo
 Douea accader, tutto distinse in quelle,
 Ch'ini d'Argento son candide, e belle.

89

Quanto poi contr'à lor l'infauosto, e atroce
 Degli Hebrei machinò l'empio consiglio,
 Spine, lance, flagelli, e chiodi, e croce
 Quì pon veder si in quel color vermiglio,
 Quand'al fin sorge, e qual Leon feroce
 Vince la Morte, e l'infernale Artiglio,
 E l'altre opre di Gloria, e Palma, e Lauro
 Tutto quì si comprende, espresso in Auro.
 Disse,

90

Disse, e il sermon più oltre ancor seguito
 Delle quindici Historie il senso aperse,
 Oue à noi di Giesù la legge, e'l rito
 (Nè me n'accorsi allhor) tutta scoperse,
 E sì fù quel suo dir vago, e gradito,
 Di tal dolcezza i detti suoi cospersè,
 Ch'io stessa ancor sentij (no'l nego) al core
 Un non sò qual nuouo, e giocondo ardore.

91

Si volse poi della gentil pittura
 Quello à spiegar, che stato ancor non era,
 Questi (dicea) che sù la bianca, e pura,
 Che sotto appar, sopra la veste ha nera;
 Vinerà allhor, ch'habbia l'Età futura
 Mille volte del Sol volto la spera;
 Signoril nome haurà, mendico stato,
 E di feroce Can quasi latrato.

92

Questi con puro zel sacro inuentore
 D'vna prece sarà deuota, e pia,
 Con cui si renda à quel bel Figlio honore,
 Di Lui lodando il nome, e di Maria;
 In ciò di quelle perle il bel candore
 Porgerà con bel modo ordine, e via,
 E le Decurie lor saranno à ogn'alma,
 Contr'ogn'empito hostil, Corona, e Palma.

93

Più, e più sempre indi spargendo andrassi
 Della santa preghiera il pio costume,
 Quando fia poi, che quattro volte passi
 Il secolar suo giro il maggior Lume,
 Questi, ch'in sua figura humil qui stassi
 Quasi viuz adorando il sacro Nume,
 Sorgerà al Mond; e di sua gran bontade
 La sua può fede far somma beltrade.

Bella

94

Bella fia sì, più che non sembra, e bella
 Sarà però via men, che saggia, e honesta;
 Non senso vil contra ragione in quella;
 Alma gentil farà turbo, ò tempesta;
 Oh come fida à quel bel Figlio Ancella,
 Oh come pronta haurà la mente in questa
 Sacrata prece al Ciel tanto odorosa,
 Che di se nome le darà la Rosa.

95

Di tal Donna poi disse à noi cotante
 Lodi, ch'à dirle il dir m'è scarso, e scemo;
 Di lei m'accorsi à gli atti, & al sembiante
 La Figlia nostra hauer gaudio supremo;
 Ma più di quanto vdito hauerà dauante
 La moſſe quel, che poi n'vdà all'estremo,
 Ch'esser douea de' Toschi alta Regina,
 E nome hauer simil al suo Cristina.

96

Quindi partimmo poi, ma dentro al petto
 Forte agitato il cor le scorsi in volto;
 Què forse entro al suo sen fù pria concetto
 Quel, ch'hor cresciuto è sì, desir suo stolto;
 Ne prest'anco maggior poscia il sospetto,
 Ch'io la sentij, mentre nascosa ascolto,
 Per diporto cantar carne-leggiadro,
 Ch'al piè già letto hauerà del nobil Quadro.

97

O gloriosa in Ciel sopra le Stelle
 Donna, ch'intatta il tuo Divin Fattore
 Fosti eletta à nutrir con tue mammelle;
 Tù ciò, che d'Eua tolse il folle errore
 Col tuo Germe ne rendi, e indrizzi à quelle
 Sfere Stellanti chi doglioso ha il core;
 Tù sei del Rè sovràn Porta lucente,
 Vita per lei fruite alme redente.

Di

⁹⁸
 Di ciò tantosto io la sgridai fenera,
 Qual chi vil reo d'empio misfatto accusa;
 Ella da pria l'intenzion sua vera
 Celò tacendo timida, e confusa;
 Dopo alcun giorno poi con faccia altera
 Di tanto suo fallir più non fea scusa;
 Al fin porsi à tenzon meco anco ardio,
 Che fuor ch'il suo Giesù null'altro è Dio.

⁹⁹
 Allhor di sdegno tal s'accese Urbano,
 Perche da prima auviso à lui non dienne,
 Che ver Lei minaccioso alzò la mano,
 E furiano il ferro al sen le tenne;
 Ella d'insulto così fiero, e strano
 Tal'hebbè il duol, ch'auanti à lui si suenne,
 E inferma cadde in sì affannosa angoscia,
 Che pochi giorni stette à morir poscia.

Fine del primo Canto.



DEL

DEL MARTIRIO DI SANTA
CRISTINA VERGINE.

Del Reu. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Dopo vn lungo martir, nella profonda
Acqua del Lago Vrbano la Figlia immerge,
Cui del Diuin lauacro il crine asperge,
Poi che tratta l'ha fuor Giesù dell'Onda.



*ESTO' Cristina in quella grotta oscura,
Oue il dì sempre senza notte è morto,
E qual lieta posar, non che sicura
Dall'onde suol già stanca naue in porto;
Tal nel putrido orror, sù l'aspra, e dura
Terra, d'ogni suo mal prende conforto,
E humile à Dio, che la rimira, & ode,*

Grazie rendea di tutto, e preghi, e lode.

E

Prendi

Trendi (dicea) di tutti i Santi, ò Santo
 Queste del mio martir primizie humili,
 Ben sò, che à te, che per noi strazio tanta
 Soffristi, & al mio error son scarse, e vili;
 Ma ben puoi tù lo mio vil sangue, e'l pianto
 Render col merito tuo grandi, e gentili;
 Tù, che del vecchio Adam la colpa indegna
 Festi col sangue tuo felice, e degna.

Se tù lo cui poter formò la vita,
 Giesù pe' falli miei moristi in Croce,
 Per te Signore anch'io cara, e gradita
 Stimar deurei qual sia penà più atroce;
 Ma che? d'ogni dolor Morte è sfornita,
 Nè come già con l'orror suo più nuoce,
 Che col tuo duol rendesti ogni più graue
 Doglia, e col tuo morir Morte soaue.

Iui senz'altro hauer, quel giorno, e qui l'
 Notte, che seguì poi, ristoro, ò posa,
 Sempre à Dio volto il core, e la fanella,
 Stette in tanto suo mal licca, e gioiosa;
 Poi quand'in Ciel con l'amorosa stella
 L'Alba scoprì la fronte rugiadosa,
 Non ben nato anco al giorno il maggior Lume,
 Pria che l'usato Urban lasciò le piume.

E fra i ministri suoi di Mitra, e d'Ostro
 La fronte ornato addursi al Trono augusto,
 La Figlia se dal sotterraneo Chiostro,
 Cui di lacci è la mano, e il collo onusto;
 Poi disse, ò Figlia, in questo seggio nostro
 Via più che Padre pio, Signor son giusto;
 Onde se all'alte Leggi humil non cedi,
 Da me l'amor paterno indarno chiedi.

6

Di ciò non dubbia sè può farti, e il vero
 Lo tuo proprio martir mostrarti aperto;
 Ma se fermo il tuo cor nel vil pensiero,
 Di nostro cruccio esser più voglia esperto;
 Sappi, che del tormento acerbo, e fiero,
 Onde sei rea, quant'hai fin'hor sofferto,
 E' vn'ombra, vn'aura momentanea, e presta,
 Sì graue pugna incontro à te s'appresta.

7

Ma per teco adempir quanto à me chiede,
 Benche da te sprezzato, affetto pio,
 Indietro à trar dal precipizio il piede
 T'inuito, hormai tal sè manda in oblio;
 Che ha d'huom libero indegna, empia, e vil fede
 Chi crede à morte esser soggetto Dio,
 Dio vero è vita, ond'han la vita i vini,
 Che vive eterno, e tū di vita il priui.

8

Ma quando ancora il ver men fusse aperto,
 Che chiaro è sì, che il Sol non più riluce,
 Render non te'l puoi tū costante, e certo,
 Il consenso comun prendendo in duce?
 Dunque alto error per torto calle, e incerto
 Il Mondo tutto al tuo parer conduce?
 Ah! chi tien saggio oltr'à ciascun se stesso,
 Stolto fra tutti sol si mostra espresso.

9

Come à tal gloria, e à tanto impero ascesa,
 Che l'vn col Mar, l'altra col Ciel confina,
 Roma: saria già mai, se alla difesa
 Non vegliasse di lei virtù Diuina?
 Et ella pur di santo zelo accesa
 Gli Dei, che sprezzzi tū, deuota inchina,
 Se n'ode i preghi, e la difende il Cielo,
 Hor chi biasmar può de' suoi riti il zelo?

E 2

Tu

10

*Tu quello Dio, cui riuerrir t'insegna
 Supremo esempio, i più gran Saggi, e i Regi,
 Quel Dio, che ogn'altro Dio lassù non sdegna
 Supremo hauer, tutta sdegnosi spregi;
 E poscia adori vn'buom, che morte indegna,
 E scorni, e strazi ha sol donde si pregi,
 Vn'buom, ch'ahimè, del volgo infame, e rio
 Dalla feccia più vil tenuto è Dio.*

11

*Solo di ciò disprezzo, e generoso
 Sdegno estirpar deuria sì vil pensiero,
 Senza che altrui richiamo al tenebroso,
 E fosco ingegno tuo scoprisse il vero;
 Oltre allo strazio orrendo, e obbrobrioso,
 Che minaccian le Leggi, e l'alto Impero;
 Ma di nostra tenzon recida il tema
 Questa, ch'io chiudo qui, sentenza estrema.*

12

*Al sommo Gione offrir degno Holocausto
 Conuienti, o Figlia, di preghiere, e incensi,
 O di tormenti vn mar graue, e inesausito,
 E morte sia, ch'il tuo fallir compensi;
 Sentier quinci al tuo mal ti spinge infausito,
 E i fochi son già del tuo rogo accensi,
 E qui consegui honor fuggi periglio,
 Hor ti scorga al tuo ben saggia consiglio.*

13

*Cui rispos'ella: Non sì leue in noi
 La Croce di Giesù, vestigio imprime,
 Che co' tormenti, e co' fallaci suoi
 Vezzi di quindi trarla il Mondo estime;
 Non è, non è tanta possanza in voi,
 Né mortal forza amor celeste opprime,
 Come nè per biasmar d'iniqua, e fella
 Lingua, è la morte di Giesù men bella.*

A noi

14

*A noi salute fù sua pena atroce,
 E di Morte il morir trionfo, e palma;
 Non fù viltà, non fù fallir, ch'in Croce
 Affisse il mio Signor la carnal salma;
 Fù sommo amor, nè dirlo humana voce
 Può, ma'l comprende humile, e semplice a'lma;
 Ma tacciassi hor l'alto mistero santo,
 Cor superbo, e infedel non cape tanto.*

15

*Sol basti à te saper, ch'in sen pudico
 Portano i fidi suoi voglie innocent;
 Non fasto altier, non di tesori amico
 Desire alberga in quelle sagge menti;
 D'ogn'ira in lor, s'amar fanno il nemico,
 Sono i subiti fochi in tutto spenti,
 Nè macchia vn'atto pur crudele, & empio
 Mille belle virtù, di cui son tempio.*

16

*Parole sagge, atti sinceri, e santi,
 Desio, cui fuor ch'il Ciel tutt'altro è vile,
 Dolce ricerca da' suoi casti amanti
 La fè del mio Giesù bella, e gentile;
 Hor se i gran Rè, fra curti glori, e vanti,
 Gradir non ponno il grazioso stile,
 Ciò vien, perche più d'altri il petto crudo
 D'ogni santa virtù portano ignudo.*

17

*E se ben hor contr'à noi sorge armata
 La gran Città, che sola al Mondo è Donna,
 E nel sangue Cristian la destra irata
 Tinga sì, che sanguigna anco ha la gonna;
 Tosto auuerrà, ch'à noi benigna, e grata
 Sia della nostra fè seggio, e colonna,
 E che la Croce, ch'hor tant'è in dispregio,
 Sia delle Regie fronti altero fregio.*

Tosto

18

Tosto auuerrà, che à più laudabil volo
 Del suo Regale Angel riuolga i vanni,
 E del mio Dio contro al nemico stuolo,
 Sol per non riposar, se stessa affanni:
 Questo rispetto sol, nè forse è solo,
 Fa, ch' à ruina il Ciel non la condanni;
 Anzi l'esalti à somma gloria, e regno,
 Perche sia poi di nostra fè sostegno.

19

Oh lor felici, ch' à quel tempo il core
 Riuolgeranno al Sol, ch' il Mondo auuina;
 Ma che prò quindi à te, s' il cieco errore
 Non ti lascia mirar sua luce viua?
 Deb miral' hor, pria che del suo splendore
 L'alma virtude à te morte prescriua,
 In van si placa il Mar, si scopre il Porto,
 Per chi fù già dalla tempesta assorto.

20

Stolta, io no'l niego, anch' io pur dianzi andai
 Per torta via, con falso Duce errando,
 Fin che del mio bel Sol gli ardenti rai
 Misser del mio fallir la nebbia in bando;
 Hor che hò veduto il ver, non sarà mai,
 Ch' io torni al culto prisco, empio, e nefando,
 Non se quanta può dar doglia, e martire
 Più cruda man, sol contr' à me cospire.

21

Quì cotanto furore in lui s' accende,
 Ch' il cor n' auampa, e ne fiammeggia il guardo;
 Abi sì vil cosa ardita sì n' offende,
 E tant' error (dice) à punir son tardo?
 Sù sù ministri, hor non più indugio attende
 L'alta, e giustissim' ira, ond' io tutt' ardo,
 Quel che non panno in Lei benigne voci,
 Possin pari all' error tormenti atroci.

Cbi

²²
*Chi fir, che gli occhi mai sì al pianto indure,
 Cui narrar tanto duolo, il duol non tolga?
 Hum pio se' pensi, e di mille aspre, e dure
 Pene più g'au, il graue insieme accolga;
 Ch'ui non è, chi le più strane, e oscure
 Forme di morte in se non cerchi, e volga,
 Catene, e verghe, e scuri, e rose, e foco
 Al lor fiero voler rassembran poco.*

²³
*Vergine santa, à cui sì acerbo, e forte
 Strazio à salire al Ciel vestio le piume,
 Mentr'il narrar l'aspra tua pena, e morte.
 Mi trae da gli occhi vn doloroso fiume;
 Il tuo santo fauor regga, e consorte
 La stanca voce, e l'orba mente allume,
 Suoni il mio dir pari al soggetto, e quanto
 T'adora humile il cor, ti lodi il canto.*

²⁴
*Con quattro lacci, ahimè, quinci in diuerse
 Parti traggonle i piè, quindi le braccia,
 Son di liuor le bianche, neai asperse,
 Que il nodo crudel stringendo allaccia;
 L'ira di tante man traendo auuerse,
 Quasi le membra omai diparte, e straccia,
 Par che voglia imitar sì fero scempio
 Di Metio Rege Alban l'antico esempio.*

²⁵
*Poi di flagel pesante armate destre
 Scarcan sopr'essa à suol percosse orrende,
 Fà nelle belle carni ampie finestre
 Il colpo fier, che sibilando scende;
 S'ange, e s'affretta ogn'hor la turba alpestre,
 Sì, che à vicenda alcun riposo prende,
 Ma tosto all'inumane aspre percosse
 Torna poi crudo ancor più che mai fosse.*

Poscia

26

Poscia in sembianza di falcati artigli
 In Lei vibrando astate falci adunche,
 Non sol di sangue i membri suoi vermigli,
 Ma fan profonde in lor fosse, e spelunche;
 Nè con le spine sì le rose, e i gigli
 Sterpa Cultor, che suol diuelza, e sgiunche,
 Come il ferro crudel riseca, e svelte
 A parte à parte quelle membra belle.

27

Par ella arbor gentil, cui frutto, e fronda
 Da fero turbo, e da tempesta è scossa,
 Sì la tormæ crudel dispoglia, e sfronda
 Delle candide carni ignude l'ossa;
 Da mille fonti il sangue à terra inonda,
 Che d'un corrente Rio già fatta è rossa,
 Anzi per tante, ahimè, percosse, e piaghe,
 Par che vn vermiglio mar la terra allaghe.

28

Mentre in sì doloroso aspro martiro
 L'era il bel corpo lacerato, e guasto,
 Stauan gli Angeli santi accolti in giro
 Lui intenti à mirar l'alto contrasto;
 E lo spirto à formar solò vn sospiro
 Quasi omai scarso, e quel sen puro, e casto
 Rinnuizorian pietosi, e lioti, e mesti
 Le spirauano al cor l'aure celesti.

29

Ma poi che cesse in così acerbo strazio
 Ne i serui al fin la lena, e il ferro ottuso,
 Resta il Padre crudel, se pur non sazio,
 Almen di marauiglia in se confuso;
 Come sia, ch'vn tal duol, per tanto spazio
 E'l sangue, e'l corpo hauer tronco, e diffuso,
 Via men dal voler suo la suolti, ò crolli,
 Che debol aura i più superbi colli.

Ma

30

Ma non è già, che reuerenza, ò tema
 Del celeste fauor, ch'in Lei pur mira,
 Gli scota il petto, ò che pietà ne'l prema,
 Anzi n'arde ogn'hor più di sdegno, e d'ira;
 Ma perche di vigor del tutto scema
 Uede, che manca omai languendo, e spira,
 Duolsi, ch'al mal di mille morti oscure
 Vna sol morte la sottragga, e fure.

31

Ma pria ch'in tutto al nubiloso giorno
 Di sua mancante vita il sol tramonte,
 Perch'in quel breue spazio, e scorno, à scorno,
 E duolo à duol quanto più può s'ammonte;
 Impon di rogo in guisa: Lei d'intorno
 D'esca bituminosa erger si monte,
 E destarsen l'incendio: Intenta, e veloce
 Corre la turba, e compia il tutto in breue.

32

Corre, e via più del foco al furo accesa
 Compon l'eccelso rogo, e il tutto appresta,
 Fù pria la fiamma, à i secchi legni accesa,
 Che con l'acciar dal fredda faso desta;
 Già l'alta mole è dall'ardor compresa,
 E di fiamme erge al Ciel tetra tempesta,
 Da lunge mira, e per la vampa immensa
 Estinta esser la Donna il volgo pensa.

33

Et essa allhor per gioia, ò per terrore
 Di due lagrime bellar volto asperse,
 (O miracol souran) quel poco humore
 Quasi in due larghi fiumi Dio conuerse;
 Cresce qual pioggia, e sopra il denso ardore
 Par che dall'alto vn'Ocean si verse,
 Poi scoppiò tuono orrendo, e fumo, e foco
 Versando in giro, empie d'orrore il loco.

F

Spar-

34

Spargonsi à cerco tortuosi, e folli
 Globi d'oscure fiamme, e di fauille,
 E de' ministri rei, ch'intorno accolti
 Miran com' il gran foco arda, e sfauille,
 Uicifer molti, e d'atro sangue à molti
 Fan, che da molte piaghe vn mar distille,
 Gli altri, punti nel cor d'alto spavento
 Fuggiro, e restò il foco in tutto spento.

35

Allhor sè il vigor prisco in Lei ritorno,
 E sparì il mal d'ogni passato oltraggio;
 E splendor quasi vn Sol si vide adorno
 Il suo bel Volto, di celeste raggio;
 Quasi del foco, ch'auuampolle intorno
 Habbia la luce in Lei fatto passaggio,
 E di vita s'è sia quel foco tolto;
 Per farne à lei più risplendente il Volto.

36

Hor chi dirà con qual cordoglio; e quanto
 Stupor s'affligge Vrbano pensoso, e rode?
 Che fumo, e foco, e sangue, e strida, e pianto,
 E strage, e morte iui rimira, & ode;
 Ma del tutto cagion magico incanto,
 E di spirto infernal potenza, e frode
 Stimando, in se si raccapriccia, e insieme
 Con suo tanto furor s'agghiaccia, e teme.

37

E se bene à tormento ancor più atroce
 Di nuouo à travla il trac rabbioso ardore,
 Pur poscia al suon dell'incantata voce,
 Che sorgan nuouì mostri anco ha timore;
 Onde alle genti tutte in sen la Croce
 S'imprima, e in pregio saglia, e in somm'honore;
 Quindi è, che senz'ordir nuoua tenzone,
 Di tosto darle morte in se dispone.

E al-

³⁸
 E allhor, che par, ch' Apollo attuffe, e laue
 I bei crin d'Or nell'Ocean profondo,
 Che sia condotta in piccioletta naue
 La Figlia impon del Lago al maggior fondo;
 One, al collo di Lei d'Ancora graue
 Prima con saldo laccio appeso il pondo,
 Sia giù sommersa; & Ella intanto affisse
 Le belle luci al Ciel pregando, e disse.

³⁹
 Deh fa Signor, se della sacra, e pura
 Onda vital non fui la fronte aspersa,
 Ch'hoggi in quest'acque, dalla macchia oscura
 Del primo Padre, sia quest'alma astersa;
 Cangi Morte quì meco arte, e natura,
 E morta meco sia quaggiù sommersa,
 E gioui à tanto don, se scarso è il merto
 Nostro, quant'hai per noi Signor sofferto.

⁴⁰
 E nel tuo nome il sangue hauer diffuso
 Hoggi à mercè mi vaglia: E quì si tacque,
 E doppo il Nauta dalla sponda in giùso
 Scarcò la nobil salma in grembo all'acque;
 Ben sopra lei s'è il fredd'humor racchiaso,
 Ma ch'ella inui morisse à Dio non piacque,
 Che con nuoui trofei, con nuoui honori
 Vuol che riporti ancor palme, & allori.

⁴¹
 E quel cieco laggiù mortal soggiorno
 Rese di vita à lei loco opportuno,
 Hor quì fin hebbe il tempestoso giorno,
 E ritornossi à sua magion ciascuno;
 Già la notte sorgeua, e'l fosco intorno
 Spargea dell'ali sue per l'aer bruno,
 E di sogni, e di larue, e d'ombre oscure
 Cinta, d'ogni mortal sopia le cure.

⁴²
 O sacra notte, che sì grandi, e belle
 Marauiglie di Dio chiudesti in seno,
 Se con tant'occhi suoi, con tante Stelle
 Sol degno il Ciel fù di mirarle a pieno;
 Non sia souerchio ardir, ch'hoggi io fauelle
 De' tuoi celesti honori, huom vil terreno,
 Ch'humil t'adoro intanto; hor del mistero
 'Diuin, per l'ombre tue mi scorgi al vero.

⁴³
 Il sommo Dio, che dell'human sembante
 Vestito à bear l'huom s'offerse à morte,
 Sà quant'è fral l'humano incarco, e in quante
 Guise a' suoi danni il fragil senso il parte;
 Ond'à qualunque in sua ragion costante
 De i van desir l'insidiose scorte
 Tenti fuggir, non mai d'aita è parco,
 Anzi si fa suo duce, e strada, e varco.

⁴⁴
 Onde mentre soffrì Cristina, e vinse
 Dianzi pene sì graui, e sì diuerse,
 Mirolla ogn'hor, di Lei pietà lo strinse,
 E di sue grazie il fonte ampio le aperse;
 Tols'ei forza al dolor, le fiamme estinse,
 E in tuoni, e in lampi il foco atro disperse,
 Et hor ch'è chiusa in quel profondo orrore,
 Muoue à suo scampo con l'esato amore.

⁴⁵
 Mentre del corso al mezzo giunta, il velo
 Stendea la notte di tenebra oscura,
 Vscir si vide, e lampeggiar dal Cielo
 Nube del Sol via più lucente, e pura;
 E là oue chiusa dall'ondoso gelo
 Sedea Cristina in se lieta, e sicura,
 Giù discendendo aprir pareo d'intorno
 Più che mai bello à mezza notte il giorno.
 Pareo

⁴⁶
 Pare di lampi, e d'alte fiamme ardenti
 Citta, sì de la notte il fosco apria;
 E in lei di spaurissimì concenti
 Celeste carne risonar s'udia;
 E schiera eletta di beati menti
 Facean Corona al Figlio di Maria,
 E tale al suon delle canore corde
 L'aer puro addolcia voce concorde.

⁴⁷
 Qual è Sion, chi nel Signor confida,
 Cosa non fia, che'l crolli, o che'l confonda,
 E s'in Gerusalem con lui s'annida,
 Farangli i monti in giro, argine, e sponda;
 Che quel Signor, che de' suoi fidi è guida,
 Hora, e mai sempre il popol suo circonda,
 Nè lascia il giusto esser dall'empio oppresso,
 Perche impietà poi non apprenda anch'esso.

⁴⁸
 Leuai de' monti alla più eccelsa spiaggia
 Gli occhi miei stanchi, e quindi aita aspetto,
 Da lui sol fia, ch'aiuto innuochi, e baggia,
 Ch'il Mar, la Terra, e'l Ciel credò col detto;
 Ei fa, ch'il piè non ne vacilli, e caggia,
 Nè mai dal sonno è il gran custode astretto,
 Ecco dal sonno mai non sente offesa,
 Chi veglia d'Isdrael sempre a difesa.

⁴⁹
 Nuova il Signor dal suo beato scanno
 A tua difesa, e la tua man solleva,
 Nè mai per giorno, o Sol d'arsura il danno,
 Nè per Luna di gel t'offenda il greue;
 Ei sol ti toe d'ogni mortal' affanno,
 E d'ogni affanno l'alma ei ti rileue,
 E custodisca, o se parti, o se torni,
 Fin che l'Eternitade haurà mai giorni.

Così

⁵⁰
Così dolce cantando, in riva all'onde
Scese l'altera Nube, e poscia aprissi,
E fuor n'uscì sù l'arenose sponde.
Lui, che Diuino il nostr'human vestissi;
Per la cui voce fuor dalle profonde
Acque sù richiamar Cristina vdiissi,
Tremaro al suon la Valle, e il Lago, e il Monte,
Et Ella fuor dell'onde alzò la fronte.

⁵¹
A cui dopo dissei, confida, e spera,
E vigor prenda il corpo stanco, e l'alma,
E se ben tratta in perigliosa, e fiera
Pugna sarà questa mortal tua salma;
Non sbigottir, son teco alta Guerriera,
Tosto n'haurai lassù Corona, e Palma;
Ma prima sia quì Tù nel Fonte sacro
Rigenerata del Diuin lauacro.

⁵²
Del Padre, e di se Figlio, e del Beato
Spirito poi nel glorioso Nome,
In lei spirando il sacrosanto fiato,
Dell'onda pura le rigò le chiome;
Indi commise al sovrano Duce alato,
Da cui l'eterno esiglio, e l'aspre some
Di ferro hebbe Satan, la Donna in cura,
Fin che non ceda al Sol la notte oscura.

⁵³
Disparue allor la Nube, e d'aurea luce
Lungo tratto lasciò l'aria serena,
E sol con Lei l'Angel guerriero, e Duce
Quoggiù restò sù la deserta arena;
Quasi vn bel Sol, che non abbaglia, e luce,
Splende il suo chiaro Volto, e rasserenò,
Egli soauemente à se l'accolse,
E in cotal suon poi le parole sciolse.

Gli

⁵⁴
 Gli Angeli suoi posti hà l'eterna Mente
 In ogni calle à tua difesa, e scampo,
 Che con le destre à solleuarti intente
 Fan, che di pietra il piè non senta inciampo;
 Tù il Dragon calcherai, l'Aspe, e il Serpente,
 Nè starà contr'à te Lione in Campo,
 E chi inuoca il suo Nome, egli il custode,
 E di duol trae con sempiterna lode.

⁵⁵
 Onde sperar de' tuoi passati affanni
 Vergine inuitta dei supremo honore,
 Ben auuerrà, ch'à nuouo duol condanni
 Quaggiù queste tue membra altrui furore;
 Ma bella poi ne' più sublimi scanni
 La gloria haurai, quanto sia il duol maggiore;
 Ma perche più ti piaccia, al vero il velo
 Tolgo, e chiaro il futuro hor ti riuelo.

⁵⁶
 Quam'habbia à soffrir Tù dal Padre in breue,
 O da' suoi successori, à dir non prendo,
 Che di qual sù già mai più strano, e greue,
 O per fraude, o terror contrasto orrendo;
 Portar trionfo, e palma à te sia leue,
 Da Lui, che tutto può, soccorso hauendo;
 Ma sol dirò qual rara alta mercede
 Pur quaggiù si prepari alla tua fede.

⁵⁷
 Che di quella, che a' suoi serba, e dispone
 Dio sopra'l Sol già non m'accingo à dirti,
 Nè mortal può capir senso, o ragione
 Quel, che non ponno i più beati Spirti;
 Nè quand'io'l sappia, hor tale è il mio sermone,
 Mentre parlo com'huom, ch'io'l possa aprirti,
 Hor quali, e quante haurai mercede, e lodi,
 Quaggiù in terra, intanto ascolta, e godi.
 Mentre

Mentre a' tuoi danni le rabbiose voglie
 De' carnesfici tuoi saran più accese,
 E perche vinta, ò stanca al fin ti suoglie
 Della fè, che Giesù nel cor t'accese,
 Di mille scherni, e mille strazi, e doglie
 Di farti cercheran più graui offese,
 Allhor vedrai, ch'in te si scopra, e sueli
 Più la potenza del Signor de' Cieli.

Tù il ferro, il foco, il toско, e s'altro è in terra,
 Ond'huom si tragga à crudi strazi, e scempi,
 Tù vincerai non meno Amore in guerra,
 Di suprema honestà con rari esempi;
 E qual fulmineo stral gli alberi atterra,
 Gl'Idoli abatterai col detto, e i Tempi,
 Et altre, & altre ancor piace là sopra,
 Che tù gran marauiglie al Mondo scopra.

Quindi à Giesù correr le genti à gara
 Vedransi, e di sua fè prender costume,
 Scorgendo al fin, che sì possente, e rara
 Virtù non è senza Celeste Nume;
 Quinci di Te poi gloriosa, e chiara
 Fama pe'l Mondo spiegherà le piume,
 E douunque habbia il Mar più lunghe il lido
 Celebre andrà del tuo bel Nome il grido.

Pur dopo vn lungo agion del tuo mortale
 Corso, giugnerai Tù quì tosto à riu,
 Che d'empio Arcier sarà da iniquo strale
 L'alma tua casta del suo albergo priua;
 Ma come in quel seren Tempio immortale
 Ella nosco esser dee, celeste, e diua,
 Così le genti, come sacro, e santo
 Riueriran questo mortal tuo manto.

62

Non molto andrà, ch' à te consacri il Mondo
 Altari, e Tempi à gli honor tuoi conuerso,
 E se ben posta sia del Lago al fondo
 Tiro, col grembo del tuo sangue asperso;
 Non perciò piace à Dio, ch' il puro, e mondo
 Tuo Corpo intatto sia nell'onde immerso,
 Da genti pie farà, ch' indi sia tolto,
 E in altro loco riuerito, e colto.

63

Là doue tuffa il piè nel Mar Tirreno
 Sicilia, e più ver noi la fronte sporge,
 Nel più fertil di lei, nel più sereno,
 Doue il lido è più bel Palermo sorge;
 Che del gran Porto suo, capace il seno,
 Ond'anco il nome prende, à i legni porge,
 Iui alle spoglie tue da i più remoti
 Climi, saranno offerri incensi, e voti.

64

Saran di Tempio alteramente adorno
 Cinte, in sacra Magion di Gemme, e d'Auro,
 E di chi più da lunge haurà soggiorno
 Vers' Austro, ò Borea, ò Gange, ò lido Mauro;
 Mostreran mille oblaZIONI intorno
 Qual da te hauto hauran grazia, ò ristauro,
 Nè sarà alcun, che te deuoto inchine,
 Cui mai defraudi di sua speme il fine.

65

Piace lassuso, ou'al Diuin desio
 Mai non s'oppon caso, ò fortuna, ò fato,
 Ch' à suo soccorso vnqua non chiami huom pio
 Cristina, in darno il Nome tuo beato;
 Gioisca il Mondo, à cui d'ogn' aspro, e rio
 Suo stato in te nuouo soccorso è nato,
 Saranui il Nome suo, ne' vostri mali
 Qual Nume pio, gioite egri mortali.

C

Anzi

66

Anzi è pur tanto (ò sacra voce, e bella)
 Cristina il tuo bel Nome in Ciel gradito,
 Ch' à qualunque quaggiù Donna, ò Donzella
 Sia il sacro Nome in raro don sortito,
 Come in cara di Cristo, e fida Ancella,
 Il ben sarà d'ogni sua grazia vnito,
 Quasi d'alma gentil più raro fregio
 Non sia, Cristina, del tuo Nome egregio.

67

E ben potrei (che saria degna Historia)
 Qualunque andrà del tuo bel Nome altera
 Dirti, e le laudi, e la futura gloria,
 E come haurà per Cristo alma guerriera,
 E qual del Mondo, e di Sarian vittoria,
 Ma breue è il tempo, elle son lunga schiera,
 Pur hor di tante, io ti dirò sol d'vna,
 Di cui più grande non vedrassi alcuna.

68

D'vna dirò, ma di tutt'altre il meglio
 Più raramente in Lei risplender veggio,
 Questa, che di bontà lucente specchio,
 E di virtù sarà difesa, e seggio,
 Nascerà allhor, che guasto il Mondo, e vezlio
 Giunto sarà d'ogni suo danno al peggio,
 Onde parrà, ch' in lui per grazia scenda,
 Perchè a seguir virtù di nuouo apprenda.

69

Doue con l'onda sua tranquilla, e chiara
 D'Austrasia irriga là Mosella il seno,
 De gli Aui suoi la gloriosa, e rara
 Progenie haurà del bel Paese il freno,
 Che dal Vogeso, oltre alla Mosi, e Sara
 Ampio s'estende in fra l'Ardenna, e il Reno,
 E doue il Sol quaggiù sua luce spande,
 Null'altra sarà mai sì altera, e grande.

De

Canto Secondo.

31

⁷⁰
De' suoi supremi honor, ch'à dir t'haurai;
Quanto fora il gran Mar vasto, e profondo?
Questa di Regi sempre, e Semidei,
E d'Eroi grandi il seno haurà secondo;
E di spoglie, e di palme, e di trofei
Ornar più ch'altra mai vedrassi il Mondo;
Stancherà d'ogni lingua Historie, e Carmi,
E d'ogni industrie man Metalli, e Marmi.

⁷¹
Saran quant'onde hà il Mar, quant'herbe Aprite
Dell'alta stirpe i gloriosi Eroi,
Tra lor sarà quel Duce, à cui simile
Non vedrà il Sol dal Tago à i lidi Eoi;
Che trar Sion di lacci, e di feruile
Catena debbe, e al gran Sepolcro poi,
Per lui molt'anni, il Peregrin deuoto
Sicuro haurà passaggio à sciorre il voto.

⁷²
Quand'haurà poi di cento lustri in giro,
Per camin torto, i dì rotato il Sole,
Del sangue suo quella, ch'io tanto ammiro?
Nascerà gloriosa Augusta prole;
Hor à tant'huopo hauer meco m'adiro
Col sermon di quaggiù, scarse parole,
Deh perche il ver di tanti pregi suoi
Nel mio proprio idioma vdir non puoi?

⁷³
Quando del Ciel dalla più eletta parte
Scender sarà di Lei l'anima bella,
Quel gran Motor, che nè fortuna à parte
Delle grand'opre sue, nè fato appellu,
Non Giove, ò Cintia, non Apollo, ò Marte,
Non lampeggiar d'errante, ò fissa Stella,
(Sogni del volgo) eleggerà lassuso,
Perche sia in Lei di grazie vn mar racchiuso.

74

*Ma sù di gloria in quei bei seggi adorni,
 Doue il gran Sol fa sempiterno dìe,
 Perche à farsi anco bello il Mondo torni
 Scerrà tra le beate anime pie
 Chi di bontà, chi di virtù l'adorni,
 E fra le nostre eterne Gerarchie
 Fia questa man per adornarla eletta
 Della virtù regal, che à me s'aspetta.*

75

*A sostener con la man giusta il pondo
 Di questa lance, io renderolla esperta,
 E fra quante haurà mai gran Donne il Mondo,
 A tra non la terrà più salda, e certa;
 Oh com' à Te sarà grato, e giocando
 Farle di altero don benigna offerta?
 Parmi veder, che non sarai mai sazia
 D'ornarle il sen d'ogni più rara grazia.*

76

*Di mente saggia alti pensieri honesti
 Tutt'inteso à virtù spirito pudico,
 Con regal portamento, atti modesti,
 Pietoso cor, non d'alterezza amico,
 Parole soauissime, e Celesti,
 E mill'altre virtù, che à pien non dico,
 Saran le Gemme, onde farai Monile,
 Per adornar la bell' Alma gentile.*

77

*Tù accoppierai bellezza, & honestade
 Con gentil nodo, e senno, e leggiadria,
 Tù ricchezza, e potenza, e maestade
 Con pietà, gentilezza, e cortesia;
 Tù gran prudenza à giouinetta etade,
 E lei farai sì bella, e saggia, e pia,
 Che ben sarà fra i pregi suoi sublimi,
 Il sangue Regio il men, ch' in Lei s'estimi.*

78

Nè men teco haurai pronto al bel mistero
 Quel, di cui non s'è Donna unqua il maggiore,
 Perchè la haurà della Città l'impero,
 Di cui Padre ei s'appella, e Protettore;
 Di lui sarà mai sempre opra, e pensiero
 Di costanza, e fortezza, armarle il core,
 E chi già mai vedrà spinto più i mitto
 A seguir quanti è sì nel Ciel prescritto?

79

Quant' haurà pri della sua verde etade
 Chiusi tre lustri il Sol girando intorno;
 O qual raggio sarà di tua beltade,
 O sommo Sole, in quel bel Volto adorno;
 Quasi il confin di vostra humanitate
 Varcar vedrassi, e forse oltre a ggià, e scorno
 Sarebbe a tal beltà, che l'altre avanza,
 L'assomigliarle quì mortali sembianza.

80

Non l'Ambra, ò l'Or, ma sol hauràn le Stelle,
 Del suo bel crine il paragon non vile,
 E allo splendor delle sue luci belle,
 I bei raggi del Sol luce simile;
 Qual Sirena immortai venti, e procelle
 Quetar potrà la voce al mar, e gentile,
 Ma stimerà tanta beltà sol quanto
 N'abbia a far d'honestà leggiadro manto.

81

Poi doue Arno gentil di Flora il seno
 Irriga, ir la vedrem bramata Sposa
 Di quel gran Duce, che d'Etruria il freno
 Stringer dovrà con man giusta, e pietosa;
 Di cui gli honor, ch'il Mondo tutto à pieno
 Possa capir, veggio impossibil cosa,
 Ferdinando sia questi: Intanto al Nome
 Lodi prepari ogn'un, L'aure alle chiome.

Quando

*Quando per raro don manderà Dio
 Del Dominio Toscan tal Donna à parte,
 Quel di Numa, e Quirin viver sì pio,
 E del prisco regnar l'usanze, e l'arte
 Faran ritorno, e del superbo, e rio
 Tarquinio andranno i fasci empì in disparte,
 Quì d'ogn'alta virtù supremo esempio
 Sempre chiuso terrà di Giano il Tempio.*

*Quì d'obbedir sarà ciascun più amante,
 Ch'altroue posseder Cittadi, e Regno,
 Quel già contra Porsena aspro, e costante,
 Quì per Tosco maggior, più mite ingegno,
 Muzio disarmar la destra errante,
 Nè quì servir Fabrizio haurebbe à sdegno,
 Quì Bruto chineria lieto la fronte,
 Nè le grand'alme de i Caton men pronte.*

*Ben fortunata Età, ben Secol d'Oro
 Haurà poscia per Lei li Etrusco lito,
 Ma ricchezza non già, non già tesoro
 Nel suo cospetto huom vil farà gradito;
 Dalla sua man compràr Palma, od Alloro
 Prezzo sol di virtù vedrassi ardito,
 Sol troverà virtù, valore, e merto
 Dell'alta Regia sua l'adito aperto.*

*Ma se di bella, e amorosa prole
 Decsi à ragion pregiar Madre seconda,
 Da onde forge, à douè posa il Solè,
 A null'altra n'haurà lode seconda,
 Qual bel cerchio di gigli, e di viole,
 E d'aurei fior, Rosa gentil circonda,
 Tal farà Lei di regal pompa altera
 Di grandi Eroi suoi Figli Augusta schiera.*

Canto Secondo.

86

*Ma se di lor qui m'accingessi à dire
La gloria, c'è vanto, il dir fora infinito,
Ecco già sembra il Sol di Gange uscire,
Ch' à render grazie à Dio ne porge inuito;
Hor com' insieme è qui d'ambi il desir
Conforme, anco à lodar sia il canto unito,
E alzando al Ciel la voce, e gli occhi e'l core,
Al sommo Dio così rendeano honore.*

87

*Se non ch'era il Signor, dica Isdraëlle,
Se non che nosco il suo Diuino aiuto,
Sorgendo incontro à noi genti empie, e felle,
Di dinorarne haurian baldanza tanto;
E d'ira, e di furore onde, e procelle
N'haurian sommerger forse hoggi potuto,
Ma se varcammo il Rio, forse profonda
Varcato hauremmo intollerab. l'Onda.*

88

*Benedetto il Signor, che dall'orrende
Fauci di lor n'ha liberati, e tolti,
Qual incauto Angellin, se laccio il prende,
Ne i lor legami anco noi summo inuolti;
Ma la destra di Dio pietosa scende,
Che noi slegando, ha rotto i nodi, e sciolti,
Onde nel Nome suo speriamo aita,
Ch' il tutto fè con sua virtù infinita.*

89

*Al Rè sauran del sempiterno Chiosiro,
Al fouran Figlio, all'amoroso fiato,
Che d'ambi spira, ad ambi egual, dal nostro
Canto sia gloria eternamente dato;
Ma già col crin cinto di rose, e d'Ostro
L'Aurora il Sol richiama al corso usato,
(L'Angel le dice) e à me partir conuiene,
Tosto insieme godrem l'eterno bene.*
Fine del secondo Canto.

DEL MARTIRIO DI SANTA CRISTINA VERGINE.

Del Rev. M. Tolomeo Nazzolini.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Mentr'in carcer si sta Cristina ascosa,
Parle ch'vn sogno a lei dolcezza apporta,
Ma di sogno seguir fallaci scorre
Ode, ch'opra tal'hor fia perigliosa.



P I che finir le sacre laudi, e'l canto,
L'Angel disparue, e fece al Ciel ritorno,
Già tolto al Mondo il Sol di stelle il manto,
Chiaro n'apria dall'Oriente il giorno;
Ella restassi, e col mattino intanto
Vscir vedea le genti all'opre intorno,
Indi qual'huom, che volga alto pensiero,
Lenta ver la Città prese il sentiero.

Ma

²
Ma come giunse, e fra le genti il vago
Lume rifulse di quel bel sembiante,
Rauuifar tosto la leggiadra imago
Del noto aspetto, e le bellezze sante
Di Lei, che pur cader vider nel Lago
Da gran peso aggrauata, il giorno auante,
Ma come hor viuua, e spiri, alto terrore
Marauigliando, à tutti ingombra il core.

³
Spiega la fama del gran caso il volo,
E di se la Cittade empie, e la Reggia,
Oh qual ne sente Vrbano dispetto, e duolo,
Oh di quant'ira il cor gli arde, e fiammeggia
Tosto manda de' suoi l'armato stuolo,
Ch'à se condurla immantinente deggia,
E già da lunge la minaccia, e sgrida,
E di martir tremendo anco la sfida.

⁴
Ma perche quel, ch'in Lei pur vede, e proua
(celeste Nume, hà di temer cagione,
Prima, che scenda alla seconda proua
Seco à rinnoaellar l'aspra tenzone,
Con nuoui ordigni, nuoua morte, e nuoua
Forma di duol, che s'apparecchi impone,
Di lacci auuinta, e di catene oppressa
Nell'vsata prigion fra tanto è messa.

⁵
Quanti in più strano, e scellerato loco
Furon crudi tormenti al Mondo vditì,
Appò i martir nulla sariano, ò poco,
Che contro à Lei l'iniquo Pedre ha orditì;
Non chi supposto al cauo rame il foco,
Fè vscir dal falso Tauro alti muggiti,
Non Busiri, ò Neron sì fieri esempi
Dieron già mai di crudi strazi, e scempi.

6

Par ch'in foggie inaudite ogn'un s'affretti
 Di più Morti compor sol vna Morte,
 Nè per in vso poria altro s'aspetti,
 Se non ch'il nuovo giorno il Sol n'apporte;
 O nostre cieche menti, o vani affetti,
 O speranze di noi fallaci, e corte,
 Tal' apparecchia altrui morte, od inganno,
 Che pria senta di lui mortale affanno.

7

Mentre par che s'a stanchi, e s'a consume
 Fra tante cure sue gravi, e diuerse,
 Urban forse la notte, e in sù le piume:
 Usate, i suoi pensier nel sonno immerse;
 Ma quando apparso al Mondo il maggior Lume
 Con l'ombre sue la notte atra disperse,
 Eu già non forse, e più non vide il Cielo,
 Che sue luci oscurò di morte il velo.

8

O che souerchio ardo d'ira, e di sdegno,
 A cui fù angusto il petto, al fin l'estinse;
 O che contr'huom s'è rio, di vita indegno,
 Del Cielo vltirice man la spada strinse;
 Perchè altri veggia omai, ch'humano ingegno,
 O mortal' forza i cari à Dio non vinse,
 Ma sol può contro à lor quant'à lui piace,
 E quando sia per lor salute, e pace.

9

Già fan d'amaro pianto, e di lamenti
 La Reggia alio sonar strida infelici,
 E le funebre pompe, e i roghi ardenti,
 E tutti di pietà gli estremi uffici:
 Già veggonse apprestati: Hor mentr'intenti
 Sono al mesto apparato i mesti amici,
 Ella in carcer si resta: E sua nutrice
 E s'è à tant'buopo althor fida aiutrice.

Mentre

10

*Mentre di Lei la mortal salma asconde
 Stretta prigion, l'animo in Ciel si spazia;
 Sempre, ò ch'Espero sorga, ò il Sol dall'onde,
 Di cantar lodi à Dio non par mai sazia;
 Quindi ha conforto sol, nè mai d'altronde,
 Et hora il prega, e grata hor lo ringrazia,
 Hor l'eterne dolcezze ha nella mente,
 Hor pensa al duol della perduta gente.*

11

*De' Genitori suoi tal'hor l'affale
 In vn dolce, e dogliosa rimembranza,
 Cui se di gire al Ciel troncato ha l'ale
 Dell'iniqua lor Fè la torta usanza;
 Ben n'ha puntura al cor d'acuto strale
 Di duol, che cresce in Lei sempre, e s'avanza,
 Teme, che molto deggia al suo gioire
 Scemar diletto, e pace il lor martire.*

12

*Non sà pensar, come giocondo, e grato
 Parer le possa mai quel ben superno,
 Quando, chi vita à Lei quaggiuso ha dato,
 Debba tormento hauer nel cieco Inferno;
 Hor mentre vn tal pensier nel sen turbato
 D'aspro dolor le fa tempesta, e verno,
 Gli occhi le chiude à poco à poco vn dolce
 Sonno, ch'ogni suo affanno acqueta, e molce.*

13

*Le fa il sonno parer d'vn Prato ameno
 Esser nel grembo, à cui corona intorno
 Fan vaghe piante, e di smeraldi il seno,
 E di fiorite gemme ha tutto adorno;
 Irraggiato vn bel Rio dal Sol, non meno,
 Ch'vn Sol, fra le bell'ombre auuina il giorno,
 E al bel concento de' dipinti Augelli
 S'accordan l'acque, e l'aure, e gli arboſcelli.*

H 2

Quindi

14

Quindi con biondo crin, con vago aspetto
 Un leggiadro Pastor poi venir mira,
 Il manto ha di Pastor, semplice, e schietto,
 Ma real Maestà dal Volto spira;
 L'Arco dorato ha nella destra, e al petto
 Con la sinistra appoggia Eburnea Lira,
 Vede, che sotto à lei cinque rotonde
 Pietre, nel pastoral suo Zaino asconde.

15

Vede, ch'adorno poi da tergo il rende
 D'un feroce Lion la spoglia rsuta,
 Sopra'l fianco la cinge alto, e sospende
 Di bianco attorto lin Frombia intesuta;
 Sù la canora Lira il Plettro stende,
 E tal congiunge al suon la voce arguta,
 Giusto è il signore, e di Giustizia amante,
 E sempre all'Equità volto ha il semblante.

16

Nel Signor mi confido, hor com'è detto
 All'alma mia, v'è com'Angel su'l Monte?
 Ch'il peccator, ch'm'non già l'Arco ha stretto,
 Nella faretra le Saette ha pronte;
 Onde qualunche sia di cor perfetto
 Da loco ascosso co' suoi Dardi affronte,
 Giusto è il Signore, e di Giustizia amante,
 E sempre all'Equità volto ha il semblante.

17

Se l'opre tue disfar l'empio si vede,
 La man del giusto à che fù presta, è tarda?
 Nel santo Tempio suo, nel Cielo ha sede
 Il mio signor, ch'il poverel risguarda;
 Giudica l'occhio suo dell'huom l'heredo,
 E l'empio, e'l giusto à interrogar non tarda,
 Giusto è il signore, e di Giustizia amante,
 E sempre all'Equità volto ha il semblante.

Chi

18

Chi nel suo petto l'ingiustizia alloggia,
 Contra l'alma sua propria odio il sospinge;
 Fa di lacci cader copiosa pioggia
 Sopra gli ingiusti, onde gli annoda, e stringe;
 Il foco, e'l zolfo in procella foggia
 Del calice di letta parte attinge,
 Giusto è il Signore, e di Giustizia amante,
 E sempre all'Equità volto ha il sembiante.

19

Diam gloria al Padre, e al Figlio, vn Dio laudando
 Col santo Spirto in va' Effenza accolto,
 Giusto è il Signore, e la Giustizia amando,
 A l'Equità sempre rivolge il Volto;
 Qui tacque: indi il Pastor più oltre andando
 Ver Lei con lieta fronte il piè rivolto;
 Confida, disse, A chi denoto il prega,
 Già mai soccorso il giusto Dio non niega.

20

Quel sommo Dio, ch'in Ciel per sempre è viuo,
 E qui fatt'buon per noi poi morir volle;
 Sempre è d'immenso amor Fontana, e Riù,
 Sempre è benigno, e Pietà sempre estolle,
 Ma non però prende Giustizia a schiù,
 Né per quella, di questa il loco tolle,
 Ma così dolce ambe le tempra, e mesce,
 Che l'vna all'altra la bellezza accresce.

21

Quanto saria quaggiù men bello il Mondo,
 Quanto lassù del Ciel men bello il Tempio;
 Se chi d'inguste, e ingorde voglie è immondo,
 E d'opre, e di sermon maluagio, & empio,
 Nescio hauesse a gior lieto, e giocondo,
 Quanto chi di bonafar raro esempio è
 Ben saria d'alto error nuora Babelle
 Il Mondo tutto, e il Regno delle Stelle.

22

Se posta fosse al gran Portier celeste
 La traditrice alma di Giuda accanto,
 O del Cammel presso all'irsuta veste,
 Quel del ricco Epulon purpureo manto,
 Quanto à seguir bontà sarian men preste
 L'humane menti? Oh quanti è giusto, oh quanto,
 Che dell'iniquo oprar, nel basso Inferno
 Deuan l'alme soffrir supplizio eterno?

23

De' Rei nel Centro il sempiterno esiglio
 A i Cittadin del Ciel cresce il gioire,
 Nè per Frate mizar, Parente, o Figlio
 Sepolto giù nell'infernal martire,
 Meno han sereno il cor, men lieto il ciglio,
 Nè di trarnel già mai senton desir,
 Perche quel gran voler del sommo Dio
 Assorbe entro al suo sen l'human desio.

24

Come dell'Ocean nel grembo immenso
 S'aduna il Tago, il Gange, il Nilo, e'l Reno,
 Tal de' Beati il desiderio intenso
 Al Divino voler, s'accoglie in seno,
 E quindi poi d'amor celeste acceso
 Gli acqueta in tutto, e fa felici à pieno,
 Nè altro à loro è il ben del Paradiso,
 Ch'il lor voler da Dio sempre indiuiso.

25

Quì tacque, e il guardo à terra indi rivolto,
 Col piè tre fiate il suol percosse alquanto,
 Cangiar si vide all'hor sembianti, e Volto,
 Quasi cangiar gliel faccia opra d'incanto;
 Di regia Mitra il crin lungo, e disciolto,
 E gli homeri adornò d'aurato ammanto,
 E doue pria tenea la Lira, e'l Plettro,
 Aurato Libro hor tiene, aurato Sceptro.

Videsi

26

Videsti ancor, là dove s'è del vago
 Fratel l'herba dal piè dianzi percossa,
 A lor d'auanti aprirsi ampia vorago,
 Che si dilata in cauernosa fossa;
 Già d'un Inferno appar tremenda imago,
 D'oscure fiamme affumicata, e rossa,
 Dentro à cui mille, e mille alme nocenti
 Parean soffrir piangendo aspri tormenti.

27

Vider fra gli altri à vn duro tronco appeso
 In sua più verde etade vn giouinetto,
 Ondeggiar di sua chioma orribil peso,
 Da tre lance trafitto il tergo, e'l petto
 Hor quì l'alto Pastor di sdegno acceso
 Mostrossi in prima, indi con lieto aspetto,
 Apprendi, disse, o Figlia, il fren de' tuoi
 Pietosi affetti, hoggi à temprar da noi.

28

Donna, io son quel, ch'al Filisteo la fronte
 Spezzai col sasso, e poi di vita il tolsi;
 E s'al dritto camm tal hor men pronte,
 Nel giouenil ardor, l'orme rimasi,
 Del mio fallir, poi di ston su'l Monte
 Il pianto, e il prego in queste carte accolsi,
 Diemmene poi quel nobil vanto Dio,
 Trouat'hò vn'huom conforme al voler mio.

29

E mentre in Ciel fra quei beati scanni
 Degli spiriti Celesti m'assoggio,
 Se ben quel Figlio mio, gli eterni affanni
 Patir per sempre, e da tre lance il veggio
 Sempre trafitto, e i giorni, e i mesi, e gli anni
 Douer per lui correr mai sempre al peggio,
 Non mai sente per ciò la mia tranquilla
 Mente, per lui di duol pure vna stilla.

arrivati

Statti

30

Statti pur Figlio rio nel Centro immerso
 Dell'infernal caliginoso ardore,
 Tù del sangue fraterno il petto asperso,
 Anco trafitto habbi di lance il core;
 Te, che gir festi il Genitor disperso,
 Lunge da noi disperga eterno errore,
 Statti pur Figlio rio nel cieco Abisso,
 Così vogl'io, così nell'alto è fisso.

31

Non men dopo ancor tu, Vergine pura,
 Quando là sopra'l Sol quiete haurai,
 Lieta saprai mirar, non che sicura,
 Chi giudizio Diuin fa tragger guai;
 Ma per parte alleggiar d'esta tua cura,
 Mentre mortal nel Mondo ancor ti stai,
 Parte ti scoprirò di quella pace,
 Ch'à i Beati ogni cura obliar face.

32

Sparir si vide allhor la vista d'erba
 Di quella Grotta riva, quasi un baleno;
 E cangiarsi del Traxo i fiori, e l'erba
 D'vno stellato Ciel nel bel sereno;
 Di mille ardenti rai pompa superba
 Tutto di quel bel Ciel riempie il seno;
 E delle piante in vece attorno sparse,
 Di risplendenti nubi un giro apparfe.

33

Degli Angelletti gai le belle schiere
 In Angeliche squadre hor son conuerse,
 D'Iride apparir fan mille maniere,
 De' bei raggi del Sol le nubi asperse;
 Del dolce suon delle Celesti Sfere
 La Sirena immortal tutta s'aperse,
 E sì soave udir ne fa il contento,
 Che lo stesso dolor faria contento.

Mentre

Mentre

34

*Mentre la Verginella incanta hor mira
 La Celeste Milizia in alto accolta,
 Hor di tanto splendor la luce ammira,
 Hor l'armonia di sì bel canto ascolta,
 Aura tal di dolcezza in sen le spira,
 Che quasi allhor dal suo mortal disciolta,
 Fra le grazie, e la gioia, e il canto, e il riso
 Volò l'alma sua santa in Paradiso,*

35

*Ma quando il guardo alla più eccelsa Sfera
 Sopra le sfere tutte alzar poi volse,
 Quella Luce lassù pura, e sincera,
 Che tre gran Lumi in una Luce accolse;
 Co' chiari rai di sua gran Lampa altera
 Tosto abbagliati in giù gli occhi le volse,
 Che tanto occhi mortai soffrir non ponno,
 E il soverchio splendor le ruppe il sonno.*

36

*Lieta si desta, e del pensier mordace
 Al cor l'usato verme hor più non sente;
 Oh come spesso, oh con qual gaudio, e pace
 L'alta sua vision le torna à mente?
 Nè di narrarla ancor men si compiace
 Alla Nutrice sua, ch'iuvi è presente,
 A cui del suo bel sogno à parte, à parte
 Quanto vide, e sentì tal'hor comparte.*

37

*Ma poi ch'à pien tutt'hebbe inteso; O Figlia,
 Prese la Vecchia à dir, ben veggio anch'io,
 Che vago è il tuo bel sogno à marauiglia,
 E per tuo prò, misterioso, e pio;
 Ma perche da Satan l'origin piglia
 Tal'hora il sogno, e tutt'è iniquo, e rio,
 Ben fa mestier con occhio acuto, e scaltro
 Saper cantò dall'un conoscer l'altro.*

I

Anzi

38

*Azi spesso adinien, ch'ad luom ben desto
 L'empio con le sue larue inganni ordisca,
 Et à tutto imitar sagace, e presto
 Prender tal'hor forma Celeste ardisca;
 Ond'acciò com'io soglio, ancor di questo
 Te cara Figlia mia pronta ammonisca,
 Ti scoprirò com'à ingannar s'accinse
 Vergin simile à te, che poscia il vinse.*

39

*Quando era ancor dell'età mia su'l fiore,
 Di mio Consorte in compagnia ben degna,
 A' seruigi n'andai di quel Signore,
 Che le Romane Leggi all'Asia insegna;
 Allhor dell'alta Reggia il sommo honore,
 Col grand'Angel, che joura gli altri regna,
 Era nella Città, cui nome diede
 Co'forme al nome suo Rè Nicomede.*

40

*Era quel mio Signor d'amore acceso,
 Quant'altri mai, d'vna gentil Donzella,
 Che di Giesù la Legge hauendo preso,
 Fù d'amor poi per lui sempre rubella;
 Ma s'in amor fù da Giuliana offeso,
 (Che così il nome ancor di lei s'appella)
 Com'à seguace poi del nostro rito,
 Le diè d'aspro martir diuolò infinito.*

41

*Dir non saprei quanto mai graui, e duri
 Strazi soffrì quel cor pudico, e casto,
 Da lacci, e verghe, e ceppi, e foco, e scuri
 Le fù il bel Corpo lacerato, e guasto;
 Quand'al fin par, ch'à lor la morte il furi,
 E meta ponga à così gran contrasto,
 Due graui lame (abi crudeltà) portaro
 Quei rei Sergenti d'infiammato Acciaro.*
 L'in-

⁴²
*L'infocato metal, che lampi, e stelle
 Sparge, e d'atro splendor quel loco alluma,
 Stretto dal fiero stuol sotto l'escelle
 Della Vergine afflitta, e scoppia, e fuma,
 E d stempra il crudel non pur le belle
 Carni, ma l'ossa ancor stringge, e consuma,
 E per più duol, tenace nodo il cinge,
 Che l'vno, e l'altro braccio al fianco stringe.*

⁴³
*Poi quasi habbian timor, ch'il destro, e'l manco
 Braccio dal caldo Acciar diparta, e snodi,
 Profondamente per le mari il fianco.
 Trafiggendo passar d'acuti chiodi;
 Ah! crudi mostri, in così afflittio, e l'anco
 Corpo bastar non ponno i lacci, e i nodi,
 (che qual con ferro è legno, è legno stretto,
 Ambe le braccia le affigete al petto?*

⁴⁴
*Così trafitta, auuinta, arsa, e percossa
 La Vergine da lor stanca è condotta,
 Doue disciende qual profonda fossa,
 D'un'antro oscur la cauernosa grotta;
 Lui da' rai del Sol mai non fù mossa
 L'aria, che densa al più bel giorno annotta,
 Partonsi irati indi quei cor villani,
 Quai da lungo cacciar già stanchi i cani.*

⁴⁵
*Ella si resta in quel silenzio oscuro,
 Ch'anzi Morte si polta in lei rassembra,
 E di tanto martir, su'l terren duro
 Riposo porge all'affannate membra;
 E con lo spirto in tant'orror sicuro,
 Quasi nullo sia il duol, che l'ange, e smembra,
 Porge quieta à Dio preghiere ardenti,
 Ch'in memoria hanno ancor là quelle genti.*

46

*Sommo Signor di quel gran Sole adorno,
 Che mai non cade, e mai non sente eclissi,
 Tù, di cui raggio è il Sol, ch'alluma il giorno,
 Ch'allumi, e reggi i lumi erranti, e fissi,
 Volgi a me gli occhi, à cui sì densi intorno
 Si stringon di terror profondi abissi,
 Volgi a me gli occhi, e in questa notte orrenda
 Con raggio di pietà tua luce splenda.*

47

*Tù per cui dall'infame empia menzogna
 De' vecchi rei, la casta Hebreà si sciolse,
 E l'altra a' suoi servaggio, à se vergogna,
 E ad Hol-ferne il fier la testa tolse,
 Tù dal Tiranno rio, che stolto agogna,
 Del furioso ardor, ch'in petto accolse,
 Sfogar contro di me l'ingorda voglia,
 Pudica trai questa mortal mia spoglia.*

48

*Signore, à cui fù nulla al foco torre
 De' tre fanciulli ancora il crine intatto,
 E per cui fuor della profonda Torre
 Dall'Angel santo il gran Pastor fù tratto;
 Quella pietà, che pur tal'hor precorre
 Con grazia il merto, e prego ancor non fatto,
 Ver me dispiega, & à soccorso scendi
 Di tanti lacci miei, di tanti incendi.*

49

*Mira Signor quest'alma stanca, e spira
 Virtute in lei, che gli egri spiriti annue,
 Non fugge ella il martir, non si ritira,
 Nè di soffrir per te fia mai, che schiue,
 Che dolce è il mal di chi per te sospira
 Più d'altro ben di chi più lieto rime,
 Solo, o Signor, da te mi venga aita,
 Poi mi si porga pur pena infinita.*

Vergini

⁵⁰
Vergini inuitte, à cui Giesù concessè
Vincer in gonnà armate genti, e Regi,
Mentre da voi per le vestigia impresse
Seguo, e tento imitar vostri atti egregi;
Quel che la gloria vostra al cor m'impresse
Nobil desio, da voi deh non si spregi,
Pregate Lui, ch'à voi l'esempio fue,
Ch'imiti anch'io l'imitatrici sue.

⁵¹
Mentre l'alta preghiera humilmente
Porgea la Donna à Dio deuota, e inchina,
Credere è pio, che con orecchie intente
Stesse pietoso all'armonia Diuina;
Ma se mosso à pietà, pur non consente
Porger presto soccorso alla meschina,
Il fa, perche più gloria intanto acquista,
E più lieta sarà, quanti è più trista.

⁵²
Anzi perche di gloria à quel supremo
Grado pronti à salir le impiumi i vanni,
Permette, che ver Lei lo sforzo estremo
Faccia Satan co' più sagaci inganni;
Non che d'occulta aita in tutto scemo
Lasci quel santo Corpo in tanti affanni,
Già mai non tema in sue fortune huom pio,
Che pietoso à salute il tenta Dio.

⁵³
L'inuido Mostro del tartareo Speco,
Che già si vide in Ciel sublime, e degno,
Sempre ha nel cor l'antico scorno, e seco
Di rabbia ed ogn'hor più n'arde, e di sdegno;
Nè sì l'affligge entro à quel career cieco
Esser caduto dal Celeste Regno,
Quanto il veder, ch'à suo dishor succede
L'huom, per cui cadde, à tanta gloria herede.
Ona'hà

54

Ond'hà contr'à ciascun, ch'il nome, e'l sangue,
 Tragga dal vecchio Adam, lo sdegno stesso,
 Ma suelsi inuelenir l'orribil' Angue
 Più contr'al femmin virgineo sesso;
 Che già gli fù (ch'ancor se'n duole, e langue)
 Da Verginella Donna il capo oppresso,
 Allhor, ch'insidiolle il piede, e intanto
 Fù dal peso di Lei calpesto, e infranto.

55

Et hor, mentre in sì graue atra tempesta
 D'vn'ampio mar di duol, che moi non calma,
 Quasi la Verginella mai s'appresta
 Rendere à Dio vittoriosa l'alma,
 Di ritentar con l'arti sue non resta,
 D'hauer di Lei la desiata palma,
 Onde per fin, come Celeste Nume
 Pensa d'Angel mentir sembianza, e lume.

56

Cresco, & aurato il crin, lungo, e disciolto,
 Gli occhi splendenti à par del Sol si finge,
 Vago, & agusto, e giouinetto il Volto,
 Di purpureo color la guancia tinge;
 Fà di candida veste il fianco inuolto,
 E con aurato nastro alto il succinge,
 Qual bianca nue ha il piè, dorate ha l'ali,
 Ch'al moto fan, ch'odor soave esali.

57

Treme col piè lucida nube, e intorno
 Con ombre fosche il suo candor più annua,
 Simiglia à i raggi il Portator del giorno,
 Ma di mirargli occhio mortal non prua,
 Mostra il bel sen di ricche gemme adorno,
 E nella destra ha vn ramucel d'Oliua,
 E qual Nunzio Divin del Taraciso,
 Alla Vergin si scopre all'improniso.

Librafi

58

*Librasi in alto sù le piume aurate,
 E par che torni à mezza notte il Sole,
 Indi l'arti, e l'insiste in van pensate
 Scopre con soavissimè parole;
 Giovine bella, omni di te pietate
 Giunta è lissù, di teccè pesa, e duole,
 Hor s'è quì il fin de' tuoi dogliosi guai,
 Ben à bastanza hai tù sofferto hor mai.*

59

*Sà il pio Giesù quant'è grandoso, e quanto
 Fragil del vostro Alan l'humano incarco,
 Ei, che fatt'huom quaggiù vestinne il manto
 A compatirne il mal non è mai parco;
 Hor di lissù moue il suo aiuto santo
 Ch'è i giusti preghi altrui non chiude il varco,
 Per lui segno di pace ecco ti porto,
 Hor tù prendi al tuo mal pace, e conforto.*

60

*Ma perche à molti asprissimi, e tremendi
 Strazi il Tiranno al nuouo di ti serba,
 A cui fin dell' Abisso i mostri orrendi
 Scuopron di pene ogn'hor forma più acerba;
 Sarà, s'è ripugnàr folle intraprendi,
 Di tenerario ardin voglia superba,
 E disprezzar di duol tanto apparato,
 Fora vn tentar il Ciel, cozzar col fato.*

61

*Hor la mente è di lui, ch'è te m'inuia,
 (Oh quanto à voi pietà benigno il moue)
 Ch'è fuggir pena, e morte infame, e ria,
 Torga tù pronta il sacrificio à Gioue;
 Sempre à Giesù volto al tuo cor si stia,
 Nè per altra cagion si volga altroue,
 Le dimostranze poi del culto esterno
 Quali si sian, non cura il Rè superno.*

A lui,

62

A lui, che tanto amouui, amor sol piace,
 Vno affetto di cor sol gli è gradito,
 Questo sol vuol da voi, nè gli dispiace
 Se vi imponga altrui forza esterno rito;
 Nè dal Prefetto, che per te si sface
 Dei tù schifar di Nozze honesto inuito,
 Giust'è, ch'in questa dolce, & amorosa
 Età, sia tù con l'altre Amante, e Sposa.

63

A che t'harebbe Dio con tante, e tali
 Bellezze quasi a noi resa sembante,
 Se sperger fra tormenti aspri, e mortali
 Douessi in sul fiorir grazie cotante?
 Ma per aprirti degli eterni Annali
 Quanto pur m'è concesso, ancor più auante;
 Prescritte in Ciel son queste Nozze, e frutto
 Quindi uscirà, ch'adorni il Mondo tutto.

64

Tù con lusinghe alla verace Fede
 Trarrai, ch'hor sì n'è lunge, il caro Sposo,
 Quindi vedrai fermar nell'Asia il piede
 La Fè di Cristo, e hauer pace, e riposo;
 Oh qual n'harai tù in terra ampia mercede,
 Oh qual trionfo in Ciel grande, e pomposo,
 Dunque à felici Nozze hoggi t'accingi,
 E à prò della Fè vera il falso fingi.

65

All'apparir di così altera, e bella
 Luce ammirando alza la Donna il ciglio,
 Celeste il lume, il Volto, e la fauella,
 Ma di spirto infernal stima il consiglio;
 Dubbia fra se discorre, e non fauella,
 Così già i' cieco Isac intorno al Figlio
 Con la delusa man, vario da quello,
 Che mostraua il parlar, sentiua il vello.

Hor

66

Hor che farà? dee mai d'ingiurie, e d'onte
 Contro à Nunzio Diuin superba armarfi?
 Ma potrà mai mentir costume, e fronte,
 E a' sordi, e muti marmi vnqua inchinarsi?
 Le caste voglie à Dio seguir sì pronte
 Potranno in Lei per altro amor cangiarfi?
 Così il sentier, doue in più vie si fende,
 Dubbiofo il peregrin ferma, e sospende.

67

Al fin co' preghi à Dio si volge, e grida,
 Tace la lingua sì, ma grida il core,
 Tù mio Signor, tù vera scorta, e fida,
 Cui non vince poter, nè inganna errore,
 In tanto rischio hor la mia mente affida,
 E d'error mi diliura, e di terrore,
 E quella Luce, ond'han la luce i Cieli,
 In tanto dubbio il ver mi spieghi, e sueli.

68

Se de' consigli tuoi questo è Messaggio,
 Com'hor tormi da te pur s'argomenta?
 O come hà di splendor sì viuio raggio,
 S'è della Turba giù dannata, e spenta?
 Pietà Signor, pietà, s'io manco, e caggio,
 Qual ne fia gloria à te? Deb non consenta
 L'amor, che t'hà per me su'l Legno affisso,
 Ch'habbia di me trionfo il tetro Abisso.

69

Tace, & ecco apparir luce più ardente,
 Che l'Antro alluma, e l'altro lume oscura,
 Indi voce intonar dolce si sente,
 Dell'altra oh quanto più soaua, e pura;
 Ecco Vergine saggia, ecco è presente
 Il soccorso Diuin, che t'afficura,
 Ristoro quì d'ogni passata offesa
 Prendi à bisogno di maggior contesa.

K

S'arma

S'arma il Tiranno à noua pugnà, e seco
 Hor l'ire accende, hor l'amoroso zelo,
 Non sbigottir, ch'innuita mano è teco,
 Hoggi fia, che di te s'adorni il Cielo;
 Hor al Mostro fellon, ch'oscuro, e cieco
 Osa mentir di rai lucido velo,
 Impon, che scopra di se stesso il vero,
 Io ti dò sopra lui potenza, e impero.

A quel parlar si scarca il peso, e spezza
 Di tanti lacci, ond'è il bel Corpo onusto,
 Sorge, e prende vigor, sente dolcezza
 Il petto lacerato, e'l fianco adusto;
 Quasi di sopr'humana alta bellezza
 Splende il bel Volto glorioso, e augusto,
 S'erge la Donna, e di sua pena acerba
 Nè pur in se picciol vestigio serba.

Nel suo turbato sen dolce Aura spira,
 Ch'è il fosco, e l'onda del suo duol tranquilla,
 Del gran rischio passato omai respira,
 E Dio ringrazia, che pietoso vdiella;
 Indi si volge al brutto Mostro, e d'ira
 Vede, ch'à terra stesso arde, e sfidella,
 E da quelli, ch'à Lei strinser la mano
 Tenaci lacci, ei pur si scote in vano.

L'alta Potenza, che dal Ciel cacciollo,
 Potette anco in quel Corpo, ond'ei si cinse,
 Stringerlo, e catenargli i piedi, e'l collo
 (ol nodo stesso, che la Donna strinse;
 Giace il Mostro infernal, nè può dar crollo,
 E s'il mentito lume in lui si estinse,
 Pur dalle luci cauernose, e orrende
 Il fiero sguardo ancor roseggia, e splende.

Hor

74

Hor mentre il peso squote, e latra, e stringe
 Col dente i ferri, e stride irato, e geme,
 La Verginella ardita oltra si spinge,
 E la fronte col piè gli incarca, e preme;
 Poi dice imperiosa: O Furia, ò Sfinge,
 Per quel gran Dio, che pur paventa, e teme
 L'Inferno tutto, al mio parlare attendi,
 E dal tuo danno à non mentire apprendi.

75

Dimmi chi sei, da cui mandato, e quale,
 E perche così meco hai rabbia, e sdegno,
 Ch'habbi à ruina mia forma immortale
 Tratta, d'inganni à ministero indegno?
 Si scosse ardendo allhor l'Aspe Infernale,
 Poi disse al fin: Guà nel Tartareo Regno
 Son di Putone, e dell'eterno oblio,
 Fra i Rubelli del Ciel, consorte anch'io.

76

Hor lassù gli altri in quei bei seggi stanno,
 Ond'habbiam noi per l'huom perpetuo esiglio,
 Quinci è l'alta cagion del nostro affanno,
 Quinci habbiam mesto il cor, sdegnoso il ciglio;
 E quindi intento al vostro scorno, e danno
 Sempre ha ciascun di noi l'arte, e'l consiglio,
 Di noi ciascun di mille inganni ha copia,
 Ma pur l'un più che l'altro ogn'un s'appropia.

77

Altri fa l'huom rapace, altri iracondo,
 Altri lo spinge à fraude, altri à vendetta,
 Di fallir fede à Dio la cura, e'l pondo,
 E degli amor lascivi à me s'aspetta,
 Ciò che può mai destar pensiero immondo,
 O cor più saldo à cangiar fede alletta,
 Sò trenar tutto, e le mie gran vittorie
 Empion l'antiche, e le moderne Historie.

177

K 2

10

*Io fui, che mentre hor cibo, hor ombra, hor lume
 Nel Deserto à gli Hebrei porgea restauro,
 Tra mille armate schiere empio costume
 Drizzai di venerar l'aurato Tauro;
 E per me offerta anco à bugiardo Nume
 Fece il Rè Salomon d'Incenso, e d'Auro,
 Io fui, che Giuda al tradimento spinse,
 E il nodo al collo di mia man gli anninsi.*

*Per me il buon Pietro, che pria tanto ardio,
 Disse poi per viltà l'alta menzogna;
 Oh come ne versò di pianto vn rio,
 Oh qual n'ebbe egli al cor doglia, e vergogna,
 E fin che non toccò, di Fè restio
 Tommaso fei, che n'ebbe agra rampogna,
 E mille, e mille ancor fallaci il piede
 Fatti hò ritrar dalla verace Fede.*

*Ma chi fù poi, che di mia man sicuro
 Per l'incendio d'Amor già mai fuggisse?
 Per me dal vizio infame intatto, e puro
 Fra cinque ampie Cittadi vn'huom sol visse;
 Per me il Pastor, che con la Fromba il duro
 Sasso à Golta nella gran fronte affisse,
 Al sozzo Amor, l'empio homicidio aggiunse,
 Ben di ciò dopo aspro rimorso il punse.*

*Poi de' suoi Figli, l'vn sospinto fue
 Da me con la sorella à stupro, e incesto,
 Dall'altro occiso poi, che delle sue
 Matrigne amator fei tanto inonesto;
 L'altro, che pur fù Rè, non men de i due
 Ridussi à Dio, per simil colpa infesto,
 E quel suo saggio cor con graue errore
 Per l'idolatre Donne arsi d'Amore.*

Ma

82

*Ma che tent'io narrar l'immenso stuolo,
 Che per A nor deatro a' miei lacci hò tratto?
 Sol basti dir, che par di mille vn solo
 Dal fiero ardor non mi si toglie intatto;
 Hor questo sol dall'onda stigia il volo
 Donna contro di te prender m'ha fatto,
 O per di vera Fè sgombrarti il seno,
 O di desio d'Amor colmarlo almeno.*

83

*Ma poi che l'uno, e l'altro indarno imprefi,
 Nè forza, ò fraude in te poteo già mai,
 D'ogni mia possa al punto estremo ascesi,
 E qual' Angel del Ciel mi ti mostrai;
 E se con quest'inganno in van contesi,
 Vinto mi chiamo, e mi ti rendo omai,
 Forse da me già si schermì qualcuno,
 Ma catenonmi, fuor che tu, nessuno.*

84

*Sola, da che precede al Di. l'Aurora,
 Spiegar puoi tu di me vittrice Infegna,
 Deb giunta à tant'honor risplenda ancora
 Pietà, se non di me, di te ben degna;
 Abi pur troppo è il martir, ch'ange, & accora,
 Cui senza Morte ogn'hor morir conuegna,
 Toglumi tu di questi lacci al duolo,
 Si piega il Cielo ad vn sospir tuo solo.*

85

*Qui tacque: E poi che stette alquanto in forse,
 Al fin si volse al suo pregar conforme
 La Donna, e disse; hor via ti parti: E forse
 Tosto, e sparì com'ombra il Mostro informe;
 O ch'all'atto souran pietà la scorfe,
 Pietà, ch'in gentil cor già mai non dorme,
 O che fù ardir, per dimostrar, che poi
 Per ciò non temeria d'inganni suoi.*

Di

*Di sua leggiadra Historia al fin qui giunge
 La saggia vecchia, e qui fa pausa alquanto;
 Hor puoi veder tu Figlia, indi soggiunge,
 Quanto sagaci, e insidiosi, e quanto
 Con giri occulti, hor più da presso, hor lunge
 Pronti à trar l'huom giù nell'eterno pianto
 Siano i mostri d'Averno, e qual periglio
 Sia da' sogni per ciò prender consiglio.*

*Sempre intenta al suo dir, già mai non torse
 Cristina il guardo, ò pur trasse un sospiro,
 E tal dolcezza, vedendo, al cor le corse,
 Il bel trionfo del crudel martiro;
 Tal di mostrarsi in paragon le porse
 Nel medesimo Arringo alto desiro,
 Che qual suol per Cristallo accesa Lampa
 Le sfavilla per gli occhi, e'l cor le annampa.*

Fine del Canto Terzo.



DEL



DEL MARTIRIO DI SANTA CRISTINA VERGINE.

Del Rec. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO QUARTO.



ARGOMENTO.

Nuovo Giudice vien, che nuovo apporta
Contro a Cristina aspro tormento, e doglia,
Cui dell'aurato crin la fronte spoglia
Sopra vil Carro al Tempio indi la porta.



I



ENTRE han le sagge Donne vn sì soave
Studio hor di preghi, hor di gentil sermone,
Quasi habbia all'alme lor l'ist'ssa chiave
Aperto il Ciel, che le ferrò in prigione;
Fiera tempesta in Mar turbato, e graue
La Verginella ecco pur anco espone,
Ch'in Tiro è già Successor nuovo eletto,
Chi dell'estinto Urbano empia il difetto.

Dion

Dièn questi chiamossi, ²huom di vetusta
 Progenie altero, e de' caduchi, e frali
 'Doni, che suol con violenta, e ingiusta
 Destra l'instabil Dea fra noi mortali
 Egri partir, che di sua età robusta
 Era su'l fior, ma in crudeltade eguali
 Pochi hebbe al Mondo, e in se superbo, e fiero,
 Rigido sempre fù, sempre seuerò.

Quand'ei della Città fù ³giunto à vista
 Vide incontro venirsi allegre schiere,
 Pria del vulgo più vil confusa, e mista.
 Empie la Turba le campagne intere;
 Poi con ordin più bel, con doppia lista
 Seguian l'Insegna, e'l suon genti guerriere;
 Quà sù i Corsier d'Elmo, e d'Osbergo armate,
 Là di Pedon poste in Falangi astate.

Togita poi sù i mansueti ⁴Vbini
 De i Senator venia l'Età più graue,
 Cinto il più degno in fin qual già i Cabini
 Nel Nappo hauea della Città la chiave;
 Di mille Trombe al suon gli antri vicini
 Doppian rimbombo in vn fiero, e soaue,
 E di tant'armi d' i ripercossi lampi
 Tutta altrui par che la campagna auuampi.

Vicin poi giunto à lui ⁵ciascuno in Volto
 Lieto il saluta, e con applauso appella,
 Di se fan cerchio, e lui nel mezzo accolto
 Sopron d'aurato Ciel con ricca Ombrella;
 E indietro il piè ver la Città riuolto,
 Con veduta non men leggiadra, e bella
 Del Lago vdian lungo il fiorito lido
 Mille Barchette alzar festoso il grido.

Per

6
 Per la Città poi di bei drappi adorno
 Veggion ch'ogni Parete han le contrade;
 Di frondi, e fior colmo ha quì Flora il Corno;
 E nembì ogn'hor giù da i balcon ne cade;
 Scorròn per via genti calcate intorno,
 Ma suso appar la più fiorita etade;
 E de' bei Volti l'amoroso raggio
 Più che la turba, altrui tarda il viaggio.

7
 Giunser nel Tempio poi, che tutto impietra
 L'alto Edifizio, e industre man formollo;
 Con Cintia è quì finto di nobil Pietra
 Di sacro Altar, su ricco seggio Apollo;
 Ornati al par gli rende Arco, e Faretta,
 Di par lor copre aurata chioma il Collo,
 Ma splende in Volto à quel matura Aurora,
 A questa il crin forcuta Luna indora.

8
 Del dì solenne à i sacrosanti honori
 Molti son quì gran Sacerdoti intenti;
 Le sacre Fibre, e i grati Arabi odori
 Fumo, e Stridor traggon da i fochi ardenti;
 Di frondi inghirlandati, e d'aurei fiori
 Alternando fra lor soavi accenti
 Di vaghi figli, e figlie eletta schiera
 Tal risonar faccia laude, e preghiera.

9
 Diana casta, O verginelle tenere,
 Cantate il biondo Dio fanciulli amabili,
 Dite voi di Latona, ond'essi han genere,
 E del gran Giove gli amor saldi, e stabili;
 Dite di Cintia, che aliv' Amor, ò Venere
 Non ha che i fiumi, ò che le chiome instabili
 De' boschi ombrosi, ond'Erimento è squallido,
 Algido è freddo, e verde Crago, e pallido.

L

Dite

10

Dite di Tempe voi canzon laudeuole,
 Di Delo ancor cuna, e natal già mobile
 D'Apollo, à cui l'Arco la man fa horreuole,
 E per la Cetra di Mercurio è nobile;
 Ei scaccerà la guerra lagrimeuole,
 Pe' vostri preghi, e peste, e fame ignobile
 Lunge dal sacro Impero, à gli Asiatici
 Lidi, à i Britanni estremi, & à i Sarmatici.

11

Dopo il soaue pueril concento
 Sorge de i figli il più leggiadro, e vago;
 Porta ei bel Vaso in man di puro Argento,
 Ch'è tergo onde si prenda ha curuo vn Drago,
 E qual'appar quando l'increspa il Vento,
 Scolpito ha in sen con la Cittade il Lago;
 Questi in tal guisa oue attendea il Prefetto
 La voce volse, e il grazioso aspetto.

12

Saggio Signor, che del gran Rege Augusto
 Hor giungi à sostener vice, e sembianza,
 Non ti sia graue vdir lo stil vetusto
 Per la mia lingua, e la volina vsanza
 Del dì sacro, e solenne: E se l'angusto
 Spirto, e i miei detti il gran soggetto auanza,
 Mio puro cor dia luce alle parole,
 Come puro Cristal da luce al Sole.

13

Ha già de i lustri il Sol più volte il corso,
 Ch'anni vn Secol non ha, Signor, fornito,
 Che di fuggiti serui ampio concorso
 Quà formò quasi esercito infinito,
 Tutto copia del vicin Monte il dorso
 L'ignobil turba, e la campagna, e'l lito,
 E la strage, e gli stupri, e le rapine
 Di pianto empiean le Valli à noi vicine.

De i

¹⁴
*De i Guerrier nostri allhor le squadre ardite ;
 E tutto il fior della Milizia , e il nerbo
 Contro à i fieri Ladron fremendo vscite
 Ne van pronti à affrontar lo stuol superbo ;
 Ma da tanto maggior Campo assalite
 N'hebber fin miserabile , & acerbo ,
 Ceco furor gli ordini loro aperse ,
 E lungi se'n fuggir vinte , e disperse .*

¹⁵
*Tutte se'n corser poi ver la Cittade
 Le squadre vincitrici , e d'ira accese ;
 L'imbelle sesso allhor , l'imbelle etade ,
 Che sol restò , quai potea far difese ?
 Pur con destre mal pronte à lance , e spade
 Sol si vedean sù le muraglie ascese
 Feminil treccia , ò ver canuta chioma ,
 E soccorso à impetrar mandossi à Roma .*

¹⁶
*Ma del dì quinto al primo Sol nascente
 Ruppe le porte al fin l'empia caterua ,
 E i suoi consigli esposti immantimente ,
 Destina pria l'età senil per serua ;
 Di Donzelle , e di Donne il più splendente
 Fior per bellezza , e giouentù riserua
 Per sua d'ogni gioiosa , e trista sorte ,
 E de' figli , e d'Amor fidel Consorte .*

¹⁷
*Ma i pargoletti aspro Decreto , e rio
 Vuol , ch'egualmente , ahimè , sian tutti estinti ,
 Acciò non forse in altra età desio
 Giusto gli renda alla vendetta accinti ;
 Oh qual doglioso pianto allhor s'vdio ,
 Quando di lacci acerbamente auuinti
 Le tenerelle membra , i nobil figli
 Vedeanfi à morte trar da i vil famigli .*

18

Vedeansi à stuolo à stuol dolenti, e graui
 Delta Terra à sgombar piangendo stretti;
 Cacciagli auanti i fuggitiu infami,
 E in man per morte lor già i ferri han stretti;
 Misera Madre à che pur piangi, e chiami
 L'amato figlio? Ahime, ch'indarno aspetti,
 Ch'ormai del Lago son giunta alle sponde,
 Per far del sangue lor vermiglie londe.

19

Ma d'improniso ecco à i vil serui un lampo
 D'armi à gli occhi risulge, e il cor spauenta,
 L'inuitta Hoste di Roma à nostro scampo
 Schierata incontro à lor già s'appresenta;
 Gran pugna fassi: E del contrario Campo
 Tutta riman l'iniqua turba spenta,
 La Città festeggiante al Ciel dà laude,
 E à i difensor con bel trionfo applaude.

20

Di tal trionfo poi volse à memoria,
 Ch'hauesse ogn'anno il dì festo, e solenne;
 E perche in rischio tal, sì gran vittoria
 De i pargoletti al maggior huopo auienne;
 Quindi, che di voi poi parlasse à gloria
 Un di noi picciol figli usò sì tenne,
 Honorando quel giorno, in cui quà venga,
 Chi del Romano Impero il loco tenga.

21

A te dunque Signor m'inchino humile,
 E il gran Nome Roman qui teco adoro;
 Questo, di grato cor pego gentile,
 Picciol mio don, che de' fanculli il Coro
 T'offre, o Signor, deb non tener ti à vile,
 Seco d'immenso amor porta il Tesoro;
 Prendil benigno, e com' à propria impresa
 Di noi germe nouel veglia à difesa.

Sc

²²
*Se de' popoli à te soggetti, e fidi,
 E d'ogni Età la cura à te conuiensi,
 Più si conuien, ch'à noi risguardi, e guidi,
 E informi l'alme giouinette, e i sensi;
 Più ti stringa il pensier, ch'in noi s'annidi
 La Fè, ch'à i Regi, e a' sommi Dei mantienfi,
 Ogni spirto estirpando empio, e rebelle,
 Com' il saggio Pastor l'infette Agnelle.*

²³
*Ciò detto il don gli porse, à cui il Prefetto
 Rispose poi: Tu saggiamente, ò Figlio,
 Spiegbi di gentil cor nobil concetto,
 E di canuto senno alto consiglio,
 Qual dell'infidelità più rio difetto?
 Onde s'arista all'huom maggior periglio?
 Io sempre il punirò con ferrea Verga,
 Miser chi dentro al cor tal peste alberga.*

²⁴
*Disse: Nè poi dal dir fur già diuerse,
 O men, ch'ad altro affar sue voglie intente,
 Ch'indi giunto alla Reggia, à pena aperse
 L'uscio due volte al Sol l'Alba lucente,
 Ch'ei del Seggio Regal tosto conuerse
 A gli usati pensier l'opre, e la mente,
 E di tutt'altro in prima al fiero editto,
 Che di Giesù contro à seguaci è scritto.*

²⁵
*Quand'egli intese in quante guise afflitta
 Quanti martir soffrì Cristina, e vinse,
 A se fatto chiamar la Donna inuita,
 A fiera pugna contr'à Lei s'accinse;
 Donna, disse, à lasciar la via più dritta
 Qual per tuo danno empia follia ti spinse?
 Tu dunque adori, ò sciocco errante stile,
 Qual fosse vn Dio, l'huom Crocifisso, e vile?*

Per

26

Per lui tù sprezzì quel gran Gione eterno,
 Ch'à nullo Dio seggio secondo hà in Cielo,
 Ch'hà de' mortali, e degli Dei'l gouerno,
 E contro a' Rei vibra il fulmineo telo;
 D'vn tanto error, ch'à tutto'l Mondo è à scherno,
 Stolta squarciati omai da gli occhi il velo,
 Poi che sì splende il ver, che ciò ti scopre,
 Che quasi vn Sol col suo splendor si copre.

27

Quella Fè seguir dei col giusto, e saggio
 Rito, ch'i tuoi maggior sempre han seguita;
 Ch'il far lunge da' suoi nuouo viaggio,
 O dal suo Rege, ò Dio far dipartita,
 D'huom vile, e traditor detto è passaggio;
 Oltre che n'haurai pur pena infinita,
 Ch'à te sarò d'ogni pietade ignudo,
 Se pietà verso Dio mai fece huom crudo.

28

Cui rispos'ella: Iniqua Legge, e torta
 Giusta non fece mai costume antico,
 Che può lung'vso, e qual fermezza apporta?
 Come può casto far d'atto impudico?
 Hor s'è la Legge tua nutrice, e scorta
 Di mill'error, tù'l sai, ch'io quì no'l dico,
 Che nullo ha l'occhio al ver sì ottuso, e cieco,
 Che ciò non vegga, e che no'l biasmi seco.

29

Ma sì con sue lusinghe il frale, e stolto
 Senso v'alletta, anzi vi stringe, e caccia;
 E sì brama ciascun dal fren disciolto
 Tanto lecito far, quant'è, che piaccia;
 Che se ben sà, che dal ver lunge è molto
 Quest'empia Legge sua, col cor l'abbraccia,
 E per leciti farsi i rei costumi,
 Finger si ardisce viziosi Numi.

Sì rei

³⁰
 Sì rei d'ogn'opra vile, & impudica,
 Quai sete voi, fingete i vostri Dini,
 Ch'alma pensar, nè dir lingua pudica
 Potria di lor già mai gli atti lasciui;
 Cieca Gentilità, del vizio amica
 Tanto sei tu, ch'ancor à Dio l'ascrui?
 E il poter d'un sol Dio dispergi in molti,
 Di discorde voler, nel fango inuolti.

³¹
 O gran follia, sì varia, e lunga schiera
 Finger di Numi, anco fra lor discordi,
 Com'huom può mai, s'in un confida, e spera,
 Sperar poi gli altri al suo fauor concordì?
 Hebbe, mentr'honorò la Dea guerriera,
 Di Bacco ond'in perpetuo si ricordi,
 La miserella Alcote, e chi Diana
 Adora, ha Citerea cruda, e inhumana.

³²
 Qu'nt'è conforme al ver, quant'è più pio,
 Quant'è segno di cor saggio, e sincero,
 Creder lassù sol' un Monarca, e un Dio,
 Ch'ha del Mondo, e di noi supremo impero?
 Ch'increato immortal di nulla ordio
 Il tutto, e cui non cape human pensiero,
 E che di tutto il bello ha in se l'imgo,
 E di se stesso in se medesimo è pago.

³³
 Se ben sola, ò d'Unitade eterna
 Una è d'un sì gran Dio l'alta sostanza,
 Pur è, ch'in Lui distinto anco si scerna
 Di tre Persone il Nome, e la Sembianza;
 Non son tre Dii, nè l'un l'altro governa,
 Nè men l'un l'altro in Deitade auanza,
 Ma d'un'esser medesimo, e d'un consiglio
 Sono il gran Padre, il santo Spirto, e'l Figlio.
 Questi

34

*Questi chi al suo desir propizio impetra,
 D'altra nemica man temer non deue,
 Anzi che nel suo Nome i monti spetra,
 Toglie alle fiamme ardor, gelo alla neue;
 Miser chi sordo, ahimè, da lui s'arrettra,
 Chi fia, che da lui il tolga, ò che'l solleva?
 Chi potrà star di Lui contro al cospetto,
 Se ciò, che non è in Lui, cred col detto?*

35

*Cinger di mura, e di catene graui
 Ben lascerà da te questa mia spoglia,
 E co' tormenti tuoi crudeli, e prauì
 Saziar del suo dolor l'aspra tua voglia;
 Ma quanto più co' tuoi martir l'aggrauì,
 Tanto, quando di lei l'alma si spoglia,
 Egli poi l'alza à più sublime scanno,
 Hor fa pur quanto sai crudo Tiranno.*

36

*Hormai pietà tutta in oblio si mande,
 Nè del rigor, diss'ei, la man sospenda,
 Non creder già, ch'io quì le tue nefande
 Voci, con voci à ripercoter prenda;
 Contra loquace Feminella huom grande
 A vil contrasto di sermon non scenda,
 Offesa Maestà quì sorga, e il prezzo
 Del sangue tuo paghi vn sì vil disprezzo.*

37

*Disse: E nel cor dall'vsat'ira acceso
 Tentar tormenti orrendi in se dispone,
 Onde, che saldo Acciar tratto, e disteso
 Sia da Martel di Cuna in guisa impone;
 Cui da due mezze lune alto sospeso,
 Supposto ardendo sia viuo il Carbone,
 E sù le rote sue, qual Naue in Onda,
 Alterni il moto ogn'hor da sponda, à sponda.
 E che*

38

*E che sian poi dentro al metallo ardente
 Catenate di Lei le membra ignude,
 Ecco arder la Fucina, ecco sì sente
 Gemer sott'al Martel più d'una Incude;
 Nè all'opra sì le man callose ha intente
 Bronte, qual'hor più s'affatiche, e sude,
 Com'han qui cento Fabri, onde fù tutto
 Tosto l'iniquo ordigno al fin condotto.*

39

*E tosto in vso posto, e folgorando
 Fur sotto alla gran Cuna i fochi accensi,
 Iui fù posta, e incatenata, e quando
 Stridean gli ardori suoi più graui, e intensi;
 Ella lieta nel Volto al Cielo alzando
 Le belle luci, oh come à me conuiensi,
 Disse, la Cuna pueril, poi ch'io
 Qual pargoletta hoggi rinasco à Dio.*

40

*Pur hier nel Fonte, ond'ha la vita il Mondo,
 Per viuer sempre al mio Giesù rinacqui,
 Ond'hor ritolta al folle rito immondo
 Dell'error ceco, in cui gran tempo giacqui,
 L'antico Adam quì mi dispoglio, e il pondo
 Delle mie colpe, ond'à lui pria dispiacqui;
 E in questa Cuna, e in queste fiamme il purgo,
 E qual Fenice à nuouo viuer surgo.*

41

*Fan mille intanto alterne scosse, e mille,
 Che di foco in vn mar la Cuna ondeggia,
 Doppia ogn'hor più lo stuol fiamme, e fauille,
 Sì, ch'omai tutt'accesa arde, e fiammeggia;
 Arde non pur, ma in chiari lampi, e stille
 Par che disfarfi ancor feruendo deggia,
 Nè di darle calor più il foco ha forza,
 Anzi ella al foco il suo calor rinforza.*

M

Ma

42

*Ma tutto è in van, che nè pur dramma arriva;
 A suo dolor, di sì gran pena acerba,
 Nè tanto allhor, che più Fauomo annua
 Per ogni piaggia i fior leggiadri, e l'erba;
 L'Aura soave, ò fresca ombrosa riu
 In sua beltà le rose, e i gigli serba,
 Quanto quel fiero ardor conserva il latte
 Puro, e le rose del bel Corpo intatte.*

43

*L'accesa Cuna in quella fiamma oscura
 Par nel vermiglio Mar gran conca d'Auro;
 Ch'asconda in sen candida Perla, e pura,
 E che l'adorni di suo bel tesauo;
 Lui posa ella in se lieta, e sicura,
 Qual chi sù piuma suol prender ristauo,
 E nulla cura, e nulla sente il graue
 Incendio, anzi le par dolce, e soave.*

44

*Hor poi che di tormenti indarno mira
 Oprarsi incontro à Lei forme sì orrende,
 S'ange il Prefetto, e timoroso ammira
 L'incognita virtù, che la difende;
 Ma poi di rabbia impetuoso, e d'ira
 Stolido Spirto il cor tosto gli accende,
 E ad outa vuol di qual l'abbia in difesa
 Man Celeste, ò mortal vincer l'impresa.*

45

*Ma perche forse sua beltà suprema
 Contra gli sforzi suoi non le sia scudo,
 Della chioma troncar l'aureo Diadema
 Le fa, quasi di par sia cauto, e crudo;
 Tropp'ei sa ben, quant'in bellezza scema,
 Anzi diuien d'ogni bellezza ignudo
 Leggiadro aspetto à cui spietata force
 Del vago crim l'aurata pompa accorre.*

Habbia

46

Habbia pur di beltà famoso il grido
 Più ch'altra al Mondo mai, Donna, o Donzella,
 Sia pur qual finser già la Dea di Gnido,
 E d'essa, e d'ogni Dea più vaga, e bella;
 Seco le grazie com'in proprio nido
 Habbiano albergo, e siasi Amor con ella,
 E sia via più, che desiasse Donna
 Di Gemme, e d'Ostro adorna, e d'aurea Gonna.

47

E più ch'al nido suo l'alma Fenice
 Esali spirto di soave odore,
 Che se dal Vulto suo man cruda elice
 Quel, che le porge il crin supremo honore;
 Deforme in tutto resta, orba, infelice,
 Fuggon le grazie, e si diparte Amore,
 Dunque à scurar l'alma beltà Diuina
 Troncar le chiome d'Or fece à Cristina.

48

Forse stimò, che di Lei fatto amante
 Dal Ciel fusse alcun Dio sceso in sua aita,
 Che tal beltà non si partì tra quante
 Gioue amò pria, qual'in Lei sola è vnita;
 E ch'indi à superar sì graui, e tante
 Pene, infondesse in Lei virtù infinita,
 Ma s'hor deforme fassi il vago aspetto,
 Forse il fauor Diuin le fìa intercetto.

49

Che tratta poi sia con disprezzo, e scorno
 Sù Carro infame vuol di Marte al Tempio,
 Cui sacrificio offrir deggia, o quel giorno
 Sentir con morte rea doglioso scempio;
 Per la Città vò il sozzo Carro, e intorno
 Con suon stridendo obbrobrioso, & empio,
 E lasciaua trespando in varia forma
 Correa d'inique genti infame torma.

M. 1

M. 2

Non

50

Non fù già mai per vso alcun men degno
 Di Carro *vil* più spauentoso aspetto,
 Di Perillo nouel peruerso ingegno
 Ne fù per duolo altrui forse Architetto;
 Per onta, e strazio, e per tormento indegno
 De' fidi di Giesù tienlo il Prefetto,
 E molte ornan di lui le sponde osee
 Piene di gran terrar fosche figure.

51

Ben da perita man di Mastro egregio
 Tutta di sue pitture espressa è l'opra,
 Ma spauento, & orror, scorno, e dispregio,
 E doglia, e pianto par che spiri, e scopra;
 Dauanti ornata appar d'aurato fregio
 La gran Città, ch'à tutte l'altre è sopra,
 Son l'alte mura à vn fertil Campo in grembo,
 E il Tebro suo Regal le infiora il lembo.

52

A piè di lei, del Fiume oltre alla sponda,
 Doue eresse Adrian la Mole altera,
 Di lacci auuinto vn Vecchierel circonda
 Stesa in folto Squadron gente guerriera;
 Quì vna gran Croce alzar da vna profonda
 Fossa, à fatica può tutt'vna schiera,
 Ma poi drizzata altroue al fin si scorge,
 Che vicina alle nubi alta si sporge.

53

Vedesi poi su'l duro tronco steso
 Ignudo il Vecchierel tràfitto in Croce,
 Co' piedi in alto à duro ferro appeso,
 Soffrir col capo in giù tormento atroce;
 Par che lo stuol tutto di rabbia acceso
 Con la fronte, e co' gesti, e con la voce
 Scopra per gli occhi fuor sommo desio,
 Ch'ogn'hor più cresca il suo tormento rio.

Poscia

54

Poscia dicontro, oue l'opposte mura
 Verso il Campo Latin la fronte han volta,
 Mostra d'Argento fin candida, e pura
 La lunga barba, ond'ha la guancia inuolta,
 Un gran Baron d'aspra catena, e dura
 Astretto, e presso ha lunga schiera, e folta
 Di gente vil, ch'in vn l'armi, e la fronte
 Mostrano à danno suo tutti bauer pronte.

55

Vedesi poi com'il ginocchio atterra,
 E il collo pon sotto à tagliente Spada,
 Stretta il Littor con ambe man l'afferra,
 E fa che tronco il busto al pian nel cada;
 Di sangue vn Fonte il bianco teschio in terra
 Ricopre, e lunge à macchiar v'è la strada,
 Poi tutti i membri suoi par che si scerna,
 Ch'asconda entro al suo sen tetra Cauerna.

56

Quinci del Carro alla sinistra parte
 Regia Colonna al Ciel sorger si mira,
 Di Marmo è finta, e con mirabil arte
 Sembra salir con tortuosa spira;
 Armi, spoglie, trofei, guerre, e di Marte
 Il mestier tutto in se mostra, e raggira,
 A piè di lei nella gran Piazza appare
 Di strazio, e morte in varie guise vn Mare.

57

Vedesi quì di grossi ferri ordita
 Rete crudel sopra gran foco ardente,
 Ch'è vn'huom pur nudo, à cui di sua fiorita
 Età non lunge è il Sol dall'Oriente,
 Sentir fa sopra se doglia infinita,
 E se ben d'ogni fiamma è più possente,
 Molti Ministri, ogn'hor giugnendo altr'esca,
 Fan ch'il foco, e il dolor più sempre accresca.

Piii

Più oltre appar di non men vago aspetto,
 Con ambe man da tèrgo in vn congiunte,
 Ignudo al Palo auuinto vn giouinetto,
 Et ha le vesti à piè sparse, e disgiunte;
 Di cui qual segno esposto è il fianco, e il petto
 Di mille dardi à velenose punte,
 Mostran quì cento Arcier con varie forme
 Presti à morte di lui desir conformae.

L'vn pare à trar dalla Faretra il Dardo,
 E l'altro à porlo in sù la corda intento,
 Quegli auanti à curuar l'Arco non tardo
 Indietro à se ritrae la corda al mento;
 Mostra questi hauer tratto, e pur col guardo
 Segue il Quadrel, ch'ha già commesso al vento,
 Ond'al giouin di strali empion le membra,
 Sì che d'aridi tronchi vn bosco assembra.

Mostra del Carro poi la parte destra
 Una simile al Ciel rotonda Mole,
 Nel cui supremo dorso ampia finestra
 Discoperta vaneggia à i rai del Sole;
 Dir si potria nella magion terrestre
 Paradiso nouel, chè come suole
 Finger si in Ciel, così quì in Lei si vede
 Hauer tutti gli Dei superba sede.

Per lungo spazio alla gran Porta auanti
 Son, dell'età su'l fior, molte Donzelle,
 E qual nell'alto Egeo Turbo spirante
 Eccitar suol tal'hor nembi, e procelle,
 Così l'armi feroci, e il fier semblante,
 Le verghe, i lacci, i ferri, e le facelle
 D'un grosso armato suol contro alla pia
 Turba di Donne hor fa tempesta ria.

Vede si

62

*Vedesi à questa da tanaglie ardenti
 Priuo restar delle mammelle il seno,
 E quella il bel tesor de' bianchi denti
 Dalla bocca gentil tutto hauer meno;
 Del viuo Sol de' begli occhi lucenti
 Oscurarsi à quell'altra il bel sereno,
 A chi del tescchio riman tronco il busto,
 A chi nell'alte fiamme è il corpo adusto.*

63

*Poi don'il Carro à via maggior pittura
 Il tergo espon più spazioso, e largo,
 Di folta vccision forza misura
 Distesa appar dall'vno all'altro margo;
 Non al Fauon si spessi Arte, ò Natura!
 Nella piuma formar suol gli occhi d'Argo,
 Come quì vari strazi eran distinti,
 E Pontefici sommi eran gli estinti.*

64

*Par che fra lor sian due grand'Osti armate
 State iui à fiera, & ostinata guerra,
 Non cessando vibrar l'armi adirate,
 Fin che corcato il Dì non sia sotterra;
 Sì di sangue, e di morti, e di troncate
 Membra tutta v'appar colma la terra,
 Quì par, ch'in mille forme habbia se stessa
 Di propria man la Morte al vino espressa.*

65

*Quì molti appar di Spada, e d'Azza, e Ronca
 Far giù morti eader l'aspra percossa.
 Quà straccia, e sbrana horribil Rota, e tronca
 Dentata sega altrui le carni, e l'ossa;
 Più oltre, ò ferrea Verga, ò Falce adonca
 Lacera il tergo, e i fianchi, e il petto affossa;
 E à lor disprezzo in quella strage estrema
 Sour'ogni tescchio appar sacro Diadema.*

Fatti'ha

65

Fatt'ha in quel gran viluppo à i teschi incisi
 Di Pontificie Mitre ornar le chiome,
 Sour'essi poi de i lor Signóri recisi
 Con sanguigno color notato è il nome,
 I busti ancor da quei scouri, e diuisi
 De i sacri Manti han l'honorate some;
 E qual supin, qual al terren conuerso,
 Qual in vermiglio Lago appar sommerso.

67

Quà si legge Vittor, Cornelio, Urbano,
 Aniceto, e Telesforo, e Calisto,
 Stefan giace più là, Lucio, e Fabbiano,
 Zeffirin, Pio, Felice, e Euaristo;
 Vedi più oltre Antero, e Ponziano,
 E due volte fra lor descritto è Sisto,
 Dionigi, Alessandro, Eleutero,
 Clemente, e Lino, Igin, Cleto, e Sotero.

68

De' lor Ministri in quell'Agon mortale
 Ampie schiere con lor ghiaccion scossopra;
 Varie diuise, e varia veste han, quale
 Del ministero lor conuiensi all'opra,
 De' sacri Arnesi ancor disprezzo eguale
 Par che l'empia pittura altrui discopra,
 Pastoral Verghe, e Croci, e Chiaui aurate
 Stan per tutto fra lor sparse, e prostrate.

69

Pur in disparte vn sol quì viuo è finto,
 Cui, Marcellin, descritto al piè si scorge,
 Ch'à i falsi Dei, da gran terror sospinto
 Con la tremante man l'Incenso porge;
 Vedesi poi, ch'ogni temenza ha estinto
 Con vera Fè, che franca in lui risorge,
 Onde più oltre anch'ei di vita sciolto
 Giace fra gli altri in quell'orror sepolto.

Con

70

Con tai figure il Carro allhor tenea
 Per tal'uso il Prefetto, e sopra in giro
 Eran mille di morte acerba, e rea
 Instrumenti, e di strazio, e di martiro;
 Quel croci, e rote, e scuri, e lance hauea,
 E s'altri più crudeli vnqua s'vdiro,
 Ma più di tutto spira orror d'Inferno
 Chi del Carro inhuman siede al gouerno.

71

S'Auriga già d'Achille Automedonte
 Bellona, & Enipeo d'Ettore, e Marte,
 De i lor Signor più vigorose, e pronte
 Rendea col proprio ardir le forze, e l'arte;
 Del fiero Auriga quì l'orribil fronte
 Spauento, e doglia, al suo sessor comparte,
 E acciò di morte il duol più viuo apporte,
 Del Carro Automedonte è quì la Morte.

72

Fatt'ha con ferreo fil dal capo al piede
 Ignude l'ossa vnir d'huom già defunto,
 Nodo con nodo affisso esser si vede,
 Com'all'vn l'altro già riuca congiunto;
 Posto ha quì poi l'orrido offame in sede,
 E viuo, e morto altrui sembra in vn punto,
 Che del mal Plaustro alle continue scosse
 Hor testa, hor man vedi agitate, e mosse.

73

Ha di funesta Falce accanto il fusto,
 Quasi a sostegno di sua salma stracca;
 Davanti a se di negro tergo adusto
 Ha quinci, e quindi estenuata vacca;
 Cui di ruuido giogo al collo onusto
 Delle stridenti rote il temo attacca;
 Hor sopra ordigno tal d'infamia, e scorno
 Portar facea Cristina al Tempio adorno.

Fine del Canto Quarto.

N

DEL MARTIRIO DI SANTA CRISTINA VERGINE.

Del Reu. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Morte crudel, mentre il Prefetto appresta
A Cristina il martir, di vita il toglie.
Succede il Terzo, e d'amorose voglie
Per Lei dentro al suo sen l'incendio desta.



*A Fama à vn parto sol gemelli esposto
Ha biasmo, e laude in sì contrarie tempre,
Che seguir l'orme all'vn del vizio ha imposto,
Seguace l'altra di virtù fè sempre;
Nè violenza aperta, ò inganno ascosto
Mai fa, ch'il proprio istinto in lor si stempre,
Ma se l'vn poni alla contraria traccia,
L'altra gli surge incontro, e via il discaccia.*

Ben

²
Ben può Crasso, ò Neron far, ch'huomo indegno
 Degli atti osceni suoi ministro infame,
 De' più sublimi honor sormonti al segno,
 E Mitra il crin gli adorni, e Rè si chiamo;
 Ma dell'ordite laudi entro al disegno
 Sol vedi poi d'infamia entrar lo stame,
 Che quant'huom vit più sale, e à gli altri è sopra,
 Tanto più vien, che sua viltà si scopra.

³
Ma s'il prouido Hebreo, che già la riuu
 Fecondò senza messe al Nil sett'anni,
 O la casta, e gentil, cui di lasciaua
 Rapina i vecchè rei teser gli inganni,
 Lingua impura biasmar tenta, ò furtiuu
 Fraude, d'infamia gli apparecchia i danni,
 Tosto in suo corso ogni menzogna ha inciampo,
 E scorre honor più glorioso il Campo.

⁴
Non di Momo à virtù dente mordace
 Nuoce, ò d'Atreo man cruda, ò di Busiri,
 S'al pio Regol Cartago empia, e mendace
 Diè nel pungente doglio aspri martiri;
 E s'ingrata non men, del Mar vorace
 Santippo immerse entro à gli ondosi giri,
 Di lor fan poi sonar maggior la gloria,
 Ogni Etade, ogni Clima, & ogni Historia.

⁵
Così mentr' à Cristina ogn'hor più atroce
 Pena, e scorno il Prefetto insieme accoppia,
 Quì di laude immortal memoria, e voce,
 E suso in Ciel per Lei le Palme addoppia;
 Rendele Dio quel duol, ch'affligge, e coce
 Qual momentaneo ardor d'arida stoppia,
 E dell'infame Carro il tetro orrore
 Cangerà poscia in trionfale e honore.

N 2 Mentre

6

*Mentre in tal guisa la Donzella hor guida
 Quasi viua in feretro in ver la Tomba,
 A lei dauanti à spauentose strida
 Desta atrato Littor funerea Tromba,
 E del fallir, ch'à Dio la rende infida
 Col grido suo, ch'intorno alto rimbomba
 La colpa adhor, adhor canta, e soggiunge,
 Abi da tanta impietà ciascun sia lunge.*

7

*Ma poi ch'al loco giunta il nobil pondo
 Nel tempio al fin l'orrida Biga espose,
 L'Oro, e gli incensi al sacrificio immondo,
 E il farro, e il sale, e il foco altri compose;
 Poi nel Volto, e ne i detti aspro, e iracondo
 Giunto il Prefetto alla Donzella impose,
 Ch'humile intanta all'Olocausto sacro
 Adorasse il Diuin gran simulacro.*

8

*Era nella stagion ch'il Sol ritorno
 Fa dall' Arciero e all'aureo Vello ascende;
 E seco hauea sù la Quadriga il giorno,
 Ch'all' Anno apria le Marzial calende;
 D'allegri doni allor vedeansi intorno
 Per ogni via vagar grate vicende.
 Doni, ch'inuian quel dì lieti, e festanti
 Alle dilette lor Mariti, e Amanti.*

9

*Nel dì festiuo à venerar se'n vanno
 Il Dio Guerrier, ch'al quinto Cerchio impera;
 Cui nel bel Tempio al cominciar dell' Anno
 Corre à porger ciascun laude, e preghiera;
 Di ricchi aurati marmi ornate stanno
 Le mura, e'l suol della magione altera,
 S'ergono in tondo, e poi volgendo in alto
 Al Tempio il Ciel fan di Marmoreo smalto.
 Nella*

10

*Nella più eccelsa cima ampio spiraglio
 Mirar le stelle al Pregaror concede,
 Sotto di lui tutto d'industrie intaglio
 Adorno il sacro Altar surger si vede;
 Di Marmo è tal, che s'in candor l'agguaglio
 Del gran Padre Appennin le nevi eccede,
 Per sei scalini alzasi in mezzo il piano,
 Cui souraposto è poi l'Altar sourano.*

11

*Sopra vn gran Seggio d'Or quì splende affiso
 Tutto d'armi coperto, il Nume Trace,
 Dal cristato Elmo fuor l'orribil Viso
 Spira ardire, e terror col guardo audace;
 Appo lui stassi, e par col mirar fiso,
 Ch'altrui voglia assalir Lupo mordace,
 V'ha il Pico ancor, ch'alta pomposa Vesta
 Par, ch'habbia Usbergo indosso, Elmetto in testa.*

12

*Del vago Altar l'istoriate sponde
 Han l'impresè Romulee, al vïuo espresse
 Vedesi pria, come del Tevere all'onde
 Dell'alma Roma i fondamenti cresce,
 Come intessendo albor di cespi, e fronde
 I primi alberghi suoi, l'origin desse
 Di quella gran Cittade al sommo Impero,
 Cui tosto hauea à inchinarsi il Mondo intero.*

13

*Vedi più là le fraudi, e le rapine
 Nel simulato sacrificio ordite,
 E le Madri, e le Vergini Sabine
 Fuggir piangendo in Volto egre, e smarrite,
 Cui le Romane squadre al collo, e al crine
 Stendon con dolce ardor le destre ardite,
 Mostran Padri, e Fratei per l'atto indegno
 In faccia orror, timor, doglia, e disdegno.*
 Veg-

14

Veggionsi armati all'odioso mura,
 Tornar poi furiano alle vendette,
 E l'anara Tarpea, ch'all'aria oscura
 Sol per suo mal nella Città gli ammette;
 Ha poi quell'armi in premio, e in sepolcra,
 Ch'ogni sinistra man pugnando ha strette,
 A fiera strage indi ciascun si scaglia,
 Mentre Romolo i suoi chiama à battaglia.

15

Drizza lo scudo in alto, alza la voce,
 E inuoca à suo fauor Gradiuo, e Giove,
 Fa il grido suo, fa il suo valor seroce,
 Che la battaglia ardito ogn'un rinnoue;
 E mentre più nel gran conflitto atroce
 Stan d'ira intenti all'ostinate proue,
 Ecco le Donne entrar fra Padri, e Sposi,
 E in lieta pace unir quei cor ritrosi.

16

Più oltre in giro poi l'Historia esprime,
 Ch'à debellar Ceniniò il Campo spinge,
 Con torri, e scale alle merlate cime
 L'Oste indirizza, e di Cordona il cinge;
 Ha quì del fiero Acron le spoglie opime,
 E al sacro Tronco il bel Trofeo ne finge;
 Poi gli Antennati abbatte, e i Crustumini,
 E di lor cresce à Roma i Cittadini.

17

Contro à Fidena poi, contro à Veiento
 Veggionsi andar le vincitrici insegne;
 E di valor, di senno, e d'ardimento
 Volgersi à imprese gloriose, e degne;
 Vedi il confesso ancor formar de' cento
 Padri, à cui'l pondo de' consigli assegne,
 Acciò d'armi, e d'ingegni, in guerra, e in pace
 Fiorisca Roma sua saggia, e audace.

Vedeſi

18

*Vedesi al fin, mentre in aperti campi
 L'armate squadre all'ordinanze appella,
 Sorger turbini, e piogge, e tuoni, e lampi,
 E sollevarlo in alto atra procella,
 Par che l'aria, e la terra intorno auuampi,
 Mentre à farsi vi in Ciel luce nouella,
 Vedi ogn'un quì inchinarsi, e qual Diuino
 Nume adorarlo, e salutar Quirino.*

19

*La fronte alzar ver lui tutto, e le braccia
 Quì l'esercito suo nel Marmo è scolto,
 Tien' ei la spada in man, lo scudo imbraccia,
 E di lucente Acciar le membra è inuolto;
 Ciò torna appunto alla gran Porta in faccia,
 Oue più il guardo i supplicanti han volto,
 Così quì stan de' sacri honori à parte
 Nel medesimo Altar Romolo, e Marte.*

20

*Quì di Populea fronde il crine ornati
 Dodici Salij al sacrificio intesi,
 Son degli scudi Ancilij il braccio armati
 Quai Numa gli hebbe già dal Ciel discesi,
 Di Manto, e sottil Bronzo il sen velati
 Al salto usato van col piè sospesi,
 Di se all'Altar fan cerchio, oprando intanto,
 Si come al salto il piè, la lingua al canto.*

21

*Nume Guerrier, che sopra'l Sol tua sfera
 Auoui cinto (dicean) di raggi ardenti,
 Del prego humil, che noi tua fida schiera
 Porghiam, benigno ascolta i sacri accenti,
 Di Roma tua, ch'in te confida, e spera,
 Fa l'Impero immortal sopra le genti,
 S'Ilia ti fu già mai d'amor cagione,
 Mamurio, hoggi Mamurio ogn'un risuona.*

Tu

²²
 Tù della vaga Albana il bel sembiante,
 I begli occhi, il bel crin, l'eburneo petto
 Dal Ciel mirando, e di lei fatt' Amante
 Stringi seco d'Amor laccio interdetto;
 Quindi l'aluò di lei graue, e pregnante
 Dell'incognito altrui Diuin concetto,
 Poi de' gemelli il nobil parto espone.
 Mamurio, hoggi Mamurio ogn'vn risuone.

²³
 Ben l'alto germe del Diuin tuo Nume
 Il Rè crudele Alban nel Tebro immerge,
 Ma d'Ilia tua l'innamotato Finime
 Salui alla sponda gli solleua, & erge,
 Poi di Nutrice pia Lupa il costume
 Prende, & humil, mentre gli bacia, e terge,
 L'irsute mamme alle lor labbia pone.
 Mamurio, hoggi Mamurio ogn'vn risuone.

²⁴
 Tù poi schermo ne' rischi, e duce, e scorta
 Nella traccia d'honor fosti al lor piede,
 Fin ch'in Alba à regnar d'Ilia già morta
 Il Padre, Auo di lor, posero in sede;
 Quindi loro à fondar s'aprio la porta
 L'alma Città, ch'ogni Cittade eccede,
 Per cui nacque fra lor fiera tenzone.
 Mamurio, hoggi Mamurio ogn'vn risuone.

²⁵
 Come alla par sua Stella à te fù poi
 Dopo mille trofei Romolo assunto,
 In cui lume nonel fù in Ciel per noi,
 E nuouo Nume al vostro Coro aggiunto.
 Hor com'vnita è nostra speme in rei,
 Così ver noi sia'l vostro amor congiunto;
 Nè cessi fin che il caldo al gel s'oppone
 Sempre Romolo, e Marte ogn'vn risuone.
 Così

26

*Così diceano, e d'atre macchie asperso
 Diero alle fiamme in olocausto vn Tauro;
 Stride di sangue, e latte, e vin cosperso
 Cinto il foco di Mirto, e Salce, e Lauro;
 L'odor Sabeo, ch'in fumo esce conuerso
 Tutto oscurar dell'Incensier fa'l Auro,
 Da lunge il popol pio col cor deuoto
 Accompaña le vittime, e col voto.*

27

*Fù all'atto pio compagna anco, e vicina
 Di vari suon dolce armonia gentile;
 Ma dopo il prego, e il canto, e la Diuina
 Pompa, qual già di lor fu il prisco stile;
 Rapita fu, perche all'Altar Cristina
 Porgesse Incenso, e s'inchinasse humile;
 Ma d'ira accesa il Volto in lor conuerse
 Ella, e in tal guisa il suo disdegno aperse.*

28

*Di qual vil seme opinion concetta,
 Qual d'antico uso inueterato errore
 Vi spinge il piè precipitoso in fretta
 Del pianto eterno al tenebroso orrore?
 La pura Fè, che qui per noi s'aspetta
 Del Ciel prestarfi all'immortal Fattore,
 Abi, com'hor d'un'huom vil, caduco, e basso
 Si torce à venerar l'imgo in sasso?*

29

*Qual di mente già mai fiera, ò impudica
 Fù voglia ingorda, ò perfida, ò lasciua,
 Ch'à i vostri Dei la ceca usanza antica
 (O sommo error) non empicamente ascriua?
 Contro al materno Zio l'Asta inimica
 Spinge, e il proprio German di vita priua
 Romol nato di stupro, immondo, e frale,
 E voi Dio ve'l fingete alto immortale.*

O

Tempo

³⁰
Tempo fia ben (nè molto hor sianne adietro)
Che per laude non d'armi; ò di muraglia;
Ma per più degna, e di più nobil metro
Altro Romol più grande in pregio saglia;
Questi dal fianco già partio di Pietro,
E il petto ardito espone a piz battaglia,
E mentre intento a diuulgar la Croce
Fù in terra Tosca, hebbe martirio atroce.

³¹
In mille parti ei là del vano, e folle
Culto de' vostri Dei disperse il rito;
Ma giunto por-doue s'innalza il colle
Di marmi, e piante al par ricco, e fiorito;
In cui la fronte al Ciel Fiesole estolle,
Che di Flora gentil vagheggia il lito,
Per l'erta via de' ben sofferti affanni
S'apri: il sentier sopra i Celesti scanni.

³²
Là dal furor, che tutto innaspra il Mondo,
E contro al mio Giesù commuoue ogn'alma,
Fù di pena crudel supposto al pondo,
E di martirio in Ciel portò la Palma;
Ma quando auuerrà poi, che più giocondo
Stato à noi volga ogni tempesta in calma,
E ch'in Etruria, e ne' più estremi lidi
La vera Fè ne' petti human s'annidi,

³³
Fia di Romolo allhor celebre il nome,
Cui Tempio in varie parti, e simulacro
Dedicherassi: E di Giesù si come
Spiegò primier fra' Toschi il rito sacro,
Tal, quando à lor s'aspergeran le chiome
Con l'onda pura del Diuin lauacro,
Fia di Romolo il nome insieme agginnto
A quel, ch'à lor s'approprierà in quel punto:
allhor

34
*Alhor su'l Monte, in cui già cruda, e ria
 Cader Fiesole il fè di vita priuo,
 Tempio superbo alzato à lui pur fia
 Del Macigno gentil, ch'ini è nativo,
 In cui volta al suo honor, deuota, e pia
 Tener poi 'l deggia in Protettore, e Diuo,
 E in cui mai sempre stia chi porga, e spieghi
 Vittime, e incensi, e carmi, e voti, e preghi.*

35
*Tal poi sempre sarà del nobil Tempio
 Il gran Sacerdotal Duce, e Pastore,
 Che d'ogni immonda Idolatria, d'ogn'empio
 Vso scaccera lunge il tetro errore,
 Specchio di Fede, e di Bontade esempio,
 Dell'Etruria sarà gloria, e splendore,
 E dopo morte poi sacrato, e santo
 Al gran Romol n'andrà sù in Cielo accanto.*

36
*Tal tutti saran, ma pur fra questi,
 Pria che'l Sol cento fiate empia tre lustri,
 Sorgeranne vn, che di virtù Celesti
 Ripren, più d'altri il vago Monte illustri;
 Veggio di lui nelle sacrate vesti
 Effigiato da Testori indistri
 Nero Capron, fera Nemea vermiglia,
 E il numeran di Marzial famiglia.*

37
*In lui lodar per gran Cittadi, e ville
 Già d'Alessandro Marzi il nome ascolto,
 Quel, che potria bear mill'alme, e mille
 In lui vedrassi alteramente accolto,
 Quasi vn bel Sol, per cui quaggiù sfauille
 Senno, e valor fia riuerito, e colto;
 Nè della sua fia mai più esterta, e dotta
 Mano à librar d'Asirca Lance incorrotta.*

Al suo guardo Linceo dentro all'oscuro
Manto del dubbio, il ver fia sempre apetto;
Nè in periglio schiuar, mai del futuro
Mal preveduto il fin giungera incerto;
Ma che dir più? dentro a quel saggio, e puro
Cor faran le virtù sì debbe conferto:
Ch'indi annerrà, che discendendo il Monte
Di più bel tempo a nuovo honor formante.

Là il chiameran, doue d'Etruria il Giglio
Haurà Regia Corona in grembo a Flora,
Doue al gran Precursor del Diu Figlio
Tempio a questo simil fia sacro allibora;
Ben hor, come qui or, con rio consiglio,
L'Etrusca gente in lui Gradino adora;
Cui sopra vn gran Corsier pal proprio: Alfara
L'aperto Ciel per gran finestra appare.

Ma poi verrà, che miglior senso imprima
Ne i petti lor di vera e asso,
E i Tempi eretti a i fauolosi in prima
Sian per lor poi sagrati al vero Dio;
Deb sarà mai, che qui non mien s'opprima
Sotto'l gran sasso del perpetuo oblio
L'empio Tifeo del vostro culto errante,
Che ben par contro al Ciel Flegreo Gigante.

Ma se follia di Gigantea tenzone,
E di mente inconsulta impeto; e ira
D'innasprir contra noi sol v'è cagione,
E furor ceco incontro a Dio vi spira
Ben del fulmine anch'ei tal paragone
Vosco serua tal hor, quando si adira,
Come pur hor con tuo mortal cordoglio
Qui (Tiranno crudel) palesar voglio
Tacque,

42

Tacque: E il bel Volto, e'l cor pregando al Cielo
 Allhor rinolse, oue suz voce d'assi,
 Poi tutta ardendo di sdegno, zelo
 Nell'Idol tenne irati gli occhi affissi;
 (O miracol souran) d'orrido velo
 L'aer s'inuolse in tenebre assissi;
 Si scosse il Tempio, e d'un muto orribio non volue
 Cadde l'Idol superbo, e in poca polve

43

Parue d'irato Ciel fulmineo stralato
 Di quei begli occhi il fiero sguardo accenso;
 Sì del riscontro lor caduca a frate
 Cadde dal seggio atterrito l'Idolo immenso;
 Quindi al Prefetto arida sì grande leonade
 Stupor comprese, e turbato in mente il senso;
 Che mortifero al petto rimpiù gli torse,
 E cadde a terra, onde mai più non fosse

44

44

Fiammeggiar poi si vide, e di novelle
 Chiome tornar di leti paga, e pomposi
 L'ignuda fronte: Oh come bionde, e belle
 Chiara intorno rendono quell'aria ombrosa;
 Forse del lume, ond'han lassu le stelle
 Chioma sì scintillante, e luminosa,
 Splendea quel crin, che l'è celeste mano,
 E quì si cercheria tal luce in vano.

45

Allhor la spezza turba intorno accolta
 A rimirar le marauiglie estreme;
 Per lo stupor tremando impetra, e sciolta
 La voce poi di mille lingue insieme,
 L'antica Fede lor fallace, e stolta
 Chiama, e di falsità sentina, e seme,
 E sol Cristina, a sua. Fè vera esalta,
 In cui virtude Dio scopre tant'alta.

214

E così

46

*E così allhor, che superar credea
 Nel sen de' fidi suoi la Fè di Cristo,
 Quella morte pati, che dar volea,
 E sico l'Idol suo perir fù visto;
 Ella del mal, cui soggiacer pareo,
 Pittrice à Dio fè di mill'alme acquisto,
 Che s'ei pur tardo il suo fauor dispensa,
 Con maggior gloria il suo tardar compensa.*

47

*Hor mentre i serui al freddo busto amato.
 Mesti iterar gl'èstremi amplessi, e' l' pianto,
 Fin ch'in sua vece ottenga altri mandato
 Successor nuouo, il regal Seggio, e' l' Manto;
 Del carcer fosco entro all' Albergo. vsato
 Tregua se co' martir Cristina alquanto;
 Ma poco iui posò, che tosto giunse
 Chi per l'impero iui il gouerno assunse.*

48

*Giulian fù questi, e come il crudo d' i due
 Tiranni il terzo in potestade, e in regno;
 Così successe in furor cieco, e fue.
 Per odio il primo incontro à Cristo. e. sdegno;
 Fù Cinna pio, nè di pietà le tue
 Mense varcaro, ò Diomede il segno,
 Anzi appo questi, ò de' tartarci chioftri
 Pietosi sete voi serpenti, e mostri.*

49

*Questi poi che là giunse, e le soau
 Voci d'applauso, e di saluto accolse,
 E che dell'alto Impèro alle più graui.
 Cure, poscia la mente anco rinolse,
 Di Lei, ch'han tanti ferri, e lacci, e chiau
 Chiusa in quel carcer tetto intender volse,
 E qual faccia altrui voglia, ò suo demento,
 Ch'ell'habbia tanto infin allhor sofferto.*

Ma

⁵⁰
Ma poi ch'il tutto intese, e che dauante
A se fè trarla in Regio Soglio affiso,
All'apparir di quel Diuin semblante,
Ch'un degli Angeli par del Paradiso;
Scupido resta, e le bellezze sante
Vagheggia intento, e timido, e conquiso,
Non sà se miri, ò mortal Donna, ò Diua,
Che nel suo cor sì bella fiamma auuina.

⁵¹
Questi, à cui non graud pur leue incarco
D'amoroso penar la mente ancora,
Non pria vide costei, che'l foco, e l'arco
Sentì d'Amor, nè se n'accese alihora;
E pronto aperse à quel bel lume il varco,
Che del suo infauito d' fù lieta aurora,
Non pria la vide, che n' cor gli incise
La bella imago, e seco Amor s'assise.

⁵²
Arde da prima in picciol foco, e dolce,
Ma tosto auuien, che s'amareggi, e cresce,
Un pensier, ch'egualmente il punge, e molce,
L'ali del suo voler più sempre inuesca;
Desio gli allesta il cor, speme il suffolce,
E quindi nasce à nuouo incendio altr'esca,
Tal presso al Fonte, humile il Rio se'n vaga,
Che le campagne poi superbo allaga.

⁵³
Ma poi quand'ebbe alquanto à se raccolto
Ebbra d'alto stupor l'alma smarrita,
Impon, ch'il gruppo sia de' nodi sciolto,
On'd'ella intorno hauea gran tela ordita;
Poi benigno in sermon, sereno in Volto
Soauemente la ripiglia, e inuita,
Ch'al fouerchio suo ardir ponendo il morso,
Alla diritta via riuolga il corso.

Le dà congedo poi, ma non consente,
 Che a' rai del Sol l'asconda atra prigione;
 Ma per Lei molte al ministero intente
 Accorte Ancelle ornan gentil Magione;
 Qui spesso ei scende, e del suo gir souente
 Molte cagion trouar fa vna ragione,
 Vèl guida Amor: Ma radia, ò parta, ò stia,
 Ogn'hor più cresce la sua pena ria.

Tenta egli accor dentro al medesma laccio
 La bella Fera, che si leue fugge,
 E nel candido sen d'sfar quel diaccio,
 Ond'esce il foco, ch'il consuma, e strugge;
 Ma nè lei prende, nè se trae d'impaccio,
 Anzi ogn'hor più d'ogni sua speme adugge
 Nube di nuoua tema i fiori, e'l frutto,
 Nè però la disperge, ò sterpa in tutto.

Chiede tal'hor, che d'Himeneo col nodo
 Seco vn'alma in due petti vnir consenta;
 Tal'hor (e copre l'amoroso frodo)
 Sol il zel della Fè scopre, e spauenta;
 Hor questo indarno tenta, e hor quel modo,
 Hor prega humil, nemico hor le s'auenta,
 E qual Proteo nell'onde, in varia forma
 Nel pelago amoroso ei si trasforma.

Così pur di tentar non lascia audace
 Ciò ch'à gli amanti alcun rimedio apporta;
 Tien appo Lei nel dir presta, e sagace
 Donna in destare Amor ministra accorta;
 E perche sà quanto commuoue, e piace
 Hauer gli esempi altrui per duce, e scorta;
 Le rappresenta appropriate scene
 D'affettuoso Amor tutte ripiene.

58

*Del Palazzo Real nel gran cortile,
 Ch'il sen capace d'un Teatro imita,
 Di Donzelle con lei schiera gentile,
 E'l più bel fior de i giouinetti inuita;
 Quì tra diuerse piante vn lieto Aprile
 Vaga scena rendea verde, e fiorita,
 Ch'ad vso Pastoral finta, e disposta,
 Sù nobil palco è a' riguardanti esposta.*

59

*Quì donde più frondosa è la foresta
 S'ode fischando vscir fiero il Fitone,
 Tre lingue vibra, alza l'orribil testa,
 E sfronda, e sterpa quanto à lui s'oppono;
 Di drappo è finto, e l'indorata vesta
 Di mille macchie à brun tinte il carbone,
 E del busto nasconde entro al gran voto
 Vn'huom, che a' membri suoi comparte il moto.*

60

*Quinci, e quindi fuggir Ninfe, e Pastori
 Vedi, e d'alto timor ciascuno è carco,
 Poi da candida Nube esposto è fuori
 Il biondo Dio, ch'ha la Faretra, e l'Arco;
 D'Oro s'hà finto al crin vaghi splendori
 Onde assimigli al Sol: Poi giunto al varco
 Saetta il fiero Mostro, e non s'arrettra
 Fin che di Strali armata ha la Faretra.*

61

*I Pastorelli poi tornar si scorge
 Di frondi inghirlandati, e festeggianti,
 Ciascuno à Febo humil s'inchina, e porge
 Douuto honor, con sacre laudi, e canti;
 Quindi ei superbo, e glorioso insorge,
 E sopr'ogn'altro Arcier par che si vanti,
 Nè vuol più fra i Celesti, o fra i mortali
 Soffrir, ch'adopri alcun l'Arco, e gli Strali.*

T

Sor-

Sorgiugnando iui poi vezzoso, e vago
 Il Pargoletto Arcier di Citerea,
 Ostentar cominciò l'orribil Drago,
 Ch' il pian tutt' ingombrando, iui giacea;
 E com' ogni suo stral di sangue vn lago
 Fin alle penne infisso, anco spargea,
 Di lui poi l'armi, e l'opre in mille guise,
 E le forze biasmò gonfio, e derise.

Tacito sì, ma ancor di sdegno acceso
 Partir si vide il picciol Nume in fretta,
 E del disprezzo, onde fù tanto offeso,
 Fuor discopri desio d'aspra vendetta;
 Ond' opportun col tempo il loco atteso,
 Che Dafne il piè moua à diporto aspetta,
 Nè sì tosto la vide à Febo auante,
 Che diuenir di lei lo fece amante.

Oh chi de' preghi mai, chi de' lamenti,
 O de' suoi pianti al ver giunger potria?
 Hor del soauo canto, hor de' lucenti
 Raggi del Carro fùr vantar s'vdia;
 Sospir, promesse, e lodi, e preghi ardenti
 Cresce per farla à se benigna, e pia,
 Ella il disprezza, e poi fuggir si vede,
 Dietro ei le moue à tutto corso il piede.

Quant' al fin poi là giugne, e delle bionde
 Chiome il bel crin quasi gli fere il Volto,
 In vn momento à gl'occhi altrui s'asconde,
 Quasi ch' in fumo il suo bel Corpo sciolto;
 E il vago tronco d'vna verde fronde
 Sì tosto Apollo ha fra le braccia accolto,
 Ch' in vero Lauro esser conuersa appaue,
 Non come scena suol mentir sue tarue.

Dopo

66

Dopo vn lungo iterar di lai dogliosi
 Di quei bei rami il suo crin rese adorno,
 Ch'esser poi volse al Mondo gloriosi,
 Mentre à noi porterà sua lampa il giorno;
 Parì poi Febo: E da quegli antri ombrosi
 Fece, per dar congedo, Amor ritorno,
 E con l'orecchie all'altrui Cetra intento,
 Tal di sua voce fuor mandò il contento.

67

Miser chi l'Arco mio, chi la mia pura
 Face, ò Mortale, ò Diuo, à scherno prende,
 Abi di tormento rio con quanta usura
 Tardato Amor più le sue fiamme accende;
 Nel Ciel, nel Mar, nella Palude oscura
 Mai s'altro Dio col mio poter contende,
 Mostrale Febo tu col tuo dolore,
 Ch'agitar la mia face accresce ardore.

68

Voi giouinetti, à cui di vostra etate
 Su'l fiorito mattin splende l'Aurora,
 Deb non v'induca mai vil crudeltate
 A sprezzar quel desio, ch'altri innamora;
 Com'io soglia punir le menti ingrato,
 Veggia, e tema ciascun nel Mondo ogn'hora,
 Di Dafne, e di Siringa, e di mill'altre
 L'esempio sia, ch'à me seguir vi scaltre.

69

Tacque, e per fin dell'amorosa festa
 Danza gentil fra suoni, e canti ordina,
 Sonora Cetra con man bella, e presta
 Dolce sonando quattero Nansc uscira,
 E tre Pastori, ogn'vn fra quella, e questa
 Forman traposti vn leggiadretto giro
 Di mezza luna in guisa, e al popol solto,
 E l'vn ver l'altro hauean l'aspetto volto.

Cominciar primi i tre Pastori, e il passo
 Moue ciascuno hor leggermente in alto,
 Hor serpeggia il terren veloce, e basso,
 Hor sopr' un piè si vola, hor s'erge in filto;
 Tal'hor segue dell'altro il compasso,
 Hor va dell'altro a riuoltar l'assalto,
 E sì ben tutto appar, che mentre il mira,
 Occhio non moue alcun, né parla, o ferra.

Vedesi poi con simil danza alter'are,
 E vnir le Niofe il suon, la voce, e'l piede,
 L'una dell'altra il canto hor tutto, hor parte,
 Quasi com'Echo inuis, hora il proceda,
 Hor l'ultrat loco prende, hor torna, hor parte,
 Hor forma un cerchio in sì la propria sede,
 D'ogni lor carne in fin sempre durando,
 Finan lieti Cristina, e Ferdinando.

Sì del Prefetto allhor la mente altera,
 Quel nome à slegno, e à marauiglia induce,
 Poi ch'il bel nome, ch'il suo nome spera
 Veder congiunto, hor con l'altro s'adduce,
 Ch'à ricercar di ciò la cagion vera
 Gelofo appelli della Danza il Duce,
 Chiede qual Ferdinando, e doue, e come
 A lui congiunto han di Cristina il nome.

Sappi, diss'ei, che già più volte ha mille
 Giri trascorso il Sol del Cerchio obliquo,
 Ch'in queste parti allhor liete, e tranquille
 Disgiunte ancor d'ogni pensiero iniquo,
 S'ordinar queste danze, e instituille
 Quel, che già visse in quel buon tempo antico
 Rè dell'Etrusche genti, e qui fra loro
 Sempre seruo la bell'età dell'Oro.

⁷⁴
 Saturno ei fù, sotto à cui viffe, e crebbe
 Delle belle virtù quell'or gentile;
 Ben disse ei lor, che poi cadendo andrebbe
 Di metallo in metallo ogn'hor più vile;
 Ma che pur anco in se tornar vedrebbe
 Dell'usata bontà l'amico stile,
 Quanto à regger vedesse il fren de' suoi
 Toschi, l'Italia vnir due grandi Eroi.

⁷⁵
 Veggio, dicea, dalla fiorita riva
 Di Sennu' uscir sì gloriosa Donna,
 Ch'altra non sarà mai, cui più s'ascriva
 Di viril Maestade ornar la gonna;
 Qual di pace veggh'io Latio, e Oliva,
 Qual contro auersità Palma, e Colonna
 Seco traspor, doue di Flora il seno
 Rendon l'Arno, e'l Mugnon fecondo, e pieno.

⁷⁶
 Qui sarà del più saggio, e del più forte,
 Del più giusto signor, del più pietoso,
 Che fusse al Mondo mai, real Consorte,
 Nè degno fia di Lei men degno sposo,
 O dell'Italia auuenturosa sorte
 Vnir sì grandi Eroi nodo amoroso,
 Cristina ella dirassi, ei Ferdinando
 Vadiasi i nomi lor sempre inuocando.

⁷⁷
 Allhor d'Etruria entro a' bei paschi ameni
 Questa, che hor vi godete aurata pace
 Farà ritorno: Allor non più da' pieni
 Ouili, insidiator Lupo vorace
 Rapirà i dolci figli, o di veleni
 Armato il dente haurla Serpe mordace,
 Ma terrà sempre lungi ogn'opra rea
 Da questi lidi lor la bella Astrea.

78

*Ma non già, com'hor voi, vaganti, e sparti
 Vita saran montana, ò ver palustre,
 Ma tanto fioriran gl'ingegni, e l'arti,
 Ch'ogni Capanna sia Palazzo illustre;
 Qual creta, ò latte in diuisate parti
 Saprà i marmi tagliar coltello indubre;
 E vnir vedransi à figurar pitture,
 Quasi molli color, le pietre dure.*

79

*Sorger faranno ancor dolci, e soauì
 Di Medico liquor sacre fontane,
 Onde discacci ogn'huom qualunque aggrauì
 Più fiera infermità le membra humane;
 Tù, che la strada à gli odiosi, e graui
 Morbi hauesti ad aprir le voglie insane,
 Da per se stessi nel tuo vaso ancora
 Gli vedrai tutti ritornar Pandora.*

80

*Vedrassi allhor per ogni colle aprico
 Balli iterar la fortunata gente,
 One d'amor furtiuo, & impudico
 Tutte saran l'ingiuste voglie spente;
 Solo Himeneo di Castitate amico
 Delle Danze sarà Duce innocente,
 Di cui, che splenda in mille parti il lume
 Farà di questi Eroi santo costume.*

81

*Sarà posto da lor sopra vn bel Monte
 Vn Tempio à questo Dio d'aurea parete,
 Che scritto haurà della gran Porta in fronte,
 Di quà lungi, ò profani il piè torcite;
 Iui d'alta virtù sorgendo vn fonte,
 Per trar ne' sacri Balli altrui la sete,
 Scenderà poscia à fecondar la valle,
 Con le bell'onde sue candido, e gialle.*

Di

⁸²
*Di questi Eroi saran tanto possenti;
 Le sacre note, e la tremenda voce,
 Che qual da incanto trasse hauran le genti
 L'animò al cenno lor pronto, e veloce;
 Hor di Sirena udir soan accenti,
 Hor fier ruggito di Leon feroce
 Faranno in suon sì ardito, e sì giocondo;
 Ch'in lieta pace terrà intorno il Mondo.*

⁸³
*Lungo saria, se di lor quanto à gloria
 Disse il buon Rè, seguir volessi anch'io,
 E perche del suo dir l'alta memoria
 Nelle future età, non vinca oblio;
 Quasi di tutto come salda Historia
 Pei di solenni a' suoi Toscani ordio
 Quel, ch'udir'hai leggiadro canto in danza,
 Sol di sì grand'Eroi per la speranza.*

⁸⁴
*Quì tacque: E del dì festo il fin venuto,
 Ritornò il popol tutto à sua magione;
 Ma di porger al duol pur lieue aiuto
 Del Prefetto ciò fu debol cagione,
 Che nè per vane pompe hauer veduto,
 Nè per benigno, ò minaccioso sprone,
 Dietro all'altrui desir, dalla sua Fede
 Lunge pur mosse mai Cristina un piede.*

Fine del Canto Quinto.



DEL

DEL MARTIRIO DI SANTA CRISTINA VERGINE.

Del Reu. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Dopo preghi, e minacce indarno spese
Fatto il Prefetto all'ire sue ritorno
Fin all'estremo tien del quinto giorno
Cristina in mezzo all'alte fiamme accese.



*EN più d'altro è vital, caro, e giocondo,
E riso, e gioco, e festa in seno alberga
Quel soave liquor, che del secondo
Tralce ne dà la pampinosa Verga;
Ma s'in vaso lo sparga infetto, e immondo,
O fiera man d'atro velen l'asperga,
Perde ogni dolce, e con grauo affanno
D'ineuitabil morte apporta il danno.*

Non

Non meno Amor, ch'è pur gentile ardore,
 Ch'in nobil petto altri pensier germoglia,
 Se di superbo, ò ingiusto, ò ignobil core
 In odioso vaso altri l'accoglia,
 O pur di se l'attoschi ira, e furore,
 O di sfrenato ardir focosa voglia,
 Tutto in odio il vedrai cangiar veloce,
 E l'amante venir nemico atroce.

Onde qual fù contro al figliastro inuito
 Fedra amante da pria, poscia nemica,
 O contro al casto Hebreo seruo in Egitto
 Già l'accesa di lui Donna impudica;
 Tal, e via più ch'altrui mai fusse ascritto,
 O da nonella, ò da memoria antica,
 Ver Crislina il Prefetto iniquo, e crudo
 Si mostrò poi d'ogni pietade ignudo.

Hor poi, ch'à quante mai lusinghe, e quante
 Seppe minacce usar scaltro, ò crudele,
 Più che Diaspro saldo, e che Adamante
 Trouò quel petto, e al suo Giesù fedele;
 Dispon anch'ei nel suo voler costante
 Spiegar per l'acque de i martir le vele,
 E impon, che per più giorni alla sua grotta,
 Poi sia dauanti al Seggio a lui condotta.

Ogni segno d'Amor posto in oblio,
 Tensa in Volto, e in sermon crudo, e seuerò
 Da Lei cercar la Fè douuta, e'l pio
 Culto dell'altre Leggi, e dell'Impero;
 Hor mentr'egli d'amor, col piè restio
 Fuggitino lasciar crede il sentiero,
 Ecco apparir la bella sua nemica,
 Che tosto il tragge alla prigione antica.

Q All'ap-

6

*All'apparir della beltà Celeste,
 Ond'ei tutt'arse, e non li scorse à pena,
 Il fasto, il duol, l'ira, il furor si sueste,
 Ch' Amor tutt'altre voglie, ò scaccia, ò frena;
 Fugghin d'affetti rei nemi, e tempeste,
 Ecco il mio Sole, il Ciel si rasserena,
 Par che dica in sua mente, e in tanto oblia
 Quanto di sdegno in sen raccolto haui.*

7

*Quindi in sembianti, in atti, e in parole
 Placidamente à Lei così fauella,
 Ond'è vno mio Sol, ch'al sommo Sole,
 Di cui raggio sei pur, ch'il Mondo abbellà,
 Sì ingrata sei, di te mi pesa, e duole,
 E per tuo mal, così di Fè rubella?
 Tu gli Dei neghi, e contro à loro insorgi,
 E se mirar vuoi te, tutti gli scorgi.*

8

*Nè tuoi begli occhi, e nell'aurato crine
 Splender d' Apollo i raggi ardenti io veggio,
 Palla, e Mercurio, e l'armonie Diuine
 Lassù del Ciel, nelle tue note han seggio;
 Bella Madre d' Amor, chi s'annucine
 Più à tua beltade, altra beltà non chieggiò,
 Di grazia alle tue grazie il pregio inuola,
 E delle tre più graziosa è sola.*

9

*Nel tuo candido sen vezzosamente
 Con l'Arco alberga Amor, con le facelle,
 Nè d'obliato hauèr per lui si pente
 La via, ch'in Ciel candida fan le stelle;
 Quel sembiante Real, ch'alteramente
 Fa le bellezze tue parer più belle,
 Del sommo Giove è vn Diuin raggio santo,
 Ond'hai di Maestade in te cotanto.*

¹⁰
*Se à spiegar dunque in te beltà infinita
 Cospirar tutti i lumi erranti, e fissi,
 E tanta luce in te risplende vnita,
 Quanta fra mille ancor non mai partissi;
 Come hor sì bella face ha scolorita
 Diniqua Fè caliginosa Eclissi?
 Se à non vedute cose osenso è fede,
 Come neghi tu quel, ch'in te si vede?*

¹¹
*Mira poi qual in te di morte oscura
 Il tuo fallir mi porge alta podestà,
 Dunque à tanto m'alzò merto, e ventura
 Perche di vita io la mia vita suesta?
 Dunque à te morte, e pena acerba, e dura
 Per la mia man giusto Decreto appresta?
 E sibi non sia ver, che mai crudele effetto
 Contro à tanta beltà giusto sia detto.*

¹²
*Ceda ogni Legge, ou' Amor Legge impone,
 Che fra i mortali, e fra i Celesti impera,
 Più d'oltra Legge hor quì non si ragione,
 Siasi pur la tua Fè santa, e sincera;
 Sia pur sincera, ò ria-ti si perdona,
 Sol quella Fede à me si serbi intera,
 Per cui fedele à te mi rese il core,
 Idolo mio gentil, Legge d'Amore.*

¹³
*Questa sola può far, ch'alto cordoglio
 Saggia schiuando, à semm'honor sormonte,
 Quinci non meno à te da Eburneo Soglio
 Splender vedrai Regia Corona in fronte;
 Lunge omai lo tuo cor l'ira, e l'orgoglio
 Scacci, e d'amore, e di pietà s'impronte,
 Rendati il giusto, e il ver di te pietosa,
 E pietà del mio mal dolce; e amorosa.*

¹⁴
*Miser chi scorto il ben, con rio talento
 S'arrettra, e'l fugge, e al suo peggior s'apprende;
 Qui tace in se dubbioso, e il guardo intento
 Tien nel bel Volto, e la risposta attende;
 Tale al giudizio il reo grazia, o tormento
 Aspettando s'affligge, e il cor sospende,
 ma mentre pur grata la brama, e spera,
 Tal n'ha risposta disdegnosa, e fera.*

¹⁵
*Habbi pur Corone, e Scettri, e Imperi:
 Quanti mai più bramò desir mortale,
 Ch'è gran viltà, ch'in mortal cosa sperì
 L'huom, ch'è nato à sù in Ciel farsi immortale;
 Me, che à più nobil fin volui hò i pensieri,
 Già non inuoglierai d'un ben sì frate,
 E più fieri ti forai à Pelio, & Ossa,
 Che à me: dal mio voler dar crollo, o scossa.*

¹⁶
*Ben anch'io sento Amor, no'l nego, e sento:
 Come dolce il suo foco arde, e sfaucilla,
 Pria della vita il foco im. me sia spento,
 Che s'estingua di lui già mai faucilla;
 Sò come suole vn cor languir contento,
 E dolce è il pianto, che per lui si stilla,
 Hò Sposo ancor, ch'è Rè sublime, e degno,
 Ma lo Sposo è Diuin, Celeste il Regno.*

¹⁷
*Sposo m'è il mio Giesù, m'è Regno il Cielo,
 Nè sdegnà me sua vil mortale Ancella,
 Stam vili ancelle, è ver, ned'io te'l celo.
 E pur l'alme di noi sue spose appella;
 Discese egli quaggiuso, e in mortal velo
 Fè questa nostra carne à se sorella,
 E se diè gloria vn tanto dono à noi,
 Non perciò fù d'indegnitate à lui.*

18

*Se sol dunque Celeste alma bellezza
Arde il mio petto ogn'hor di Lei più vago,
Qual brutto Mostro, o' feccia vil disprezza
Di caduca beltà terrena imago;
Cessi il tuo dir, che vana in te vaghezza
Nutre vn desir, ch'esser non può mai pago,
Sorda com' Aspe, e più che ghiaccio argente
Al tuo Amor, a i tuoi detti è la mia mente.*

19

*Quand'ella al suon de' suoi soavi accenti
Quì pose fin, nè più risponder volle,
L'ira compagna alle superbe menti,
Cui dianzi Amor frenò l'empito folle;
Di lui nel sen turbato i fochi spenti
Di nuouo accende, e ne sormonta, e bolle,
Amor quì cede il Campo, e si ritira,
E lascia in preda il fier Tiranno all'ira.*

20

*Onde il costume suo natio riprese
Di crudeltade, a' suoi ministri impone,
Che sia palese al popol tutto acceso
Gran foco, oue la Donna arder dispono;
Tosto volando è l'empia stuol disceso,
E porta altri le legne, altri il carbone,
E à guisa erge di roga alta Fornace,
Quiui gran turba ond'eggia, e guarda, e tace.*

21

*Ecco già da tre lati il foco intorno
Piccolo pria serpeggia, e fuma, e scoppia,
Poi surge in alto, e l'un fatto ritorno,
D'onde l'altro partì, le fiamme accoppia;
Densò di sopra il fumò annotta il giorno,
Ma sotto il grand'incendio il giorno addoppia,
E par contro alle Nubi, à mille, à mille
L'Inferno vomitar lampi, e fauille.*

Poi

22

Poi doue di sue fiamme il foco estolle
Qual di volanti torri orrido nembo,
Lo stuol da lunge (e piede, e man legolle)
Lanciò la Donna al grand'incendio in grembo;
Ma qual, ò fonte, od aura in riuà, ò in colle,
Cui più di fior colmi l'Aurora il lembo,
Il fianco lasò al peregrin conforta,
Quel foco à Lei tal vn riposo apporta.

23

De i lacci suoi l'inestricabil soma,
E i ferri, e i gruppi il fiero ardor disfece;
Ma nè toccar di Lei pur veste, ò chioma
Al violento suo furor non lece;
Ben sà tanta sua vampa oppressa; e doma
Render tal'hor chi così ardente il fece;
Ella à dar laude alla bontà infinita
Di Dio, l'opre di lui cantando inuita.

24

Sempre lui benedite, ò del Signore
Opere tutte in gloriosi accenti,
Beneditel voi Cieli, e voi d'Amore
Spiriti beati oltr'ogni stima ardenti;
E voi di lui virtuti, e voi d'humore
Diuin là sopra'l Ciel Rini correnti,
Tù Sole, e Luna, e voi leggiadre, e belle
Beneditel ogn'hor fulgenti stelle.

25

Voi rugiadosè stille, e nembi, e lampi,
E pioggie il benedite, e ghiacci, e neui,
Voi fiumi, e fonti, e degli Eterrei campi
Habitatrici aue volanti, e lieui;
Tù il benedici ancor, ch'inorno auuampi,
E furiano al Ciel t'orgi, e solleui,
E come ardendo altroue odioso, e graue,
Qui il benedici in me dolce, e soauè.

Tali

26

Tali s'vdian di sacre laudi à Dio
 Dall'alte fiamme vscir voci gioconde,
 Se dalle selue Orfeo cantar già vdio
 La prisca Etade, & Arion dall'onde;
 Scolta hor qui, qual da frondoso Rio,
 Donna dolce cantar dalle profonde
 Voragini del foco: Ammira intanto
 Muta la turba il caso grande, e il canto.

27

Qual marauiglia è, s'il virgineo velo
 Da tanto foco hor qui non vedi adusto?
 Quel che su'l Monte Sinai dal Cielo
 Hebbe distinto in Marmo il giusto, e ingiusto;
 Già del pungente Roou il sacro stelo
 Arder vedea, ma pur sempre incombusto,
 Sol perche fù di Lei segno, e figura,
 Che sop'ogn'altra fù Vergine, e pura.

28

O quanto è in Ciel gradita, ò quanto è in pregio
 Di bel vergineo Corpo alma pudica?
 Nullo è più glorioso altero fregio;
 Nulla virtude à Dio l'huom tanto amica;
 Vergini sacre, che con vanto egregio
 D'amor nutrite in sen voglia nemica,
 Deb di tanto tesor non vi dispoglie
 Quanto san desiar più ingorde voglie.

29

Quest'è, che sola trasse aurea Catena,
 A vestir mortal membra, ò Eterno Padre,
 Quaggiù il tuo Figlio in Lei di grazia piena,
 Che sola al Mondo fù Vergine, e Madre;
 Quest'è, ch'al Serpa il capo frange, e frenza
 L'ira, e il furor dell'infernali squadre,
 E quest'è il ghiaccio, ch'assicura, e scampa,
 Che non mai di vil fiamma vn core auuampa.
 Quinci

³⁰
 Quinci à Cristina, hor ch' à tant'buopo il chiama,
 Dell' usata sua aita Dio non falle,
 Ben lo stuol con bitumi intorno affama
 L'eccelsa vampa, e nutrimento dalle;
 Ben mill'annose piante, estirpa, e frama,
 E spoglia a' monti le frondose spalle,
 Ma tutto è in van, che riverente il foco,
 Qual fresc'aura gentil le cede il loco.

³¹
 Le cede sì, che quasi in chiusa Cella
 Queta posarsi in placido soggiorno
 Può giorno, e notte, se pur notte è quella,
 Che con tanto suo lume al dì fu scorno;
 E vi albergò fin, che del dì la Stella
 Col Sol fè cinque volte à noi ritorno;
 Vengono omai le selue al foco manco,
 E il foco estinto al fin d'arder fù stanco.

³²
 L'atto souran, che di Natura eccede
 Ogni confin, tremando il volgo ammira,
 Cela nel cor, nè moue il Volto, ò il piede
 Stupido sì, che par no'l creda, e'l mira;
 Poi qual se frondi, e fior percuote, e fiede,
 Con rauco mormorio liu'aura spira,
 Tal fra le turbe mormorando pria
 Vn confuso romor vagar s'udia.

³³
 Ch'in vn momento poi cresce, e s'estolle,
 E con più chiara voce si distingue,
 Di Gioue, e Marte il culto vano, e folle.
 S'ode insieme biasmar da mille lingue;
 Vero è quel Dio, ch'il caldo al foco tolle,
 E à prò de' fidi suoi le fiamme estingue,
 Solo Dio vero è Cristo, ei solo è il vero
 Signor, ch'oltra Natura ha forza, e impero.

Così

³⁴
 Così di quasi mille insieme vnite
 Voci s'udia sonar sola vna voce,
 E col cor saldo, e con le fronti ardite,
 E Cristina esaltar tutti, e la Croce;
 E doue in sù l'estinte, e incenerite
 Atre reliquie dell'incendio atroce
 Sedea la Verginella, accolti in giro
 Seco à seguir Giesù tutti s'vnire.

³⁵
 Hor chi potria mai dir, qual ferue, e spuma
 Quì del Prefetto in sen flutto di sdegno?
 Dentro l'affligge il duol, l'arde, e'l consuma
 La velenosa rabbia; ond'egli è pregno;
 Di fuor minaccia il guardo, e sbuffa, e fuma
 La bocca, e il suo furor passa ogni segno,
 Vorria parlar, ma si confonde, e freme,
 Nè tanti affetti suoi scoprir può insieme.

³⁶
 Quant'ha il vessillo suo gente guerriera
 Sotto gli ordini lor tosto raccoglie,
 E la saggia di Cristo amica schiera
 Con l'armi sue funeste in mezzo toglie;
 E grida intonar fa stretta, e senera,
 Che della nuoua, e odiata Fè si spoglie,
 O morir deggia: E mille in questo dire
 Fè sembianze di morte iui apparire.

³⁷
 Allhor ch'han di morir per Cristo eletto
 S'ode di tutti vn lieto suon concorde,
 E come han sol Giesù scolpito in petto,
 Tal ad ogn'altro dir l'orecchie han scorde;
 Quì del disprezzo suo l'anima al Prefetto
 Più ch'il zel della Fede affligge, e n'orde,
 Par che tanta virtù scorno à lui faccia,
 Ond'in tal guisa à lor morte minaccia.

38

Sù sù guerrier la miscredente, e sciocca
 Turba senta di voi lo sdegno, e l'armi,
 E se vera pietade il cor vi tocca,
 Null'arte d'impietà quì si rispiarmi;
 E quinci Lei, che dall'immonda bocca
 Spiegando il suon degli incantati carmi,
 Estinto ha l'alte fiamme, intanto apprenda
 Quàl si prepara à se morte tremenda.

39

Viderfi quì l'armate genti à gara
 Tinger nel sangue pio l'armi spietate,
 E cercando qual sia morte più amara,
 Quasi à sollazzo oprar gran crudeltate;
 Ma qual vita lor dir gioconda, e cara
 Van contro al ferro hostil l'alme ben nate,
 Par che bacin col cor l'armi crudeli,
 Nè voce s'ode pur che se'n quereli.

40

Muor l'un trafitto il sen, l'altro la fronte
 Diuiso, altri i piè tronco, altri le braccia,
 Altri sparge dal cor di sangue vn fonte,
 E ferro adunco il franze, suena, e straccia;
 Altri sosten di tronche membra vn monte,
 E semuiuo al Ciel volge la faccia;
 Lieta la Donna, e mesta il tutto mira,
 E lor con questo dir conforto spira.

41

Gite felici alme beate, vn breue
 Sospiro à gire al Ciel vi schiude il varco,
 Non è mortal, non già, la doglia, ò greue,
 Che toglie altrui mortal grauosò incarco;
 Scioglie la morte il mortal nodo, e leue
 Vola lo spirito à Dio dal pondo scarco,
 Vedete il Ciel come l'allegra; i vostri
 Compagni son già ne gli Eterei chiostri.

La

42

Là sopra'l Polo, ove non serue, ò verna
 L'eterno Sol, col piè calcan le stelle,
 Là son beati, e in quella pace eterna
 Sedi v'apprestan gloriose, e belle;
 Gite felici, e quì dalla superna
 Magion splendete à noi luci nouelle,
 E là gioite, e delle vostre piaghe
 Sempiterna dolcezza il duolo appaghe.

43

Gite felici, e de' miei preghi in Cielo
 Per voi l'affetto al mio Signor si spieghi,
 Ch'omai deposto quì 'l mortal mio velo
 Lassù vosco salir non mi si nieghi;
 Così con dolce, e amoroso zelo
 Porgea la Donna à lor conforto, e preghi,
 Fra tanto sotto il vario, e graue, e forte
 Tormento il bel drappel fù tratto à morte.

44

Non sazio anco il Prefetto il guardo gira
 Per la Donna, ma tema il sen gli squote,
 Onde non men di sdegno anco s'adira
 Incontro al Ciel d'ingiuriose note;
 Ma perche esser cagion di quanto mira,
 Altro ch'incanti imaginar non puote,
 Chiede à soccorso anch'ei magica lingua,
 Acciò gli incanti, opra d'incanto estingua.

45

Dal Rogo infausto, in cui vedeasi estinta
 Omii giacer la fiamma, ò moribonda,
 Trasse la Donna, e di catene auuinta
 La riserrò nella prigion profonda;
 Poi disse, alcun si cerchi, onde conuinta
 La sua di carmi sia tanto, feconda
 Lingua peruersa: E nobil premio aspetti
 Chi di Lei vinca gl'incantesmi, e i detti.

R. 2 Mentre

46

*Mentre è quì intento, vn graue annunzio, e strano
Giunge, ch'il falso in vn confonde, e il vero,
Che se ben viuo è ancor, Diocleziano
Deposto in Nicomedia è dell'Impero;
E col nome di Augusto anco in Milano
Massimian perduto ha il Seggio aliero,
E Gostanzo, e Galerio in Grecia, e in Roma
D'Imperial Corona ornan la chioma.*

47

*A tal nouella ogn'vn pallido esangue
Di gran timor nel Volto il segno ha impresso,
Nè sol l'alma per duol, ma torpe, e languè
Il corpo altrui da graue pondo oppresso;
Già strage, e morte, e ferro, e foco, e sangue
Hauer gli par di ciuil guerra appresso,
E del Triunvirato à gli occhi auanti
Le proscrizion, gli esigli, e i danni, e i pianti.*

48

*Poi di temer via più cagion lor porge,
Ch'indi à Roma sen gi' tosto il Prefetto,
Per ogni parte armi apprestar si scorge:
Chi già mai quanto basti armò il sospetto?
Hor mentre alto spauento ogn'hor più sorge,
E à ciascun dorme ogn'altra cura in petto,
Da sua Nutrice hebbe Cristina in tanto
Suo fiero duol di refrigerio alquanto.*

49

*Fin quando à Urban d'infesta morte, il giorno
Vltimo chiuso fù, di sua famiglia
Fè mesto, e graue à Roma ogn'vn ritorno,
Sol restò la Nutrice, e di sua figlia
Ha cura, e fa con Lei tal'hor soggiorno,
E à suo poter l'aita, e la consiglia,
E fra tanto terror fedele, e pia
L'antico amor ver Lei non punto oblia.*

E perchè

⁵⁰
E perche della Regia à ogni Sergente
 Notu non men, che già gran tempo è cara,
 Che la Vergine pia veder souente
 Possa, non ha di lor la voglia auara;
 Et hor, ch'altro pensier pugne ogni mente,
 Spesso le dà d'ogni sua doglia amara
 Dolce conforto, e con parlar soaue
 Tenta alleggiar de' suoi tormenti il graue.

⁵¹
Figlia, dicea, se generosa, e forte
 Alma, ch'à gloria quì mondana aspire,
 Non mai per quanto, ò gioia, ò doglia apporte,
 Puote à vilia chinar l'alto desire;
 Se già non Curzio, ò Decio acerba morte,
 Se Attilio, e Muzio non frenò martire,
 E ne sperauan pur tal mercè sola,
 Di gloria vn breue suon, che passa, e vola.

⁵²
Qual vincer dourà in noi tormento, ò quale
 Gioia allettar la mente in Dio sì accesa?
 Quell'alta mente à cui non basta, e frate
 Gloria proponsi di terrena impresa;
 Ma suso in Ciel Corona aurea immortale,
 Cui non fa Tempo, e non fa morte offesa;
 Ah, che del Corpo fral giocondo, e caro,
 Stimar deuremmo ogni dolor più amaro.

⁵³
Non dee cosa quaggiù vile, e terrena
 Mente affannar, che sol di Dio sia vaga,
 Non dolor, non terror la spinge, ò frena,
 Non laccio, ò carcer, non percossa, ò piaga;
 Ma che? duol non è duol, nè pena è pena,
 Nè più nuoce il martir, nè il ferro impiaga,
 Che al penar di Giesù perdè Natura,
 E dolce fessi ogn'aspra pena, e dura.

Nel

⁵⁴
 Nel sacro Capo suo dolce, e gradita
 Punta di stral d'Amor le spine ferse,
 Le croci, e' chiodi incontro à morte aita
 Son, poi che fur del sacro sangue aspersi;
 Ne gli occhi suoi morì la morte, e vita
 Diuenne, e in gioia ha i suoi dolor conuersi,
 Quando con Giesù morto al Ciel superno
 Condusse i morti, e dispogliò l'Inferno.

⁵⁵
 Hor s'ei morì per noi, per noi nocenti,
 Egli innocente, egli immortale, e Dio,
 Nè di morir per lui sia, che pauenti
 Chi segue il culto suo sincero, e pio;
 Dunque il fango, il fetor graue, e gli stenti
 Di questo carcèr tenebroso, e rio,
 Non ti stanchi il soffrir, che Giesù giacque
 In peggior grotta, quando al Mondo nacque.

⁵⁶
 Se come già vidi io, così l'asprezza
 Vedessi tù di quel tugurio angusto;
 Quanto contro all'humana empia alterezza
 T'accenderia libero sdegno, e giusto?
 O vil verme dell'huom, d'ecclèssa alterezza
 Ti formi albergo glorioso, e angusto,
 Mentre ch'il Mondo fece, e il regge, e il pasce,
 D'un pucciol Antro in vil Presèpio nasce.

⁵⁷
 Quì rispos'sella: Oh Madre mia qual brama,
 Qual'ardor porto in sen mai sempre acceso
 Di veder pur quanto tal'hor per fama
 Di quei bei seggi oscuramente hò inteso?
 Hor poi ch'à se l'opre di noi non chiama,
 Huopo maggior, deh non mi sia conteso
 Dalle tue note almen sentirmi espresso
 Quel, che à gli occhi veder non sù concesso.
 Quando

58

Quando di Nicomedia alla gran Corte,
 (Prese ella à dir) nella mia fresca etade
 Vissi già vn tempo, il mio fedel Consorte
 D'un gentil Cavalier prese amistade,
 Che di seruigio alla medesima sorte
 Venne già di Giudea dalle contrade,
 E giunto poi doue l'età declina,
 Tornar volse à i confin di Palestina.

59

E perche, com'hor tù, gran tempo al core
 Di venerar portammo alto desio,
 Quei santi lochi, oue il Diuin Fattore
 Quaggiù fatt'huom mortal visse, e morio,
 Seco noi pronti ancor nel falso humore
 L'istessa Naue al bel viaggio vnio,
 Sciogliam dal Porto, e in breue appar quel lido,
 Doue stringono il mar Sesto, & Abido.

60

Quindi per l'alto Egeò le vele aprendo,
 Spinge fresco Aquilon veloce il Legno,
 Poi dal Nocchier, quà da sinistra intendo
 Troia già fù, nè se ne scorge il segno;
 Lesbo trapassa, e Scio poi vien sorgendo,
 Quindi nel golfo, che dal caso indegno
 D'Icaro il nome tien, poi Samo appare,
 E Dori, e Gnido ancor non lunge al Mare.

61

Dipoi l'antenne alla dolce Aura estiuu
 Di Zeffiro volgendo in ver l'Aurora,
 Rodi lasciam ver la sinistra riuu,
 E varchiam Cipro in pochi giorni ancora;
 Poi quando omai Sion lunge appariuu,
 E verso i lidi suoi drizziam la Prora,
 Ecco surge improuiso vn fiero vento,
 Ch'empie di nubi il Cielo, e di spauento.

62
 Il fiero nembo ogn'hor più cresce, e l'onda
 Verso il lido Affrica ci spinge à volo;
 Hor ci solleva in alto, hor giù profonda
 Quasi à turbar vâ dell'arene il suolo;
 Ogni rischio vicin par che ci asconda
 Notturmo orror, non che le Stelle, e'l Polo,
 Pur doppo lunga, e perigliosa guerra,
 Presso Ascalona al fin scendemmo in terra.

63
 E per terra pigliam, che all'onde infide
 Creder non vogliam più, quindi il cammino,
 Dopo alcun giorno, oue il sentier diuide
 Angusta via, verso vn vallon vicino;
 Di strada uscimmo, e là per noi si vide
 Piccola stanza, oue già curuo, e inchino
 Trouiam dall'età lunga vn' Eremita,
 Che fatta lui gran tempo banca sua vita.

64
 Da lui intendiam, che habitò quiui, e visse
 Un feroce ladron tutta sua etade,
 Dimas fu il nome suo, che intorno affisse
 Lunga stagion col suo raprir le strade;
 In Croce poi fur le sue membra affisse
 Con Cristo in su'l Caluario, e di pietade,
 E di salute hebbe il felice anniso,
 Hoggi sarai tu meco in Paradiso.

65
 Questi già corse in man col ferro stretto,
 Qual Tigre ad assalir con forza, e frode
 Alla pia Madre in braccio il pargoletto
 Giesù, col vecchio lor Duce, e custode;
 Quando à partir di Palestina afiretto
 Fù dal timor del furibondo Herode,
 E verso il Nil di quà fuggendo, il fiero
 Ladro assaltollo, e gli tagliò il sentiero.

66

*Ma com'ei vide il sacrosanto lume,
 E la beltà del piccolin Giesue,
 E quant'honor, qual Maestà, qual Nume
 Splende in chi l'ha dentro alle braccia sue;
 L'ira, e'l furor del crudo suo costume
 Dolce ammorzato in mezzo al cor gli fue,
 Gli saluta benigno, e lieto accoglie
 Hospite pio, quì doue ha figli, e moglie.*

67

*Della polue, e del Sol poscia à ristoro
 Di limpid'acqua vn vaso pien lor porge;
 Quì delle sante membra il bel tesoro
 Di Giesù la pia Madre à lavar forge;
 Di sozza lebbra poi da rio martoro
 Afflitto ini del ladro vn figlio scorge,
 E in quell'acqua medesima essa lo bagna,
 Che quel putrido humor subito stagna.*

68

*Più lieto il ladro allhor gli hospiti suoi
 Per ciò accarezza, e fida scorta, e pia,
 Per quel camin dōnde venite hor voi
 Al nuouo albor gli accompagnò per via;
 E se ben di rapir volse dapoi
 Sino à morte seguir l'vsanza ria,
 Sempre pur questo vaso, in cui fù fatto
 Il miracol gentil, conseruò intatto.*

69

*Così narraua il buon cultor seluaggio
 Del vil tugurio, e quindi noi partita
 Tosto facciam, che à fornire il viaggio,
 Quant'è minor, più gran desio c'inuita;
 Poi quando auanti al matrutino raggio
 Del terzo dì fù in Ciel l'Alba apparita,
 Con lieta voce, e mente humile, e pura
 Salutiam di Sion le nobil mura.*

S

E colà

70

E colà giunti al fin cortese, e grato
 Il caro amico in sua magion ci alberga,
 E qui vuol pria, che del camin passato
 Altri la noia, e la stanchezza asterga;
 Poscia de i Peregrin con modo vsato
 Prendiam veste succinta, e in man la verga,
 E di quei lochi le memorie sante
 Denoti à venerar mouiam le piante.

71

Di Nazzaret alla Cittade in prima
 Un concorde voler ci spinse il piede;
 Oue Maria di Giesù Madre in cima
 Del Monte hebbe in sua vita albergo, e sede;
 Ben è certo il pensar sopr'ogni stima,
 E il dir d'ogni facondia il vanto eccede;
 Qual dolcezza, ò mio Dio, qual vino ardore
 Spira quel santo loco altrui nel core.

72

Quì di Pace, e d'Amor col bel saluto
 Cinto di rai dal Ciel l'Angel discese;
 Quì di dar contro à Morte al Mondo aiuto
 La Verginella il gran mistero intese;
 Quì, che senz'huom formar s'è l'huom potuto
 Sopr'ogni suo poter, Natura apprese;
 Quì quel gran Dio, cui vil Capanna è il Cielo
 Venne in terra à vestirsi il mortal velo.

73

Quì poi piccol Bamin le tenerelle
 Piante mouea, ch'alle Celesti sfere
 Son dolce incarco, à lui quì dalle Stelle
 Scendean pronti à seruir gli Angeli à schiere;
 Nel nutrirlo, à Maria con sue mammelle,
 Qual reuerenza quì, qual fù il piacere?
 Mentre à lui dolce in fra le braccia stretto
 Baci porgea la bocca, e cibo il petto.

Tal

74

Tal doue altri à mirar le luci ha intente
 Vede spirar Diuinitade, e lume,
 Che à tutti vn santa ardor soauemente
 Dagli occhi trae di dolce pianto vn fiume;
 Hor quel terren felice humilmente,
 Hor le mura baciàm qual sacro Nume,
 E à quanto v'è porghiam dolci, e viuaci
 D'affettuoso cor sospiri, e baci.

75

Mentre à ciascun la piccioletta stanza
 Di Celeste feruore il petto accende,
 Vn gran Baron di Signoril sembianza
 Veggiam, ch'à noi con lento passo ascende;
 D'vn tal color, ch'il mimio, e l'Ostro auanza,
 La lunga, e nobil veste al piè gli scende;
 E in guisa il crin raccorcio al capo ha intorno,
 Che di Real Corona assembra adorno.

76

Dietro le v'è, qual mansueto Agnello
 Vn feroce Leon per l'orme istesse,
 Ch'in bocca tien di Porpora vn Cappello,
 E v'ha le zanne leggermente impresse;
 Al giugner suo ciascun nel sacro Hostello
 Luogo à tant'huom qual si pateua concessè,
 Et ei, piegando à terra ambo i ginocchi,
 Tacito i preghi al Ciel rinalse, e gli occhi.

77

Mentre ciascuno il Leon guarda, e paue,
 Ma s'assicura poi vistol benigno,
 Egli si trae dal seno vn duro, e graue,
 Che la man gli riempie, aspro Matigno;
 E il petto suo, qual chi rimorso aggraua
 D'antico error, percote, e fa sanguigno,
 Adhor adhor dicendo in flebil suono;
 E chi degno fù mai di sì gran dono?

78

*In piè drittofi poi, più lieto in giro
 Ver noi riuolse il venerando aspetto,
 Disse poscia, e dal cor trasse vn sospiro,
 Onde parue infiammarfi ogni suo detto;
 Oh di quanti nel Mondo vuqua fioriro
 Per noi beato auuenturoso Tetto,
 Adoratelo ogn'hor con puro zelo,
 Altra terra non è sì grata al Cielo.*

79

*Ben grato al Cielo è quel Presepe humile,
 Ch'al nascer suo Giesù quì in terra elesse,
 Ma pur sofferse, ch'al mal nato, e vile
 Adon Statua lasciaua altri di ernessi;
 Ben grato è al Ciel quel Colle in cui simile
 Al piè l'orma Giesù nel sasso impresse;
 E pur hoggi veggiam piangendo in vano,
 Che di Gioue sostien l'Idol profano.*

80

*Ben grato è al Ciel non men quel Monte sacro,
 Ou'in Croce dell'huom l'aspra nemica
 Morte fù morta, e col Diuin lauacro
 Tolta del vecchio Adam la macchia antica;
 E pur di Croce in loco, ha il simulacro
 Della finta d'Amor-Madre impudica.
 Ben suso à Dio tant'impietà dispiace,
 Per occulta cagion pur soffre, e tace.*

81

*Ma quest' Albergo suo tanto giocondo,
 Con queste sacre, e venerabil mura,
 Non abominazion, non rito immondo,
 Non sacrilega man, non lingua impura
 Render potran già mai men bello, e mondo,
 E la destra di Dio sì l'assicura,
 Che ogn'hor nell'alme pie deuoto amore,
 E infonderà negli empi alto terrore.*

Sono,

82

Sono, e saran non men gli Angeli santi
 D'esto loco Diuin sempre à difesa,
 L'armi lassù tremende, e fiammeggianti,
 Ch'in Ciel contro à Satan vinser l'impresa;
 Impugneran quì sempre, e vigilantì
 Contro à chi fargli mai presuma offesa,
 Lo guarderan fin che girando intorno
 A mille brume il Sol riporti il giorno.

83

Ma quando poi del Sédutor peruerso
 Empio Maumetto alla maluagia Setta,
 Con la parte miglior dell'Vniuerso,
 L'Asia sia tutta à soggiacer costretta;
 Perche al gregge di Dio dal culto auuerso
 Non sia tanta Magion sempre intercetta,
 De i Celesti Corrier l'industre mano
 Lunge la porterà dal popol vano.

84

Scender farà l'Eterno Amor dal Polo
 De' sù Angelici spirti eletta schiera,
 Che questa hor qual si stà, già presso al suolo
 Dall'ime parti sue svegliando intera;
 Drizzeran poi col nobil pondo il volo
 Per la via, doue il dì se'n corre à sera,
 E delle voci lor sacro concento
 Addolcirà l'aer quieto, e il vento.

85

Poi doue ingolfà il Mar, che d'Adria ha il nome,
 Per gran solco allungando il corso all'onda,
 Del bel Tesor le preziose some
 Si vedran poste in sù la destra sponda;
 Sponda gentil, ch'io ti saluti, e nome
 Per mia terra natia, Madre seconda,
 Natura il fa, sol me ne glorio, e vanto,
 Perche in te poserà l'Albergo santo.

Poserà

*Poserà sì, ma il Sol tre volte à pena
 Dentro all'urna del Ciel bagnerà il crime,
 Che lasciando del Mar la destra arena,
 Sornolar si vedrà l'onde marine;
 D'Italia bella in ver la riva amena
 Del gran Campo Ticen dentro al confine,
 E tra le frondi d'un gentil Laureto
 Per breue tempo il sito haurà quieto.*

*Ma quindi pur, prima che Scorpio attoschi
 Con l'Astro suo del maggior lume il raggio,
 Di Lauro intorno à i verdeggianti boschi
 Due fiata farà piccol passaggio;
 Perche marauigliando ogn'buom conoschi,
 Dal replicato suo raro viaggio,
 Quanto ciò soprananza Arte, e Natura,
 E quanto grate al Ciel son queste mura.*

*Al fin quiui saran da un Tempio immenso,
 Sott'un'aurato Ciel cinte, e comprese,
 Che ogn'hor sia il foco à i sacrifici acceso
 Mille ministri hauran quì l'alme intese;
 Correr quà il Mondo à porger voti, e incenso,
 E con mille pitture intorno appese
 D'ottenuto fauor, mostrar vedrassi,
 Che nulla grazia altrui quì negherassi.*

*Qui veggio ancor cinte di Mitra, e d'Auro
 D'ogni Clima inclinar le regie fronti,
 E quai più preziose ha l'Indo, e il Mauro
 Quiui offerir gemme, e ricchezze à monti;
 Qual de' Gran Duchì Toschi ampio tesauo
 Lo deggia ornar, chi sia, ch'è pien racconti?
 Splenderà il muro, il tetto, il varco, e il calle
 Di sei vermiglie incoronate Palle.*

Nel

90

*Nel lor chiaro Lignaggio inserta ancora
 Veggio, ch'il simil fa di Regia altezza
 Donna sublime, in cui farà dimora
 Ogni virtù, che più fra noi s'apprezza;
 Lieti saran d'Etruria i campi allhora,
 E in lor sarà più bella ogni bellezza,
 Quando Donna sì grande, e gloriosa
 Sia del Gran Duce Etrusco eletta Sposa.*

91

*Tal ci rendea della futura Etade
 Il Purpurato Eròe l'ordine aperto,
 Non cessando lodar l'alta bontade
 Di sì gran Donna, e le virtù, e'l merto;
 Nè di mente il suo Nome ancor mi cade,
 Ch'esser qual proprio è il tuo verace accerto;
 Ma temp'è omai, ch'io quì'l sermon ristringa,
 E degli altri bei lochi à dir m'accinga.*

Fine del Canto Sesto.



DEL MARTIRIO DI SANTA CRISTINA VERGINE.

Del Reu. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Contro à Cristina in van d'un Mago incita
L'opra il Prefetto, e l'adirate serpi
In vano è ancor, ch' a Lei la lingua sterpi
Poi strale acuto al fin le toc la vita.



OSI dolce à parlar de i sacri, e santi
Lochi, oue fù Giesù, seguia la Vecchia;
E l'Historia gentil traendo auanti,
Del Prescèpio à narrar già s'apparecchia;
Quand' à lor d'alte voci, e festeggianti
Un confuso rumor giunge all'orecchia,
Che da mille strumenti, e mille lingue
Fatto, appressando ogn'hor più si distingue.

Di

²
 Di trombe odono vn suon vago, e festoso;
 Suon, che non guerra, ma letizia intuona,
 Giunto è il Prefetto, e intorno à lui gioioso
 Di Pace il caro nome ogn'huom risuona;
 Odon, che volontario, à suo riposo
 Dioclezian deposto ha la Corona,
 E che l'Impero tutto è in gioia, e in festa,
 E di guerra è sopita ogni tempesta.

³
 Ma quanto più nel marzial conflitto
 Queto è il furor delle civil contese;
 Hor di Giesù contro allo stuol prosritto
 Più sorgon l'ire, e le mortali offese;
 E di Cristina à superar l'innitto
 Spirto il Prefetto ha sì le voglie accese,
 Che à pena il piè dentro alla Regia ha posto,
 Che à se chiamarsi ha la Donzella imposto.

⁴
 Presta al certame ha d'empio Mago accauto
 Lingua di carmi, e di veleno infetta,
 Che di trar fuor giù dell'Abisso ha il vanto
 L'ombre d'Averno obbedienti in fretta;
 D'aspre catene appar Cristina intanto,
 E dal peso, e dal nodo oppressa, e stretta,
 A cui nel Volto il fiero sguardo affisse
 Minacciando il Prefetto, e così disse.

⁵
 Hor non sai tu, com'il dar morte, e vita
 Pende da vn cenno mio, da vna mia voce?
 E come Legge habbiam, che à morte inuita
 I seguaci di lui, che morì in Croce?
 E se l'altrier da' tuoi incantesmi aita
 Hauesti à superar la fiamma atroce,
 Ben ancor noi d'incanti hor siam sì forti,
 Ch'à te dar si potrian ben mille morti.

T Ma

6

Ma se à cangiar la mente à Dio rubella
 Hoggi à tuo prò senso miglior ti spira,
 Non fia tardo à schiuar l'aspra procella
 D'alto furor, che contro à te s'adira;
 Ma se tant'impietà da se non suella
 Duro il tuo cor, quanto d'un'huom può l'ira,
 Ch'habbia suprema in se sdegno, e possanza
 Da sostener Donna sleal t'auanza.

7

Deh (poi soggiunge, e del spito ardore
 Parte si sreglia pur nel sen gelato)
 Se ti può meco unir taccio d'Amore
 A fruir dolce più dogn'altro stato;
 Perche con laici, ahimè, d'aspro dolore
 Anzi tempo à morir t'affretti il fato?
 Se il tuo Signor benigno, e Sposo puoi,
 Perche Giudice irato hauere il vuoi?

8

S'hai pur da' sommi Dei sì bel tesoro,
 Che di bellezze vn Sol fra noi risplendi,
 Ond'e (se pur ne schiui aspro martoro)
 Ch'à lor di ciò douuto honor non rendi?
 Se come Dea degli altri Vni al Coro
 Di non chinare l'altra fronte intendi,
 Me'l vo' soffrir, che nè lassù Giunone,
 Nè Palla sdegnaria tuo paragone.

9

Ma come à tanta indegnitate, ah! lasso,
 T'inchini poi, se vil ti sembra il Cielo?
 Adorar decisi un'huom di vita casso
 Dell'aspra Croce sopra il duro stelo?
 Ma cedasi hor, che senza lite il passo,
 Che offerui tu della tua Fede il zelo,
 Pur, ch'oue è della Fè sì ardente il foco,
 Anco il foco d'Amor ritroni loco.

Quanto

10

*Quanto sarà più à Dio gradita, e cara
 Questa tua Fè, di cui tanto ti pregi,
 S'anco d'Amor, ch'il Mondo orna, e rischiarà,
 E di vana Pietà l'adorni, e fregi?
 Anzi qu'il è virtù sì al Mondo rara,
 Che senz'Amor non si discacci, e spregi?
 Quel ch'è virtù, seco è virtude, e come
 Lunge è da lui, perde natura, e nome.*

11

*Mira il Ciel com'è bello, hor che sereno
 Di rai la rota il Sol lucido volue;
 Ah!, come poi d'alto spauento è pieno,
 S'Austro d'oscura notte il giorno inuolue;
 Tal anco in te beltà cresce, e vien meno,
 S'à Pietà inchini, o Sdegno indi ti suolue;
 E' Sdegna vn mostro del Tartareo Speco,
 E tù Spirto Diuin l'alberghi teco?*

12

*Deh se troppo chiegg'h'io chiedendo Amore
 A te, da cui non parte Amor già mai,
 Rinolgi almen pietosi al mio dolore
 Se non amanti i tuoi begli occhi omai;
 E s'è pur tropp'ancor, che senta al core
 Tù pietade, e dolor degli altrui guai,
 Deh soffri almen, ch'io t'ami, e non t'annoï
 Vel rAmor in me, s'in te no'l vuoi.*

13

*Perche del Cielo il gran fauor dispregge,
 Che forse anco à prò d'altri in te scoprio;
 Se alle fiamme l'altrier le tue bellezze
 Posero il fren, ben hò quì parte anch'io;
 Che d'Himeneo con te l'alme dolcezze
 Serba forse pietoso all'amor mio,
 Dunque il fauor, ch'à me porgon gli Dei
 Ingrata à danno mio sperger non dei.*

T 2

Ri-

14

Rispos'ella, il gran Dio, ch'è in Cielo eterno,
 E quì morì fatt'huom pe' falli nostri,
 Quel che gi' i vostri Dei nel cieco inferno
 Giù rilegò da gli stellanti Chiostri,
 Però ch'esser non altro al fin discerno,
 Che fallaci Demon gli Idoli vostri,
 Questi à me d'ogni duol dato ha ristoro
 Non vn troncon di morto Legno, o d'Auro.

15

Come sì stolto sei, ch'vn dono immenso
 Vn Diuin fatto, à muto fallo ascrui?
 Ben ha l'occhio, e la man, ma l'alma, è il senso
 Non han gli Idoli tuoi di vita priui;
 E se à chi porse lor già voti, e incenso
 Parvero in lor sermon Celesti, e Diui;
 Quì di Satan fur l'opre, e l'arti ascose,
 Che dal Marmo, e dal Legno à voi rispose.

16

E ben se dritto mira occhio non losco,
 Lo vi mostrò'l suo dir dubbio, e mendace;
 Ma poiche di tant'ombre al Mondo il fosco
 Velo squarcio Giesù lume verace,
 Cesar gli inganni suoi, nè poi più vosco
 Potette vnqua snodar lingua il fallace,
 E i tronchi, che già furo à parlar mossi,
 Dall'arti sue son'hor di voce scossi.

17

Muti restar, quai si son muti i Marmi,
 E le voci di lor nel Centro ha chiuse
 Quel vero Dio, ch'à sì grand'huopo aitar mi
 Degnoffi, e l'ira tua vinse, e confuse;
 E se'l mosse pietà da morte à trarmi,
 Et à mio prò l'ardor dal foco escluse,
 Pudica trarmi anco sopra non meno
 Dall'ingordo voler, ch'alberghi in seno.

e all'hor

18

*Allhor sì m'è voler di caro Amante,
 Quand' à i martir dietro à Giesù mi spinge,
 Non tanto abbellir suol Perla, ò Diamante,
 Sindustre man d'aurato nodo il cinge;
 Quant' oraa me quel nodo, onde di tante
 Graui catene il tuo furor mi stringe,
 Queste le gemme s' a, questi son gli ori,
 Ond' al mio Dio tutta m'imperli, e indori.*

19

*Stringete hor queste man, stringete i piedi,
 O dolci all' alma mia, dolci legami,
 Tù con laccio amoroso indarno credi
 Donar mi quel, che sommo ben pur chiami;
 Dar me' l puoi tù se questo Corpo fiedi,
 Sì, ch' omai tronchi al viver suo gli stami,
 E i nodi tuoi spezzin quel nodo al fine,
 Che quì mi serra entro al mortal confine.*

20

*Sì, che del van desio, ch' il cor t' infiamma
 Al fin d' sgombra il mal concetto ardore,
 Che per tanti tuoi vezzi à me pur dramma
 Di mondano piacer non giunge al core;
 Sol per Giesù d' inestinguibil fiamma
 Arde il mio petto ogn' hor Celeste amore;
 Ma s' io dolce per lui mi struggo, e sfaccio,
 Son ad ogn' altro poi via più che ghiaccio.*

21

*Forz' è, che à quel parlar dall' ira vfata
 Senta il Prefetto impetuoso assalto,
 Se di ghiaccio, e d' ardor (poi disse) armata
 Induri il cor d' adamantino smalto;
 Contr' à voglia sì ardente, e sì gelata
 Hor saprò nuouo incendio alzar tant' alto,
 Ch' il tuo disse apri: E in questo dir gli auenne
 Cosa, ond' il furor suo maggior diuenne*

In

22

*In man porger si vede all'improvviso
 Da succinto Corrier chiusa scrittura,
 Ond' a lui vien dal Roman Seggio auviso,
 Che contr' a lor non cessa ordir congiura
 Lo stuol di Cristo, e perciò in fretta occiso
 Sia, chi nomar Giesù pur si assicura,
 Poi ch'ardiscon predir, ch' alla lor Setta
 Roma deggia fra poco esser soggetta.*

23

*Chiede il Prefetto allhor di tanto eccesso
 Onde sia nato in sì vil gente ardire,
 Non è chi di me più (risponde il Messo)
 Di tal follia sappia il secreto aprire;
 Per me fù il mal pensier noto, e suppresso,
 E diessene il castigo al lor fallire,
 Che se ben rumor van s'è poi tenuto,
 Dissimulandol forse hauria nociuto.*

24

*Dell' Onil di Giesù fin' hor Pastore
 Stat'è già ben due lustri huom di gran pregio,
 Gaio fù detto, e del souran Signore
 Dioclezian congiunto al sangue egregio:
 Ma di questa sua Fè l'indegno errore
 S'è del grado Real parue à dispregio,
 Che ogn' hor fù poi da noi per grotte oscure
 Stretto à fuggir l'obbrobriosa Scur.*

25

*Questi un Presagio suo bugiardo, e stolto
 Di sparger fuor tra' suoi mostrossi ardito,
 Che quando il Sol nel Capricorno accolto
 Habbia del quarto lustro i dì fornito,
 Viurà il gregge Cristian di terna sciolto,
 Qual di servaggio in libertà salito,
 Del cui Pastor sublime in Regia Sede
 Roma vedrassi humil chinarsi al piede.*

26

*Ma come pria sentòr, quantunche incerto ,
 Per me di tanta indegnità s'intese ,
 Fatto il gran caso al souran Rege aperto
 Per gli empj preuenir l'armi si prese ;
 E perche all'ordin dato il fin più certo ,
 E lor men certo segua il far difese ,
 Fingendo il rito lor , con arti ascose
 Con essi entrai nelle secrete cose .*

27

*Di sotterraneo Tempio entro al bel seno
 Vidi gran turba , e di bei drappi adorno
 Quel , che di lor gran Sacerdote il freno
 Viuendo anco tenea fino à quel giorno ;
 Uidil mostrar , ch'ogni Parete è pieno
 Di mille vaghe effigiate intorno
 Faccie , di chi già mai dopo , e dauante
 Il suo tenne , e terrà seggio , e semblante .*

28

*Per dar fra tanti affanni al suo seguace
 Popol meschin di speme almen conforto ,
 Mostrando vè col suo parlar mendace ,
 Che se ben hor par da procelle asorto
 Il Nauiglio di Pierro , in gaudio , e pace
 Condotto sia da' Successori in porto ,
 E di lor narra i nomi , e i tempi , e l'opre ,
 E in leggiadre pitture il tutto scopre .*

29

*Vedesi pria della lor Setta indegna
 Quel primo Autor , da cui tien nome , e legge ,
 Ch'in puro Argento , entro à sbarrata insegna
 Purpurea Croce al Ciel dispiega , e regge ;
 Quai nuoue vsanze ei nel suo Testo insegna
 In picciolette Historie al piè si legge ,
 E l'opre ascritte à lui grandi , e diuerse ,
 E com'in Croce al fin morte sofferse .*

Del

³⁰
 Del Pescator la Rete, il Legno, e'l corso,
 E l'effigie dipoi si vede espressa,
 Come al flutto marin ponendo il morso,
 Sù l'onde varca, e al suo Signor s'appressa;
 Quindi appoggiando à duro tronco il dorso
 Vedesi anch'ei soffrir la morte stessa,
 L'istessa Croce in Vaticano ascende,
 Ma il piede ha in alto, e'l capo al centro pende.

³¹
 D'altri molti dipoi, scendendo in giro,
 L'opre, e il Volto additò con ordin vago,
 Dopo (e dal cor gli uscì graue vn sospiro)
 Con la man dimostrò la propria imago;
 Quì (disse poi) del mio vicin martiro
 Hor vi chiamo à mirar signo presago,
 Quì di trenta Pastor l'ultimo io seggo,
 E da scure cader tronco mi veggo.

³²
 Poi volgendo al futuro il core, e il detto,
 D'altri quattro narrò succinta Historia,
 Ma del quinto giungendo al Regio aspetto,
 Oh di quanta il dotò grandezza, e gloria?
 Quì si vedea d'impura lebbra infetto
 (E l'hò, qual pur lo vidi, anco in memoria)
 Vn'huom, ch'hauea Regal Corona in fronte,
 E pareva nudo entrar nel mezz'à vn Fonte.

³³
 Nel Fonte il piede oltr'al ginocchio immerge,
 E l'aurata sua veste è sù la sponda,
 Di lui quel gran Pastor la chioma asperge,
 E mormorando par, che l'acqua infonda;
 Giù discendendo ogni sua piaga asierge,
 Quasi incantata dal suo dir quell'onda,
 Vedesi poi di Lateran su'l Colle,
 Che sano, e mondo vn sacro Tempio esfolle.
 Dentro

³⁴
 Dentro per la gran Porta appar sublime
 Idolo altier sopr' un' eccelsa Soglia,
 A cui per veste un color fosco esprime
 Di gran Cammel da tergo hispida spoglia;
 Gaio quì par, (di sue parole prime
 Seguendo il fil) che quasi in petto accoglia
 Sopra l'uso mortal furor Divino,
 E di gran cose aprir voglia il destino.

³⁵
 Questo (dicea) sia quel Pastor beato,
 Che primo haurà l'Ovil securo in Roma;
 Questo in Trono Real sedendo ornato
 Di tre Corone in Vatican la chioma,
 D'ogni gente a i suo' piè vedrà prostrato
 Ogni Rege, ogni Legge, ogni Idioma,
 L'Imperator cedendo il loco in pace,
 Lunge s'assiederà su'l lito Trace.

³⁶
 Allhor non più di noi l'infausto strido
 Di Morte piangerà mill'aspri esempi,
 Per ogni piaggia alzar, per ogni lido
 Di Giesù si vedrà gli Altari, e i Tempi;
 Gioisca dunque ogn'un costante, e fido,
 Lunge non son sì desiati tempi,
 Non sia graue, aspirando à tanta gioia,
 Di quattro lustri ancor soffrir la noia.

³⁷
 De gli altri poi (ma più 'l sermon ristringe)
 L'ordin seguendo à ragionar trapassà;
 Molti n'esalta, alcun sol noma, e finge
 D'altri, è che pur dir voglia in dubbio lassa;
 Hor mentre il piè narrando oltre sospinge,
 E la destra non mai, nè il guardo abbassa,
 Due Pareti trascorse, e ben rammento,
 Ch'ogni Parete era diuisa in cento.

U Giun.

Giungendo poi dell'altro muro al cerchio,
 Dopo al ventesmo, in vn le luci affisse,
 Ch'hauea d'vn vaso d'Or soura il coperchio
 Di vermiglio color sei Palle affisse;
 A te qui fora hor l'ascoltar souerchio
 Quant'à gloria di lui col dir seguisse,
 Di Leon diegli ogni costume altero,
 Magnanimo, real, costante, e fiero.

Poi di tre altri il Manto ancor si scorge,
 Ch'alle Palle medesme il letto indori,
 Ei le medesme laudi anco à lor porge,
 E lor trionfi ascrive, e palme, e allori;
 Poi quando al mezzo esser vicin s'accorge,
 Quasi à cose più eccelse esprimer fuori
 La mente appresti, alquanto al dir sospende,
 Più lieto, e pronto poi di nuouo il prende.

Questi (dicea) che sù l'azzurro Ammantor
 Con vaghe fili d'Or l'Api ha conteste,
 Che di beltà, di Maestade ha tanto,
 Quasi in forma terrena Angel Celeste;
 Del sacro Regno (e primo bauranne il vanto)
 Dal Purpureo Senato baurà la veste,
 Con tal nuouo Squittin, ch'è tant'onore
 Sol degenerassi alzar merto, e valore.

Fin da' prim'anni subì lucente Aurora
 Di glorioso giorno in lui vedrassi,
 E di sua età nel quarto lustro ancora
 Tragger saprà col dir le fiere, e i sassi;
 Mentre d'vn Tosco Eroe la Morte allhora
 In pien Teatro à lagrimar porrassi,
 Con le sue note in vn dolci, e amare
 Trarrà da ogn'aspro cor di pianto vn mare.

Canto Settimo.

111

⁴²
Delle Muse à seguir se prenda il Coro
D'Eliconà il dirai nutrita al Fonte,
E d'Atene, e d'Arpin l'alto Tesoro
Nullo à seguir le strade haurà più conte;
La nobil fronde del Castalio Alloro
Qual mai dee meritare più dotta fronte?
Ben di carmi à ragion si scopre amante,
Chi fa degne di carmi opre cotante.

⁴³
D'ogni Ragion delle Cesaree carte
Nuovo Numa, ò Solon sì esperto il veggio,
Che qual'hor pene, ò premi altrui comparte,
O s'appiglia al miglior, schiando il peggio;
Par che Natura sol, non l'Vso, ò l'Arte
D'ogn'vso, & arte il faccia albergo, e seggio,
Gioisci Arno gentil, gioisci, ò Flora,
D'un sì gran Figlio tuo ciascun t'honora.

⁴⁴
Di tanto suo valor tal marauiglia
Il Mondo haurà, ch'in sua ben fresca etade
A dargli indur potrà Mitra vermiglia.
D'un clemente Pastor l'alta bontade;
Quanta sia sua virtù, s'à regger piglia
Il fren di Popol ampio, ò di Cittade,
Dir lo puoi tu di Studi alma Nutrice
Gentil Bologna, all'hor per lui felice.

⁴⁵
Ma quanto poi, nel santo Seggio affiso
Al Mondo oprar di glorioso deggia,
Tacer fia'l meglio: E qual mirar può fiso,
Qual vista il Sol cinto di rai pareggia?
Coder vedrassi in terra il Paradiso
Di Cristo, all'ombra sua, l'amata Greggia;
Nè temerà dietro à sì fida scorta,
Mostro crudel, nè via fallace, e torta.

46

Si disse: E d'un color, ch'Argento agguaglia
 Vaghe storiette à piè mostro distinte,
 Di due gran campi à fronte à far battaglia
 Vedeansi quì l'ardite squadre accinte;
 Quà Spada, e Lancia, e colà Piastra, e Maglia
 Vero splendor facea sembrar non finte,
 Tamburi, e corni, e trombe in ogni parte
 Destar parean le genti al fero Marte.

47

Come quando in Farsaglia à strage, e morte
 S'unir l'armi Latine in civil Giostra;
 Quinci, e quindi portò popol consorte
 L'istesse insegne inalberate in mostra;
 Tal quì spinte parean da simil sorte
 Ambe le squadre hauer l'Aquila nostra,
 Che nell'un Campo hauea tre gigli à destra,
 Ma gli tenea nell'altro alla sinistra.

48

Di tal guerra impedir pietoso affetto
 Mostra d'altri guerrier grand'Hoste armata,
 Si spinge in mezzo; à ogn'un segnata in petto,
 E in ogni Insegna appar la Croce alzata;
 D'Oliua ancor de' Cavalier l'Elmetto;
 E de' Destrier l'altera fronte è ornata,
 Par che marciando ingombri ogni sentiero
 D'alma Palladia fronde un bosco intero.

49

Con tre Corone al crin sovra un supremo
 Carro il lor Duce ha venerabil sede;
 Due leggiadre Donzelle ananti al Temo
 Giustizia, e Pace, hauean descritto al piede;
 Il bel Carro souran per ogni estremo
 D'Api indorate il Margo ornar si vede,
 Gran Maestà nel Volto al Duce splende,
 Mentre la destra alquanto alza, e sospende.

Dal

⁵⁰
 Dal suo fianco vedesi vn fiero, e vago.
 Purpurato Garzon partir veloce,
 Al qual, ch'habbia di lui simile imago
 La giouinetta età non toglie, ò nuoce;
 L'Api medesime hauean la spola, e l'Ago.
 Finto su'l Manto al suo Destrier seroce,
 E de i due campi auuersi hor in quel giunge,
 Et hor verso quest'altro il Destrier punge.

⁵¹
 Tornando poi seco senz'armi adduce
 De' due gran campi i sommi Regi al paro,
 Che del bel Carro giunti al fouran Duce,
 La lor Corona alle sne tre inchinaro,
 E su'l Libro, ch'aurato in man riluce,
 Alle due Donne, ambi la man posaro;
 Et ei vibrando vna frondosa Verga
 Sour'essi par non sò qual pioggia asperga?

⁵²
 Di tal vaga pittura il senso appresso
 Già Gaio à discoprir volgea la mente,
 Quand'à seguir da noi l'ordin commesso,
 Giunse folto Squadron d'armata gente,
 Che da me dentro all'improuiso ammeso,
 Spinse à lor fiera strage il ferro ardente,
 Profandò il Tempio, & à ruina il uise,
 E col Pastor tutt'il mal gregge uccise.

⁵³
 D'inasprir contro à lor l'antiso Editto
 Ciò stimò il nostro Rè sì pia cagione,
 Che quanto in voce à te, quanto in iscritto,
 A tutti ancor per suoi messaggi espone;
 Quì di sdegno, e di duol, di tema afflittò,
 Stanco il Prefetto al fin si volge, e impone
 Al Mago à se viciu, che col più forte
 Velen la Donna trar s'affretti à morte.
 Questi,

⁵⁴
 Questi, e Ceraſte, e Draghi, e de' nocentii
 Angui, ch'in ſen l'aduſta Libia alberga,
 Qual più mortali opri gli artigli, ò i denti,
 E qual da lunge anco il velen coſperga;
 Seco à tal pugna adduſſe, e co' potenti
 Verſi, e col ſuon dell'mcantata Rerga,
 Qual con eſtro infernal gli aſſiſſe, e punſe,
 E all'ira lor natia nuon'ira aggiunſe.

⁵⁵
 Poi com'à proua armato ſnuol ſ'inuia
 Ver lei gli irrita, e gli ſoſpinge à forza;
 Ma toſto in lor la feritù natia
 Nuouo ſpirto amoroſo in tutto ammorza;
 E con quanta ſcoprir più humile, e pia
 Sembianza pon con quell'orrenda ſcorza,
 Le fer Corona, e col chinar la reſta
 L'adorar tutti, e le baciar la reſta.

⁵⁶
 Hor quì il Mago fellon di rabbia inſano,
 Ch'ir vede il tutto al ſuo deſir diſcorde,
 L'orribil ſuon v'à ritentando in vano
 Delle beſtemmie ſue più ſorze, e lorde;
 Ch'al ſuo chiamar, quel Dio, che alto, e ſourano,
 Arbitrio ha ſopra l'or, fa mate, e ſorde,
 Quant'han gli abiſſi, e l'Aſſricane ſelue:
 Alme rubelle, e velenoſe belue.

⁵⁷
 Se già in quelle felici alme contrade,
 Doue ancor viſſe Adam puro, e innocente,
 Non l'Orſo, ò il Figre, (abi, che fu breue etade)
 Nè di nuocere appreſe anco il Serpente;
 Che ſtupor ſia, s'è chi pura honeſtade,
 Et innocenza in un ſanſa damente
 Alberga in ſen, ſi moſtri Serpe amico,
 E ſerbi il Cielo il prinitigio antico?

58

Di nuovo pur s'affanna il Mago, e cento,
 E mille ombre d'Averno inuoca insieme;
 Ma caggion l'opre, e la parola al vento;
 Ei nel cor si disseca, e stride, e geme;
 Ella dell'ire sue, del suo tormento,
 Queta fra se sorride, e nulla il teme;
 Anzi a suo scorno, e perche più l'addoglia;
 Così ver lui poi le parole scioglie.

59

Non hai folle, non già, ti indarno affumi;
 Sopra l'opre di Dio potenza, e impero;
 Non l'han d'Abisso i tuoi fallaci Numi;
 Né da risposte lor può trarsi il vero;
 Ei, che fé il Ciel, la Terra, il Mare, e i Fiumi,
 Spirito infonde hor mansueto, hor fero;
 A qualunque animale alberga in terra,
 E a suo talento apre l'Inferno, e il senna.

60

Ei degli incanti tuoi fallace, e infermo;
 Rnde ogni deità, ogni tuo sforzo stanca;
 Ei de' perigli miei difesa, e schermo;
 Per me combatte, e in voi virtù rinfranca;
 Che solo è il Nome suo fondato, e fermo;
 Scampo, ch'à' fidi suoi già mai non manca;
 Questi è Giesù, ciascun s'atterri, e sperse;
 Fuggbino al nome sue le parti auerse.

61

Quest'è il gran Nome, a cui s'inchina, e trema;
 E la Celeste, e la Tartarea Reggia;
 E i serui suoi per lui silenzio, e tema;
 Fan, che de' Regi in sen tal hor serpeggia,
 E ch'in su' honor di marauiglia estrema
 Souente opere grandi il Mondo veggia,
 Come fu allhor, che contro à Pietro in guerra,
 Mago di te maggior cascò per terra.

Quan-

62

*Quand' il buon Pietro, a cui primier sua vice
 Con le chiami del Ciel Giesù concesse,
 La gran Città del Mondo Imperatrice
 Fin all'hor per suo seggio al Mondo elesse;
 Lui della Fè nostra alma beatrice
 Il viuo lume in quelle menti impresse,
 E spesso lui facea di stupor grande,
 Per consermar suoi detti opre ammirande.*

63

*Hor sorde orecchie, hor cieche luci, hor mute
 Lingue, hor piè tronchi, hor sanò febrì ardenti,
 Hor corpi oppressi da infernal virtute,
 E di vita tal'hor del tutto spenti;
 Spesso altrui compartir vita, e salute
 L'ombra sola di lui vider le genti,
 Ch'honorandol perciò quel sacro Nume,
 Di nostra Fè prendean Legge, e costume.*

64

*Ma fù tra lor d'animo iniquo, e vile,
 Mago importun, qual sei qui tu presente;
 Che con suoi falsi inganni a lui simile
 Parer, ma sempre in van, cercò souente;
 E sì cieco il sospinse oltr'ogni stile
 La temeraria sua superba mente,
 Ch'in paragon mostrarsi ardi con Pietro
 Huom morto a richiamar sù dal feretro.*

65

*Mentr'in ampio Teatro in giro accolta
 Al gran contrasto hauean gente infinita;
 Egli al magico suon la lingua sciolta
 Primo inuocò da' suo incantesmi dita;
 Ecco quasi quel corpo in se raccolta
 Di nuouo habbia a quel dir virtute, e vita;
 Muouer si vide alquanto il capo, e'l piede;
 Alza la turba il grido, e viuo il crede.*

Ma

66

*Ma tosto ancor, qual si fù pria, si scorge
 Di vita in tutto priuo, e in terra giace;
 Con lingua ei pur più velenosa insorge,
 De' suoi potenti carmi il più efficace
 Suon ritentando, ma però non forge
 L'estinto corpo al mormorar fallace,
 Confuso allhor cede l'arringo, e giunge
 Pietro, e in tal guisa amaramente il punge.*

67

*Rio Seduttor, non per vil prezzo, & empio,
 Qual merce, s'hà l'alta virtù da Dio,
 Tù ben di ciò, con sclerato esempio
 Già discoprissi à me torto desio;
 Lungi, ò maluagio cor, sacrato Tempio
 Solo è di Lei semplice spirto, e pio,
 E ad onta quì dell'infernal tue schiere
 Hor ne vedrai le marauiglie altere.*

68

*Volgendo poi ver quel giacente il passo,
 Alzò deuoto al Ciel gli occhi, e la voce;
 Sommo Signor, ch'in questo viuer basso
 Per noi venisti à soffrir morte in Croce;
 Questi, che quì di vita in tutto è casso,
 Nel santo Nome tuo sorga veloce,
 Sorga, e quant'il tuo Nome à gli altri è sopra,
 E il ver de' nostri detti al Mondo scopra.*

69

*Sorgi, à te dico sorgi: Io nel tremendo
 Nome del mio Giesù ti chiamo in vita,
 Sorger si vide allhor viuaci aprendo
 Gli occhi, nè più la guancia ha scolorita;
 Di calor nuouo il Petto, e'l Volto empiendo,
 S'ode lodar Giesù con voce ardita,
 Stupido ogn'un l'atto sourano ammira,
 Solo il Mago meschin tace, e sospira.*

X

Pur

70

Par disse al fin, che poi ch'ogn'hor s'oppono
 Il Mondo à lui per vie fallaci, e torte,
 E con tant'odij suoi l'alta cagione
 Fù, ch'à lui tolse il tor quel morto à morte;
 Da lui quaggiù partendo anco dispone
 Lassuso alzar si alla Celeste Corte,
 Mormora intanto i carmi suoi possenti,
 E a sonuolar s'accinge in aria i venti.

71

Candida Nube, à cui bel seggio è in grembo,
 Intorno à lui tosto apparir si vide,
 Par dichiarar splendor gaudio Nembo,
 Sì spesso vn lampeggiar vago il diuide;
 Di lei prem'ei col pie l'argenteo lembo,
 E quasi vn Nume in Maestà s'affide,
 Poi s'erge in alto, e la Cutà più bassa
 Già resta: Ecco le nubi anco trapassa.

72

Hor chi dirà del popol tutto al core,
 Qual'Ocean di marauiglia inonde,
 E qual di fero sdegno, e di dolore,
 Poi che tant'huom da lor parte, e s'asconde?
 Pietro, te ne fan reo, fuggi il furore,
 Che d'un mar d'ira hor ti minaccian l'onde,
 Ei, che virtù dall'Alto in se raccolse,
 Ver la Nube volante il parlar volse.

73

O voi del Ciel dalle campagne belle
 Giù rilegati alla perpetua notte,
 Quali vegg'io per voi venti, e procelle,
 E nuoue nubi esser nell'aria indotte?
 Al vostro eterno esiglio, alme rubelle,
 Giù ritornate alle tartaree grotte,
 Per Giesù ve'l comando, attenti vдите,
 Vinse il Leon di Giuda, Empi fuggite.

A quel

74

A quel parlar quasi di fumo vn velo,
 O qual soglion tal'hor notturne larue,
 Già presso giunta ou'è perpetuo gelo,
 L'infernal falsa Nube in tutto sparue;
 Per mezzo i campi dell'aperto Cielo
 Sol riuerso cadente il Mago apparue,
 Ch'è terra giunto al fin percosso, e infranto,
 Mandò lo spirito al sempiterno pianto.

75

Nè di lui per pietà, tra'l popol folto
 Contro al buon Pietro alcun pur mosse vn detto,
 Tanto dipinge altrui, tal'hor nel Volto,
 E infonde il mio Giesù timor nel petto;
 Nè men qui à voi, qual di stordito, e stolto
 Lo spirito rende, e il conturbato aspetto,
 E quantunque il mio dir contristi, e spiaccia,
 Pà, ch'ammirando ogn'vn l'ascolti, e taccia.

76

E tu d'ogni tuo rio magico ordigno
 Cader vedrai sopra il tuo capo il danno,
 Tu votando la Libia, il più maligno
 Veleno hai tratto à mio mortale affanno;
 Ma lor porgendo Dio spirito benigno,
 Fiere non fiere al mio parlar si stanno,
 Ma che sol per tuo scorno, e morte orrenda
 Tratte ce l'hai, vo' che ciascuno apprenda.

77

Indi riuolta alla squammosa schiera,
 Itene, disse, e con l'adunco artiglio,
 E con la guancia velenosa, e fiera
 Habbia il Mago per voi di vita esiglio;
 Io nel Nome di Lui, ch'il tutto impera,
 Ch'è del gran Padre Eterno, eterno Figlio,
 Del mio Giesù, gitene omai volando,
 Nel formidato Nome io ve'l comando.

X 2

Viderfi

78

*Viderfi allhor con furioso ardire
 L'irate belue alzar la testa, e il dorso;
 E sibilando in tortuose spire,
 Se dopo se tragger veloci al corso;
 E di se stesse in mille guise ordire
 Tenaci nodi, & oprar l'vigna, e il morso;
 Onde da tutte fù, quasi in vn punto,
 Anninto il Mago, e lacerato, e punto.*

79

*Gli squarcia il Volto l'vn, l'altro gli allaccia
 Tenace il collo, il sen l'altro gli azzanna,
 Ei torse à furor tanto in van procaccia,
 E stride, e mugge, e di fuggir s'affanna;
 Ma già d'orrido gelo il cor gli agghiaccia
 Morte, e d'oscuro vel gli occhi gli appanna;
 Cade versando al fin pallido esangue
 Misto da mille rini al tosco il sangue.*

80

*Quì d'insolito orror muto, e fiordito
 Tremò il Prefetto, e scolorossi in Volto;
 Ma poi ch'in se rinuene, e lo smarrito
 Vigor ripreso, e spirto hebbe raccolto;
 Con l'vsar'ira oltre si spinse ardito,
 E se ben, disse, à noi maluagia è tolto
 Chi di por freno à' tuoi magici incanti
 Mastro miglior co' carmi suoi si vanti.*

81

*Non cedo io nò, ben contr'all'arti ignote
 Oppor saprò, perfida, altr'arte, altr'armi,
 Per cui del suon dell'infernal sue note
 L'iniqua bocca tua pur si disarmi;
 Sù quella dunque, onde sà tanto, e puote,
 L'empia in virtù di mormoranti carmi,
 Quella, in cui sola ogni su' ardir si annida,
 Sua viperina lingua hor si recida.*

Qual

82

*Qual con la pianta ancor s'estirpa il frutto,
 E manca al Rio col Fome il corso, e l'onda;
 Tal con la lingua scelerata, in tutto
 Hor si riseghi ogni sua voce immonda;
 Sia qui in vn punto ogni suo ardir destrutto,
 Nè più l'Inferno al suo chiamar risponda;
 Sopra l'inerte poi più graue, e ria,
 Quanto più tarda la vendetta sia.*

83

*Del Ferro adunco allhor la mano armato,
 Che l'incuruo suo rostro hor apre, hor serra,
 Giunge il Ministro, e dentro al sen falcato
 Di Lei la lingua furiosa afferra;
 Con ambe man poi stringe, e col sacro
 Sangue se'n cade il nobil membro à terra;
 Hor vâ, le dice poi, chiama, e sconiura
 L'Inferno tu con questa bocca impura.*

84

*Ma come nulla habbia dall'aspra, e graue
 Force sentito in se doglia, o dannaggio,
 Ella in suon più distinto, e più soauo
 Seguir non cessa il ragionar suo faggio;
 Quasi à più dolce suon tolto la chiuue,
 E schiuso il tronco membro habbia il viaggio,
 Com'in mutar registro à più gioconde
 Canne, musica man spirito infonde.*

85

*Se d'Atene la nobil Meretrice
 Leena già da gran tormento oppressa,
 Pria, che scoprir della Congiura vltice
 L'occulta schiera alla sua Fè commessa,
 Troncar col dente ardito, e da radice
 Sueglia la lingua volse ella à se stessa,
 Ben fù il silenzio suo di bronzi, e marmi
 Degno non sol, ma di perpetui carmi.*

Ma

Ma s'hor di pura Verginella, e casta,
 Perche Giesù con franca voce estolle,
 La sacra lingua lacerata, e guasta
 Ha di crudel Tiranno empito folle;
 E s'ei pur tenta in vano, e in van contrasta,
 Che di parlar per ciò non le si tolle,
 Quanto più il suo parlar, s'è Dio dà gloria,
 Di riverenza fia degno, e d'Historia?

Vago Augellin, per cui già in Volto humano
 D'incestuoso amor Tereo s'accese,
 Se con tant'odio la rapace mano
 Poi la lingua à troncarti anco distese,
 Delle tue note, il suo furore insano
 La melodia perciò non punto offese,
 Che più soave ogn'har ne spieghe il canto;
 Abi, che del tuo dolor fors'anco è il pianto.

Così di te la fingitrice schiera
 Di Pindo già fauoleggiando scrisse;
 Ma d'Historia parlo io sì bella, e vera,
 Ch'altri più bello il ver già mai non disse;
 Chi seppe far, che la virtù primiera
 Corpo estinto tal'hor riprese, e visse,
 Quì fece ancor, che Verginella pia
 Di lingua priua il suo parlar seguia.

Non ha, dicea, quell'increato Verbo,
 Cui nulla il tutto fù crear col detto,
 D'humane membra à mortal fibra, e nerbo
 Il parlar nostro, o il suo poter ristretto;
 Ond'hor temprando ogni mio duolo acerbo,
 Di mia recisa lingua empie il difetto,
 Ei, che non sol scioglie la lingua al muto,
 Ma dà tal'hor gli humani accenti al Bruto?

⁹⁰
 Ei di saper fonte inesaurito, e immenso,
 Qual hor s'iam posti, o Regi, auanti a voi,
 Ardir ne porge, e regge l'alma, e il senso,
 Moue lo spirto, e le parole in nui;
 Non parlo io nò, nè men dispongo, o penso
 Meco il sermon, pria, ch'il dispieghi altrui,
 Egli in me parla, e sua virtù mi s'ira,
 E frena, e vince in voi l'orgoglio, e l'ira.

⁹¹
 Mira all'incontro poi quanto lontano
 Teco i seguaci tuoi dal ver se'n vanno,
 Ben han gli Idoli tuoi sembiante humano,
 Ma d'huom non che di Dei poter non hanno;
 Finse le membra a lor terrestre mano,
 Ma sordi, e muti tronchi ogn'hor si stanno,
 E più di lor può d'ogni membro primo
 Chi adora il mio Giesù, ch'in Cielo è vino.

⁹²
 Oh quanto può chi humilmente adora
 Il mio Giesù Fattor del Mondo, e Vita;
 Tù, ch'in sì stolto error vaneggi, e fuora
 Sei del dritto sentier, l'alma smarrita
 Deh volgi a lui: Forse più oltre ancor
 De gli honor di Giesù la tela ordita
 Seguito hauria, ma quelle sagge note
 Furiando il Prefetto vdir non puote.

⁹³
 Par che gli giunga al petto, e non sà come,
 Quasi d'acuto stral puntura atroce,
 Quando sonare al cor si sente il nome
 Glorioso di lui, che morì in Croce;
 Smarrir la mente, e arricciar le chiome
 Fagli mal grado suo l'altiera voce,
 Onde i suoi Dei con sue bestemmie orrende
 Forsennato minaccia, e vilipende.

Et c

⁹⁴
*Et è pur ver (dicea) ch'à scherno prenda,
 O voi Celesti, il poter vostro in terra,
 Vil Feminella? E sia chi più vi accenda
 Ne i santi fochi l'odorosa Accerra?
 Hor non sia più, chi quel desio riprenda,
 Che contro à voi mosse i Giganti in guerra,
 E se cotanto è chi vi sprezza, e viue;
 Ah, ch'il fulmine indarno à voi s'ascriue.*

⁹⁵
*Hor deggiam noi soffrir danno, e terrore,
 Che di voi frequentiam gli Altari, e i Tempi?
 E sopr'ogn'vso human forza, e valore
 Han contro al Cielo, e noi gli ingiusti, e gli empi;
 Ah non sia ver: D'un sì nefando errore
 Non si veggiam più mai nel Mondo esempi,
 Vibra, ò Littor, la scure atra, e funesta,
 Tronca alla Maga l'esecrabil testa.*

⁹⁶
*Disse così: Ma tutti omai per tante
 Marauiglie orror tale affanna, e punge,
 Che nullo è più, che d'appressar si vante,
 Non ch'altro pur, dou' il bel guardo aggiunge?
 Sembra ne i petti tor l'almo semblante
 Cinto di raggi fulminar da lunge,
 Sì, ch'essi pur da lunge anco tremanti
 Sol ardiscon tentar l'armi volanti.*

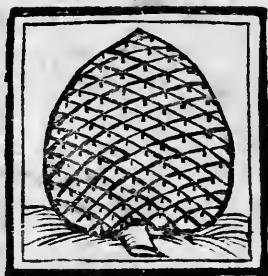
⁹⁷
*Da molti Arcieri all'ospres lor quadrella
 Il bel Corpo di Lei per segno è tolto,
 Altri l'Eburneo Seno, altri la bella
 Candida Gola, altri le fere il Volto:
 Altri di gire al Cor per la Mammella
 S'apre la strada: E così al fin disciolto
 Dal bel virgineo suo terrestre velo,
 Sen gè lo Spirto glorioso al Cielo.*
 Fine del Settimo, & vltimo Canto.

L'ADORAZIONE DE' MAGI,

Del Reuer. M. Tolomeo Nozzolini.

Alli Illustriss. e Reuerendiss.

SIG. CARDINALE,
E PRINCIPE
D. CARLO MEDICI.



IN FIRENZE,

Nella Stamperia di Zanobi Pignoni. 1628.

Con licenza de' SS. Superiori.

ADDITIONAL
DEPT

Dr. J. M. T. Jones

Dr. J. M. T. Jones

Dr. J. M. T. Jones

Dr. J. M. T. Jones

Dr. J. M. T. Jones



Dr. J. M. T. Jones

Dr. J. M. T. Jones

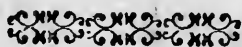
ALL'ILLVSTRISS. E REVERENDISS.

SIG. CARDINALE.

E PRINCIPE

D. CARLO MEDICI

Sig. e Patron mio Colendifs.



A N N O misteriosamente
fauoleggiato gl'antichi Scrit-
tori, le Muse essere sotto la
protezzione, non già di Mi-
nerua, se bene è inuentrice
delle Scienze, & è di vergi-
nità, e di sesso simile à loro,

ma di Apollo Principe de' Pianeti, e Fonte
della luce, forse per dimostrare quanto esse
hanno di mestiero d'essere non solo fauoreg-
giate con l'aiuto, ma ancora illustrate con lo
splendore de' Principi grandi, e che nel cele-
brare i fatti illustri degl'Eroi non tanto porgo-
no, quanto più tosto riceuono luce, e chiarez-
za da quelli. Homero cantò le battaglie de'
Topi, e quelle di Achille; ma perche nelle

A 2 prime

prime fu abbandonato dalla chiarezza del soggetto, non ne riportò quella lode, che delle seconde. Spinto io da questo pensiero hò cercato d'illustrare questa mia piccola composizione col nome di V. S. Illustris. e Reuerendiss. e con l'inferior ragionamento di alcuna delle sue eroiche virtù. E conoscendo, che quello, che vi può esser di lode uole, tutto pende da Lei, a Lei, come cosa sua con ogni humiltà l'appresento; confidando, che da Lei deua esser benignamente riguardata, e riceuta quella mia deuota intenzione, in quella guisa, che da Essa viene pur lietamente veduto, e raccolto il suo Giardiniero, quando le porta fiori, e frutti del suo Giardino, se bene sono cose non proprie di lui, ma di V. S. Illustris. e Reuerendiss. alla quale intanto con ogni reuerenza bacio la veste, pregandola dal Dio lieto fine d'ogni suo desiderio!

Di V. S. Illustris. e Reuerendiss.

Humilissimo seruitore

Tolomeo Nozzolini.

DEL

DELL'ADORAZIONE
DE' MAGI.

Del Reuer. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Giungon tre Rè in Giudea dall'Oriente,
E dall'arriuò lor, da vn figlio ingrato
E da vn veloce Imperial mandato,
Gran tema Erode, e grã dildegno sente.



A N T O i tre Rè, che di là donde il giorno
Vien fuor, guidati à vna Capanna Eorea,
lui adorar di mortal veste adorno
Nato l'immortal Dio di mortal Dea;
Tù, che del chiaro lume orrato intorno,
Ch'in vaga Stella al mezzo di splendea,
Scorgeſti, Angel beato, il lor ſentiero,

Del bel viaggio à me ſcopri il miſtero.

A te

²
*A te d'ogni pensier, d'ogni lor passo,
 E d'ogni detto ascosto il ver non fue,
 Non l'Antro humil, che nell'alpestre sasso
 Tra l'Asin pigro, e il mansueto Bue
 Dio nascer vide, e in loco inculto, e basso
 Per Cuna il Fien porse alle membra sue;
 Hor mentre all'opra il bel desio mi sprona,
 Sia tu la Musa mia, l'Antro Elicona.*

³
*E tu souano Eroe, cui sangue Regio,
 Gran virtù, somm'honor, gloria suprema
 Fanno all'alma non men Corona, e Fregio,
 Che l'Ostro sacro al crin nobil Diadema,
 Se ben delle tue lodi il vanto egregio
 Per dir non cresce, e per tacer non scema;
 Al mio cantar porgi l'orecchio alquanto,
 Ch'a te la mente, e'l cor consacro intanto.*

⁴
*Tu Principe Real, pompa, & honore
 Della Medicea Stirpe, il puro affetto,
 Ch'in queste carte humilmente il core
 T'offre, gradisci con benigno aspetto;
 Del tuo sommo valor l'alto splendore
 Delle tenebre lor purghi il difetto,
 Vagliami sì la gloria tua, ch'i miei
 Versi all'Eternitade appenda in lei.*

⁵
*Mentre hauea l'herbe, e i fior posti in esiglio,
 E di neui la Bruma il suol cosperso,
 Era del sommo Dio l'Eterno Figlio
 Già in Betelem nascendo al Mondo apparso,
 E a nostro prò il terren fatto vermiglio,
 Della Circoncision già il sangue sparso;
 E fuor datone auviso hor de' Pastori,
 Hor degli Angeli intorno haueano i Cori.*

Quando

6
 Quando à più diuulgar l'alta venuta
 Sorger vide Sion più nobil segno;
 La gente Hebrea poco anzi hauea perduta
 Co' Regi antichi suoi la gloria, e'l Regno,
 E d'ogni suo sperar quasi caduta
 Soffria d'aspro seruaggio il giogo indegno;
 Erane allhor con violenza, e frode
 Fatto Signor l'Ascalonita Herode.

7
 Questi viuea di numerosa, e bella
 Schiera di figli in vn ricco, e doglioso;
 Vedeà del Primo in sù l'età nouella
 Troppo l'ingegno altier, fiero, e focoso;
 E con mente ver lui nemica, e fella
 D'anzi tempo regnar vedeàl bramoso,
 E quel, donde ancor più teneasi offeso,
 Di vil fiamma d'Amor souerchio acceso.

8
 Per Donna, à cui d'ogn'ampia dote al pieno
 Sol mancar si vedeà Regale Altezza,
 Egli sentia d'Amor tal foco in seno,
 Che se del Genitor seuera asprezza
 Non posto hauesse al desir ceco il freno,
 Si potea in lui la giouenil vaghezza,
 Che con marital nodo à lei già stretto
 Post'hauria meta al fiero ardor, ch'ha in petto.

9
 Ma il Padre suo, che seco vnir credea
 Regio Himeneo di signoril famiglia,
 E per suo Messagger già chiesto hauea
 Dell'Arabico Rè l'vnica Figlia,
 Dell'ostinata in lui voglia sì rea
 Placido hor l'ammonisce, e lo consiglia,
 Hor rigido in sermone, e irato in faccia
 L'empio suo vaneggiar biasma, e minaccia.

Veduto

¹⁰
 Veduto al fin, ch'in sì maluagio, e fiero
 Spirito in van di lui son l'opre, e i detti,
 E ch'al Padre spogliar di vita, e impero
 Troppo omai par, che le speranze affretti,
 Al secondo figliuol volto il pensiero,
 Dopo se vuol, ch'a lui regnar s'aspetti;
 Ond' Archelao di Prence il loco, e'l nome
 Impon, che prenda, e successor si nome.

¹¹
 Ciò d'Alessandro al cor tant'ira accese,
 (Così chiamossi il maggior figlio escluso)
 Che della Regia uscì, nè poi s'intese
 Se preso ha esiglio, o sia in Città racchiuso;
 Dal suo partir conta già terzo il mese,
 E ne stà il Genitor mesto, e confuso,
 Teme, se dentro alla Cittade è occulto,
 Che trami al viver suo mortale insulto.

¹²
 O se pur fuor l'ha il suo furor sospinto;
 Che irriti d'alcun Re l'armia suo danno;
 Hor mentre stà, qual chiuso in laberinto,
 Fra il timor della forza, e dell'inganno,
 Vede, ch'in Volta di pallor dipinto,
 E il petto colmo d'angoscioso affanno
 Giunge Archelao, che in dir tronco, e inquieto
 Nunzio, disse, sarò forse non lieto

¹³
 Mentre al Verzier della Magion montana
 Quinci due leghe er'io verso Oriente,
 E ch'in parte non molto indilontana
 A diporto me'n già sul dì nascente,
 Del maggior figlio tuo quanto inhumana
 Sempre ver te sia l'implacabil mente,
 Per non pensata via fui fatto accorto.
 Da questa Carta sua, ch'in fretta hor porto.

Questa

Canto Primo

9

14

*Questa fin sull' partir da lui fu scritta
 Alla diletta sua vil femmella;
 Oh con quanta viltà l'anima afflitta
 Dimostra hauer, per lungi esser da quella;
 Doue la strada sua, doue sia indritta
 L'intenzion sua praua, à te rubella
 A parte à parte espon: Quand'io ciò intesi,
 Per discoprirlo à te quà il camin presi.*

15

*Ma mentre in sù l'Arcion salito, il passo
 Ver la Cittade hauea del Destrier volto,
 Doue stesa è la via del poggio al basso,
 Rimbombar alto vn suon di trombe ascolto,
 E che sonar fa della strada il sasso
 Veggio di genti varie vn'ordin folto;
 Allhor marauigliando il piè ritiro,
 E quel, ch'esser ciò possa, attendo, e miro.*

16

*Veggio tre sù i Ronzin, che dal sonoro
 Cauo Oriccalco ergean festoso il canto;
 Ciascun simile à se, vario in fra loro,
 Ha della Tromba, e del Destriero il manto;
 Ricca liurea quel, ch'è nel mezzo, ha d'Oro,
 Vermiglia l'ha quel, ch'è dal destro canto,
 Del sinistro è il vestir candido, e puro,
 Ma il Volto appar qual d'Etiopo oscuro.*

17

*Dietro à ciascun di lor, liurea simile
 Lunga schiera copria di suoi consorti;
 Ricco serico Drappo, e signorile
 In tutti è il men, ch'altrui vaghezza apportì;
 Pria pedestre venia lo stuol seruire,
 Che d'ogni opra parean ministri accorti,
 Han sopra attà à camino, attà à coprirsì,
 E nel seruir la veste attà à suestirsì.*

B

Poi

Poi con bell'ordin posti in tre gran torme
 Mille giumenti onusti empion la via,
 Di ricca tela d' i tre color conforme
 Ricamato Mantel tutti copria;
 Poi di fattezze à lor vario, e disforme
 De i somieri maggior l'ordin seguia,
 Elefanti, e Giraffe, e Dromedari,
 E col dorso i Cammelli alto, & impari.

Quindi giungean sù bei Giannetti assise
 Di gentil Cavalier nobil caterue;
 Più d'un Paggio ha ciascun con le diuise
 Medesme al piè, che lo seconda, e serue;
 Vedi, ch'ogni Destrier per mille guise
 Con feroce annitir serpeggia, e ferue;
 Ma della esperta man presto all'impero
 Segue pur sempre e l'ordine, e'l sentiero.

Poi con gran Maestà, con Regio ornato
 Veniano al par tre coronate Fronti,
 L'un bruno è sì, che là sembra esser nato;
 Ou'apre il Nil dell'Etiopia i monti;
 Vedesi al piè di lor da ciascun lato
 Stuol di serui ondeggjar leggiadri, e pronti,
 E distingue à ciascun la sua famiglia
 Veste indorata, o candida, o vermiglia.

Al fin chiudean d'ogni ordinanza il corso
 D'un'Equestre squadron le genti armate;
 Ferro à i Destrier non copre il collo, o il dorso,
 Ma di Tabì le groghe han sol bardate;
 D'Argento eran gli spron, le staffe, e il morso,
 E tutte de i Guerrier l'armi indorate;
 Fregi, gruppi, pennacchi, e banderuole
 Facean dolce contrasto all'Aura, e al Sole.

Menire

22

*Mentre d'assar seguita sì nobil gente,
 Occulto hauea già spinto vn mio famiglio,
 A spiar di lor Patria, e con qual mente,
 Qual fin quò gli scorgesse, e qual consiglio;
 Odo, che fin là donde in Oriente
 Pria vien fuor l'Alba à farne il Ciel vermiglio,
 Tre Rè s'eran congiunti à far viaggio,
 D'vna Stella fatal seguendo il raggio.*

23

*Stella fatal, ch'ha delle nubi in seno,
 Qual pesce in Mar, corso inconstante, e vario,
 Stringe hor lo sprone, hor à se stessa il freno,
 Hor segue il camin dritto, hor l'ha contrario;
 De i Regi il proprio nome vdi non meno
 Appellarsi Damasco, Apellio, Amario;
 Ma poi Guaspar, chi sà il nostro idioma,
 E Baltaſarre, e Melchior gli noma.*

24

*E hor vengon di Sion ver la Cittade,
 One odon, che la Reggia è di Giudea,
 Quel Figlio à venerar, ch'à libertade
 Sua, nato è in lei di Verginella Hebreà,
 Che giunto poscia à più matura etade
 Rè di Gerusalemme esser donea;
 Ciò inteso, à camin posto, hò il Destrier punto,
 E lor passando auanti, à te son giunto.*

25

*E à te qui porgo in man l'empia scrittura
 Del figlio tuo, ch'à te morte procaccia,
 Acciò quanto da lui d'aspra ventura,
 E da quel Pargoletto il Ciel minaccia,
 Il tuo consiglio prouido, e la cura
 Accader tutto indarno, e irritato faccia;
 L'huom saggio all'huom non sol quaggiù contrasta,
 Ma tal'hor alle Stelle ancor souasta.*

26

Qui da sospetto fù, da sdegno, & ira
 D'Herode il cor sì grauemante offeso,
 Che taciturno in se pensa, e sospira,
 Dou'habbia à vscir quant'ha dal figlio inteso;
 Prende intanto la carta, e l'apre, e mira,
 Ch'iu in tal guisa è il ragionar disteso;
 A chi sola ha in sua man la vita mia,
 D'Herode il successor salute inuia.

27

Poi che del Padre mio sì ferma hor siede,
 E nel cor fissa è l'ostinata voglia,
 Che se da te, ben mio, torcendo il piede
 Dell'amoroso laccio io non mi scioglia,
 Qual miscredente figlio, e indegno herede
 Del Regno à vn tempo, e del su' amor mi spoglia;
 Chi biasmar mi potrà, s'incontro à lui
 Anch'io tento irritar le forze altrui?

28

D'Augusto al Seggio à proclamar vendetta
 Giusto duol, giusto sdegno à gir m'inuita
 Della Mitra Regal, che m'è intercetta
 L'alta querela mia forse sia vdata;
 Ma se la speme entro al mio sen concetta
 Da fato rio fia del suo fin schernita,
 Ferro, ò foco, ò velen, con forza, ò inganno
 Porrammi al fin su'l mal vietato scanno.

29

Sol Pietà santa à ciò mi tragge, e inchina,
 Se non per me, per tua beltà suprema,
 Cui soffrir non degg'io, che di Regina
 Tolto di fronte sia l'aureo Diadema;
 Ma in qualunque io mi sia lieta, ò meschina,
 O per bene, ò per mal fortuna estrema,
 Qual il 'Diamante, ò l'Or per ferro, ò foco
 Non perderà il mio amor molto, nè poco.

Ben

30

Ben può, com' à se par, nemica, ò pia
 Per l'onde infide sue con flutto, ò calma,
 Lunge da te, mio ben, l'iniqua, e ria
 Fortuna trar questa corporea salma;
 Ma indarno tenta il cor, già mai non fia,
 Ch'al suo furor soggetta sia quest'alma;
 O ch'il bel foco, ond' Amor tienla accesa
 Dalle procelle sue mai senta offesa.

31

Le pompe, e i Regni, il ben caduco, e frale,
 Il Mare, e'l Vento al suo poter soggiace;
 Quì sono i suoi trionfi, e puote, e pale,
 E volge il tutto senza posa, e pace;
 Ma suso il Cielo, e il suo corso immortale
 Non giunge à perturbar varia, e fallace;
 Tali son del mio amor le fiamme belle,
 Ch'il mio fermo voler vien dalle stelle.

32

Scritto è sù in Ciel, (che val contrasto humano?)
 Ch'in sì bel foco arder mai sempre io deggia;
 Non ch'arda inuolontario, e che lontano
 N'abbia il desir, ò ch'io no'l brami, e chieggia;
 Com'arbor suol, che per terrena mano,
 E per virtù del Ciel sorge, e verdeggia;
 Così quel, ch'ad ogn'hor m'auampa il core,
 Fatale è insieme, e volontario ardore.

33

Felice fato il mi prescrive, e saggio
 Consiglio il cor gli aperse: E spirito, e vita
 Prima potrà, ch'il dolce foco, e il raggio
 Di quei begli occhi indi mai far partita;
 Et hor se per sì lunga aspro viaggio
 E' l'alma luce à gli occhi miei sparita,
 Ben mi risplende al cor sì chiara, e dolce,
 Che sola in vn mi strugge, e nutre, e folce.

Ahi,

34

*Ahi, non perch' il mio incendio alleggi alquanto
 La lontananza, e il caro nodo scioglia,
 Lungi da te traendo vò per tanto
 Spazio, ò mio Sol, quest' affannata spoglia;
 Ma del mio duol bramosa, e del mio pianto,
 D'amor nemica inesorabil voglia
 Da te mi suelle, e di partir mi sforza,
 Et è il partirmi elezione, e forza.*

35

*Sol perche altri non mai sua brama appaghi,
 D'estinguer nel mio sen l'amato foco,
 Ben mill'alpestri monti, e fiumi, e laghi,
 E selue, e campi al mio fuggir son poco;
 Qual più degna cagion, ch'errando io vaghi,
 O ch'io tenti cangiar fortuna, e loco?
 Ahi, che pria il Mondo alla mia fuga manchi,
 Ch'io d'amarti gid mai mi suogli, e stanchi.*

36

*Più grande è l'ardor mio, più dolce, e grato,
 Che superan nemica forza il possa;
 E come esposta d'Euro, e d'Ostro al fiato
 Arde via più Face agitata, e mossa,
 Tal da fortuna ria, da iniquo fato
 L'invincibil mia Fè tentata, e scossa,
 Più, che Diaspro sempre, e che Adamante
 Fia contr'ogni furor salda, e costante.*

37

*D'egual costanza, e di pietà non meno
 Ben merta il mio languir degna mercede;
 Tù, che de gli occhi suoi nel bel sereno
 Alberghi Amor come in tua propria sede,
 Deh pietà del mio duol le cria nel seno,
 E pari alla mia Fè, saldezza, e fede;
 Narrale tù delle mie fene il vero,
 Et ella intanto in me fermi il pensiero.*

Dille,

Canto Primo.

31

³⁸
Dille, quel tuo fedel per mille, e mille
Piaggie se'n vada, per mille selue errando;
Ob se dell'ardor suo l'alte fauile
Mirassi, e qual per te si stragge a nando,
E se come piangendo ei si distille,
Hor il tuo nome, hor morte alto chiamando,
Degni a ragion parrianti i suoi martiri
Delle lagrime tue, de' tuoi sospiri.

³⁹
Non ch'ei ciò brami, o cosa chiegga, o preghi,
Che turbi il tuo bel Volto, e il Petto affanni,
Ma che gradir diletta mia non neghi
Almen pietosa i suoi mortali affanni,
Ch'è d'esio d'altro Amante il cor non pieghi,
Nè la Fè, ch'è me dei, fallace inganni,
Ben è mercede dovuta a tanto amore:
Tal de i detti amorosi era il tenore,

⁴⁰
Ahi, ch'è pianta (esclamò) nata infelice,
E il Volto Herode al Ciel volse infiammato,
Sterpar non dee Cultor sot ramo, o fronda,
Ma il tronco al foco dar vile, e mal nato;
Se l'empia vita, e d'ogni colpa immonda
Tolta haueffi al mio figlio iniquo, e ingrato,
Hor non mi produrrà sua pianta odiosa
Messe di spine al cor tanto affannosa.

⁴¹
Ma intanto de' tre Re le genti egli ode,
Far giungendo di se mostra superba,
Onde dal Volto il duol fugando Herode
Preme dentro nel cor sua pena acerba,
E del figlio a schivar l'orribil frode
Ciò, che far deggia, a miglior tempo serba,
E con degna di se gran pompa, e festa,
Se, le genti, e la Reggia orna, e appresta.

De'

42

De' suoi Satrapi intorno, e de' più chiari
 Senator cinto da copiose schiere,
 Con più d'un figlio suo, che seco al pari
 Comparir si vedea sù bel Destriere,
 Con mille serui suoi, ch'in vaghi, e vari
 Color, d'abiti hauean ricche maniere,
 Se'n giua (e fuor già della Regia è uscito)
 A far d'Ospizio à i Rè cortese inuito.

43

Veggiansi in vn con tedio, e con diletto
 Le Real comitine empir le strade;
 Toi giunti i Rè dell'un l'altro al cospetto,
 Oue del muro il varco ha la Cittade,
 Lietamente fra lor cortese affetto
 D'accoglienza iterar con maestade;
 Quindi al Sol, che sorgea volte le spalle,
 Al Palazzo Real drizzaro il calle.

44

Del lor tardo camin fan la dimora:
 Dolce parer con vario, e bel sermone;
 Vn de gli Ospiti Rè, prendendo allhora
 Loco opportun, con parlar breue espone
 Qual sia lor di venir fin dall'Aurora
 La gran tempo aspettata alta cagione,
 E del piccol Fanciul chiedeua nouella,
 Ch'à i Giudei nato è Rè d'Hebrea Donzella.

45

Herode il cruccio, e'l duol celando in seno,
 In tal guisa il suo dir mosse à risposta,
 Ben tosto sia, ch'à voi si spieghi à pieno
 Del piccol Rè la marauiglia ascosa;
 Bramo anch'io la cagion da voi non meno,
 Che ciò v'ha l'anima à ricercar disposta,
 Ma di tanto camin le membra stanche
 Pria douuto riposo à voi rinfranche.

Del

46

*Del Regio Albergo alle superbe mura
Giunti, e sceso il Desfrier, salir le scale;
Del suo figlio Archelao commette à cura,
Che accolti sian con Maestà Reale;
Et ei, come se'l trae doglia, e paura
Del mal, ch'à lui minaccia ordin fatale,
Parte, e co' fidi suoi chiuso à consiglio
Scampo ricerca al suo. vicin periglio.*

47

*Ma visto poi, che da' suoi Saggi spera
Soccorso indarno al suo pensier molesto,
A se fatto chiamar la dotta schiera,
Che Mastra esperta è dell'Hebreo contesto,
Da lor chiede in qual parte, e in qual maniera,
E quando, e da chi mai forger dee questo
Diuin 'Prence nouel, che con tal brama
Per salute comun s'attende, e chiama.*

48

*Ode, che dal Real sangue vetusto
Dee trar l'origin sua di quel sourano
Dauit, à cui Sion nel Trono Augusto
Mitra già vide in fronte, e Scettro in mano,
Alla cui gran virtù con sacro, e giusto
Giuro non fù da Dio promesso in vano,
Che di lui douea vscir quell'huomo al Mondo,
Che del primo huom purgasse il fallo immondo.*

49

*E ch'esser Betelem sua Patria, espresso
Ode, che mostran le Mosaice carte,
Ch'il suo Progenitor Dauitte istesso
Hebbe il natal nella medesima parte,
E che deggia vscir quindi ha il Ciel promesso
Quel Duce sommo, al cui valore, & arte.
Tor di seruil miseria al fin s'aspetta,
E in libertà ripor la gente eletta.*

C

Sappi,

⁵⁰
*Sappi, ch'esser non ponno (aggiunser poi)
 Lunge di tanto ben l'hore prefisse,
 Che fin là nell'Egitto à i figli suoi
 Vero presagio d'Isdrael predisse,
 Che quando hauesse impero altri di noi,
 E lo Scettro di man di Giuda uscisse,
 Verrebbe il Desiato: Et hoggi il punto
 Del perduto Diadema è già sorgiunto.*

⁵¹
*Anzi viue vn fra noi, che scarno, e vecchio
 Per venti lustri trae l'antico fianco,
 Alle cui inferme luci hormai solecchio
 Fa l'agrottato ciglio irsuto, e bianco,
 Cui ha Spirto Diuin detto all'orecchio,
 Che pria, ch'habbia in lui vita à venir manco,
 Del gran Messia non pur vedrà la faccia,
 Ma infante anco il terrà nelle sue braccia.*

⁵²
*Hor mentre incontro à se di casi auersi
 Vede à vn tempo venir tanto apparato,
 E mille graui suoi pensier diuersi
 Sente Herode ondeggiar nel sen turbato,
 Ode, (e gli orecchi al suon tosto ha conuersi)
 Esser di Roma à lui giunto vn mandato;
 Fa uscìr tutt'altri allhor di sua presenza,
 E secreta à lui sol presta audienza.*

⁵³
*Questi humil pria s'inchina, indi alza, e porge
 Con la man, chiusa carta, & ei la prende,
 E perche di credenza esser la scorge,
 Ch'il fidato sermon dispieghi attende;
 Quì il Messo à dir s'accinge, e in piè risorge,
 E ver lui con la voce il guardo intende;
 A te, del seggio Augusto hor fa mestiero,
 Ch'à presentarti al piè prenda il sentiero.*

Ha

54

Ha il maggior figlio tuo rammarco indegno
 Di te portato alla Cesareà Corte,
 Perche alla speme assunto habbia del Regno
 Quel, che di herede ha la seconda sorte;
 Nè suo demerto è alcun, ch'è te di sdegno
 Giusto ver lui giusta cagione apporte,
 Ma sola è crudeltà forza, e inaudita,
 Di cui più d'vna fù querela vdità.

55

E perche altrui rapir Corone, e Imperi
 Al sacro Impero il proibir s'aspetta,
 A i giudizi di lui giusti, e seueri
 Suppor dei tū l'heredità interdetta;
 Nè con folle furor di spirti alteri
 D'Augusto irritar dei l'armi à vendetta,
 Colà tua lite al paragone esposta
 Qual d'Oracolo haurà saggia risposta.

56

Signor, quant'hai quì vdito il primo hor sia,
 Ma non già solo spron del tuo partire,
 Altra ti spinge ancor più degna, e pia,
 Rara cagion, ch'hor mi ti accingo à dire;
 E perche l'opra tua quì si desia
 Del nostro Rege à prò, conuianti vdire
 Attento ogni mio detto, e con sagace
 Cura poscia eseguir quant'è lui piace.

57

Quando l'altrier della sua spera il sole
 Lunge da noi correa l'cerchio più angusto,
 Se ben d'erbe, e di rose, e di viole
 Era nudo il terren dal gelo adusto,
 Pur se'n già fuor, come tal'hor si suole,
 Per suo diporto alla campagna Augusto,
 E di Tibure inuer l'amene piagge
 Godea in caccia seguir Capre seluagge.

L'Adorazione de' Magi.

58

*Ma in mentre Cacciator, Cani, e Caualli
In lungo ordin diftesi, errando intorno
Cercan doue più al Monte il piede aualli,
E doue è più la frome esposta al giorno,
Mentre fan tutte rimbombar le valli
L'annutrir, il latito, il grido, e'l corno,
Ecco improvvisa Nube il Ciel nasconde,
Che di pioggia in un mar poi si diffonde.*

59

*Cresce ogn'hor più la riu tempesta, e fere
Il Volto st, ch'altrui la vista appanna,
Sciolte vider si allhor tutte le schiere
A suo scampo cercar grotta, o capanna;
Augusto in sol seguita, ch'a suo potere
L'orrido nembo di fuggir s'affanna,
Giungemmo al fin, doue con rozzo, e bello
Culto surger veggiam piccollo Ostello.*

60

*Suo albergo in tenea la casta, e saggia
Tiburtina sibilla, à cui st puro
Splendor Febeo la dottà mente irraggia,
Che nulla al guardo suo copre il futuro,
Mentre ch'il piè nella Maggion seluaggia
Posto, il fin attendiam del nembo oscuro,
Ecco, che venerabile, e Diuina
La nobil Uate, à noi si fa vicina.*

61

*Pria con decoro in dolce atto soaue
Di saluto, e d'amor voce s'udìo,
Indi più d'un sermon giocondo, e graue,
Ma breue anco non men, fra lor seguìo;
Soggiunse Augusto poi: Deh non l'aggraua
D'ua, che gran tempo hò al cor nobil desio,
Col parlar saggio tuo spegner la sete,
Che pur mi toè tal'hor pace, e quiete.*

Ben

62

Ben puoi pensar di tanti Regni, e tanti
 Quanto à gli homeri muer sia graue il pondo,
 Chi dir potria, sol per lor prò, di quanti
 Aspri pensier nel sen le spine ascondo;
 Ma perche al paragon non mai si vanti
 Sott'vn sol Rege altra potenza al Mondo,
 Graue non m'è soffrir sì acerbe cure,
 Pur ch'egli non hauer ben m'assicure.

63

Quinci è, che spesso il cor mi stringe, e punge
 Cura mordace, e di saper m'innuoglia,
 S' à noi vicin quassàso, ò ver più lunge,
 One dà lume il Sol quand' à noi l'inglia,
 Di tanti Regni vn Regno altri congiunge
 Al mio simil sott'vna Regia soglia,
 Se viue, ò viuer dee mai Rè si chiaro,
 Ch'alla grandezza mia s'innalzi al paro.

64

Sappi, ch'appunto in questa notte è nato
 (Dis'ella) in vn tugurio angusto, e vile
 Vn souran Rè, ch'elett'è à tanto stato,
 Cui non vider le genti alero simile;
 Questi è sempre, à regnar dal Ciel chiamato
 Non pur dall'Istro al Nil, dal Gange à Tile,
 Ma la non men dou'Arcade, e Calisto
 I suoi raggi rotar non mai sù vislo.

65

Douunque à tondo à tondo il Sol carreggia
 De' lucenti suoi rai l'ardente face,
 Tosto fia, che gran Rege il Mondo veggia
 Tal, ch'hor su'l fieno in vil Presepio giace;
 L'armi esser den, che la sua eterna Reggia
 Hanno inuita à seruar Giustizia, e Pace,
 E del suo dir con la tremenda Verga
 Ogni auuerso poter fia che disperga.

Sotto

66

Sotto al suo Regno elimi, & vsberghi, e spade
 Denno in vomer cangiarsi, e in rastro, e in falce;
 Sapranno il Rquo, e il Prun per campi, e strade
 Frutto produr qual suol di Bacco il tralce;
 Saprà il Lupo, e l'Agnel per le contrade
 Insieme pascolar l'herbetta, e il salce,
 E della Biscia in su'l natino speco
 Securò il fanciullin scherzerà seco.

67

Non molto andrà, che Roma tua suprema
 A i Successori suoi cedendo il Soglio,
 Cangi in tre gran Corone il tuo Diadema,
 E il Vatican preponga al Campidoglio;
 Saprà col detto allhor fino all'estrema
 Parte del Mondo altrui frenar l'orgoglio,
 E di tal Mitra ornar vedrassi il crine,
 Che non per volger d'anni haurà mai fine.

68

Ma acciò che per certezza ancor più chiara
 D'un tanto Rè faccia il d'sir tuo pago,
 Hor ti voglio io di lui con vaga, e rara
 Storia espresse mostrar l'opre, e l'imgo;
 Quel, che doue à lui par splende, e rischiara,
 Ciò mi scopri, di Dio lume presago,
 Et io gran tempo fa dipoi n'hò questa
 Opra gentil di propria man contesta.

69

Ciò detto, à gir n'inuita oue n'apria
 Un ritondetto Tempio in giro il seno,
 V' par che giunto à ogni Parete stia
 Vn continuo Altar di Statue pieno;
 Ciascuna in sua bellezza, e leggiadria
 Piccola è sì, ma di due piè non meno;
 E sì pronta è ne gli atti, e sì viuace,
 Che distinguer mal puoi se parla, o tace.

Non

⁷⁰
 Non sò qual creta, ò stucco, ò gesso all'opra
 Delle statue leggiadre i membri indura,
 Ma doue, ò Volto, ò Piede, ò Man si scopra,
 Vede si colorir gentil Pittura,
 All'altre membra in varie fogge è sopra
 Ricca di Seta, e d'Or nobil testura,
 E tal bellezza è in lor, che scorno, e invidia
 N'haurebbe à vn tempo Aragne, Apelle, e Fidia.

⁷¹
 In prima appar di Stoppia vn rozzo Ostello,
 Ch'à quattro aridi tronchi ha il Ciel suffolto;
 Giouine Donna è in mezzo, à cui più bello
 Nullo è, che finger mai sapesse il Volto;
 Diuanti à lei s'erge vn Presepe, e in quello
 Sopra vil fieno in rozzi panni è inuolto
 Piccol Bambin, ch'alle vezzose membra,
 (Che nudo inu giacea) nato allhor sembra.

⁷²
 Scopron ver lui quì d'amoroso zelo
 Vn Vitello, e vn Giumento arte gentile;
 Col caldo alito lor fugando il gelo,
 Non lascian desiar l'esca, e il fucile;
 Più oltre è vn'huom cui par, ch'il dorso, e'l pelo
 Incurui, e imbianchi omai l'età senile;
 Gli Angeli à stuol sopra l'humil Capanna
 Mostran cantar dentro à vno scritto, Osanna.

⁷³
 Ecco (la Saggia allhor) questi è (dicea)
 L'humil Fanciul, che sì gran Rè fia poi,
 Questa bella, e gentil Donna, anzi Dea,
 Cui non fù, nè fia mai simil fra noi,
 Questa anzi il parto, e poi, Vergine Hebrea,
 Cui Regal sangue è il men de' pregi suoi,
 Dall'Aluo suo purissimo, e incorrotto,
 L'ha in questa sacra notte à noi prodotto.

Questa

74

Questa in sua Sposa il gran Monarca Eterno.
 Per mezzo elesse pria d'Angel Celeste;
 Perche à liberar l'huom dal Serpe Inferno
 Deuea'l Figlio pigliar terrena veste;
 Quindi virtute altissima, e superno
 Spirto obumbrando alle sue membra honeste,
 Concepi intatta, e ne stupì Natura,
 Questi, ond'è Madre ancor Vergine, e pura.

75

Là di Giudea nelle contrade amene
 Proprio oue Betelem su'l Monte è posta,
 Qual quì tù il vedi è d'infecunde auene
 Tugurio inteso alla scoscesa costa;
 Lui ciò tutto hor viuo, e vero auuiene,
 Di cui quì scorgi la sembianza ascosa,
 Quel, di cui questa imago è à te presente,
 Tutto in fatto accader vegg'io con mente.

76

Mira hor più oltre, oue da luuri, e faggi,
 Pendendo stan quei pargoletti Amori,
 Questi scesi dal Ciel sacri Messaggi
 Son del bel Figlio Annunziator canori;
 Quei dolci canti, e quei lucenti raggi
 Mille ammirando stan greggi, e pastori;
 Poi del mistero vdito à schiere, à schiere
 Vanno à mirar le marauiglie altere.

77

Quel primo Stal, che per entrar già sporge
 Il piede, e dal Prespe appar non lunge,
 Colà in Giudea, qual finto hor quì si scorge,
 Al ver Prespe in questo punto giunge;
 Quel dal bianco vestir vegg'io, che porge,
 (E gran dolcezza intanto il cor gli punge)
 In dono al piccol Figlio vn suo Canestro,
 Mentre deuoto à lui bacia il piè destro.

Veggio

78

Veggio ch'è venerarlo humile, e inchino
 Di giugner tosto ha gran desio ciascuno;
 Appunto hor d'un suo candido Agnellino
 Gli porge il don là quel, ch'il Manto ha bruno;
 Ferma, o giouin Pastor, tu, ch'il vicino
 Trarr' indietro con man terchi importuno,
 Cedi à lui prima gir, che giunto è pria,
 Hor tu fa del tuo don l'offerta pia.

79

Mira quei tre, che con quei flauti à bocca
 Così ben di sonar fan què semblante,
 Là da i veri Pastor sento io, che scocca
 Il suon dolce à ferir l'aure, e le piante;
 Ecco di quel, ch'è terra appoggia, e tocca
 Col piede alzato il suo baston pesante.
 Tal di là il canto giunge all'udir mio;
 Ave Stella del Mar, Madre di Dio.

80

Così dicea la casta Donna, e il Volto
 Di Profetico ardor tutt'hauea acceso;
 Più oltre poscia il suo sermon riuolto
 Il mistero à scoprir, ch'iuì è compreso,
 Mostra di genti vn'ordin lungo, e folto,
 Quasi vn gran Campo à suo camin disteso,
 V'era pria di tre Rè sembianza bella,
 Che fisso il guardo hauean verso vna Stella.

81

Seguian dipoi pedon, seguian Destrieri,
 Ch'empion marciando il pian tutto, e la valle,
 Duci, Conti, Baron, Paggi, e Guerrieri
 Van distinti fra lor segnando il calle;
 Tutti han vesti, pennon, barde, e cimieri
 Di vermiglio color, candide, e gialle,
 Quindi onusti somier, quadrighe, e carri,
 Cammelli, e Dromedari alti, e bizzarri.

D

Pria,

*Pria, che due volte al festo dì l'Aurora
 (Riprese à dir) del Sol riporti il raggio ,
 Questi à cui Regal Mitra il crine indora ,
 Verran concordati uniti al gran viaggio ,
 Di là, donde à noi prima il dì vien fuora ,
 A prestar pronti à sì gran Rege omaggio ;
 Scorti da i rai di quel Celeste Lume,
 Che splende hor nuouo in Ciel fuor del costume.*

*Hor s' à questi Real presaghi Eroi ,
 Per venerar di Dio l'eterno Infante ,
 A fin di là partir da i lui Eoi
 Post'ha nobil desio l'ali alle piante ,
 Ben di simil pietà deuriano i tuoi
 Spirti renderti il cor non meno amante ,
 E s'hor sì lunge è il suo Divino aspetto ,
 Scopri all'imagin sua lo stesso affetto.*

*Quì vidi (oh di grand'alma atto gentile)
 Torsti Augusto dal crin le pompe aurate ,
 E il ginocchio al terren curuando humile ,
 D'un Presèpe adorar la Maestàte ,
 Me anco à far sospinse atto simile ,
 Dir non saprei qual mai viua humiltate ,
 Quindi partendo poscia al Mar discesi ,
 E quà da lui mandato il camin presi .*

*Tosto del falso humor nel grembo infido
 Le vele in ver l'Aurora al vento alzai ,
 Zeffiro in suo spirar costante , e fido
 Non sì felice , e fresco altrui fù mai ;
 Non fù Poggia alternar , non prender lido
 Huopo , nè mai sinistro il Sol mirai ,
 Ma col far sol di sì gran corso vn punto
 (E fù mio corso vn volo) à te son giunto .*

Hor

86

*Hor di tal Rè, ch'in voi per grazia è sceso
 Dal Ciel, ch'à tante marauiglie il chiama,
 D'hauer per la tua lingua il ver compreso
 (Nè indugio ammette) Augusto aspetta, e brama;
 Poco gli è hauer di ciò presagio inteso,
 Che certa anco ne vuol nouella, e fama;
 Di tutto à lungo io t'hò l'historia esposto,
 Perche giungerne al ver possi più tosto.*

87

*Quì tacque il Messo, e di mill'aspri, e duri
 Pensier sentissi Herode il cor conquiso,
 Cui che gran doglia i sensi offuschi, e furì
 Sembrar fa l'atto dell'immobil Viso;
 Poi quasi alquanto in se pur s'assicuri,
 Surge, e parte dal Soglio, ou'era affiso,
 E con pompa Real scendendo à basso
 Verso gli Ospiti suoi riuolge il passo.*

Fine del Primo Canto.



DELL'ADORAZIONE D E' M A G I.

Del Reuer. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

La cagion di lor via da i Regi intende,
E i prefagi, e il venit del gran Messia,
Herode, e mentre à ricercarne inuia,
Insidie all'vno, e all'altro indarno tende.



V R A in tanto Archelao predea, ch'à i Regi
Regia fusse d'Ospizio ogni ragione;
Dentro al superbo. Ostel gli alberghi egregi
Con decoro à ciascun parte, e dispone;
I ricchi aurati manti, e gli aurei fregi
La Custodia Regal fuor tutti espone;
E tale ha in se bellezza ogni ornamento,
Chè il men, che bello il renda. Oro, & Argento.

Poi

²
 Poi de' più eletti cibi in copia grande
 Fà da cento ministri ornar la mensa;
 Clori, e Pomona i suoi tesor quì spande,
 Bacco de i suoi liquor la gioia im mensa,
 Manda Teti dal Mar laute viuande,
 Giunon dell'aria i volator dispensa,
 Cintia ha stanchi per lor gli strali, e l'Arco,
 Nè d'Anfriso il Pastor d'armenti, e parco.

³
 Nella gran sala vnisce al bel conuito
 Vna sola i tre Rè mensa rotonda,
 Con lor siede Archelao, ch'al dolce inuito
 Della Coppa hor precede, hor gli seconda;
 Spesso anco di sermon vago, e gradito
 Mesce tra i cibi à lor cagion gioconda,
 E di lor vario Clima, Vso, e Paese
 Spesso l'vn l'altro fin chiesta cortese.

⁴
 Ma poi ch'il cibo (al natural desir
 Già posto fin) dauanti à lor s'è tolto,
 E più lieto il sermon d'intorno vdir
 Facea'l dolce Lico nel sen raccolto,
 Un de gli Ospiti Rè tal prese à dire,
 Mentre in alto la man con l'occhio ha volto;
 Deb qual veggio quassù posta in figura
 Di Cittadi, e di Rè varia testura?

⁵
 Mentr'io quì miro in sì gentil disegno
 Di tante ampie Città l'imago impressa,
 Forse direi, che di quante hoggi il Regno
 Vostro è Signor, sia quì l'effigie espressa;
 Ma che di tal pensier poi mi ritegno
 Fà, che di Rè non han l'imago stessa;
 De i Regi lor quel vario stil, ch'io veggio,
 Creder mi fà, ch'in vario Clima han seggio.

Gid

6
 Già gran tempo è Signor, ch'à lungo intesi
 (Quì rispose Archelao) narrarne il vero,
 E se ben forse hor quì, di quanto appresi
 Mio rimembrar sarà mal dispensiero,
 Saranui in breue almen da me compresi
 I secreti miglior del bel mistero,
 Di cui parte hor n'aunien, parte è passato,
 E parte à trarsi à fin s'aspetta il Fato.

7
 Del Regno di Giudea già in man lo Scettro
 Tenne vn gran Rè, cui mai simil non visse,
 Ch'al dolce suon d'vn Sibillin suo Plettro
 Gran tempo pria le sorti altrui predisse,
 Questi, poi che di fiume vn duro Elettro
 Nell'ampia fronte à vn gran Gigante affisse,
 Dall'humil vita, in cui vineasen pria,
 Allo stato Regal s'apri la via.

8
 Questi già Pastorello armenti, e selua
 Hauer solea per suoi vassalli, e Reggia;
 E mentre in cupa valle hor gli rinselua,
 Hor là gli espon doue il Pratel verdeggia,
 S'incontro à se vedea rapace belua
 Dal Bosco vscir, per diuorar su' greggia,
 Prendea sì ardito à lor difesa il corso,
 Ch'il Lion soffocò tal'hora, e l'Orso.

9
 Quì fatto Rè poi le superbe mura,
 D'esta nobil Magion primiero eresse,
 In cui ben par, ch'à infaticabil cura
 Natura, Arte, e Poder congiunto hauesse;
 E perche à lui fin nell'età futura
 Fissar lo sguardo il sommo Dio concessè,
 Molte, ch'hanno à venir mirabil cose
 Quì in vari lochi, e in varie guise espose.
 E per

10

*E perche dall'humil sua vita il tolse
 Fortuna, e il trasse à sì gran Regno, e gloria
 Quasi, doue hor miriam, per ciò poi volse
 D'altri simili à lui segnâr l'istoria;
 Ma com'altri tal'hora in carte accolse
 De i tempi andati, à i successor memoria,
 Tal qui notò chi da simil bassezza
 Verria poi nel futuro à Regia altezza.*

11

*Mirate quà, doue à noi forge à fronte
 Del disegno primier la gran beltade,
 Qui di Sion veder si può su'l Monte
 Questa propria, ou'hor siam, gentil Cittade;
 Chi alquanto pur le sue fattezze ha conte,
 Ben conoscer sapria sue piazze, e strade;
 Quel, ch'in sembiente appar sì altero, e bello,
 E' Dauit, il gran Rè di cui fauello.*

12

*Qui della propria sua, volse egli in prima,
 Felice sorte espor la lieta scena,
 Mirate là, doue à quel Monte in cima
 Delle sue Agnelle il gregge al pasco mena;
 Due gran fiere alla preda vscir dall'ima
 Parte del Bosco, & ei non pur l'affrena,
 Ma quà il Lion, quà l'Orso uccide, e intorno
 Poi delle spoglie lor si mostra adorno.*

13

*Mirate là, sì questo, e sì quel Colle
 Chiusi star due gran campi entro alle tende,
 E che dall'vn, qual furioso, e folle
 Fiero vn Gigante alla Vallea discende,
 E incontro à lui (che inerme andarsen volle)
 Dauit ancor fanciullo il passo stende;
 Ecco ei la Fromba in giro volge, e il sasso
 Ruinar face il gran Gigante à basso.*

Ecco,

14

Ecco, ch' eletto è quà da Dio fra sette
 Suoi fratei per più saggio; e più fedele;
 Quel, che la man col Crisma al crin gli mette,
 E come Rè l'inchina, è Samuele,
 L'ire poi di Saul si mal concette
 Guerra incontro gli fer lunga, e crudele;
 Tur dopo esiglio, e fuga, e graue affanno
 Di Rè poi giunse à glorioso scanno.

15

Hor più oltre volghiam, là nel secondo
 Quadro, il guardo à mirar Città più rara;
 Roma la grande è questa, à cui del Mondo
 Tutto, ogni Clima hor d'obbidire impara;
 Il Tebro è quel, che di bei fior secondo
 Veggiam renderle il sen con l'onda chiara;
 Là s'erge il gran Tarpeo, là il Palatino,
 Quà il Celio, e il Quirinal, quà l'Auentino.

16

Di questa à sostener l'Impero, e il freno
 Fu da viuer priuato Augusto assunto,
 Eccouel quì: Ma perche il tutto à pieno
 De i gesti suoi, per l'vniuerso è giunto,
 Quì del mio dir (ch'error ben fora il meno
 Dirne) il principio, e'l fin sia solo vn punto;
 Cessi il mio dir, doue in suo dir non cessa
 Ogni orecchia stancar la fama stessa.

17

Seguono hor quegli, à cui simil fortuna
 Per l'età, ch'ha à venir prefisso ha Dio;
 Ma sì di lor nella mia mente imbruna
 Ogni memoria, l'importuno oblio,
 Che tacer mi conuien: Pur di quest'vna,
 Ch'à me sola dal cor mai non partio,
 Che d'aurei gigli adorna è in quel Parete,
 Gioconda Historia vdir da me potrete.

Questi

18

*Questa è la più gentil, di maggior grido,
Città, ch'al Mondo il Sol veder mai deggia,
D'Etruria bella entro al fiorito nido,
In cui d'April perpetuo il suol verdeggia,
Doue ad Arno il Mugnon compagno fido
Seco l'onde à meschiar col piè serpeggia,
Haurà sia sede al par vaga, e seconda,
Dell'vno, e l'altro al par posta alla sponda.*

19

*Delle fabbriche sue superbe, e rare
Tal sia la copia, e la ricchezza, e l'arte,
Che se Pittor possibil fusse ombrare
Delle mill'vna pur, ch'ha in se cosparte,
Ben si vedria, com'in lei sola appare
Quel, che fra mille à pena si comparte;
Quella Mole, ch'al Ciel si estolle in tondo,
Detta à ragion sia lo stupor del Mondo.*

20

*Di lei, che detta è Flora, e del superbo
Suo Impero eletto sia Monarca, e Duce
Quell'Eroe generoso, in cui sì acerbo
Di gioventute il fior spunta, e riluce,
Che di sua fresca età, se ben riserbo
In mente il ver, dalla diurna luce
Sarà sol di tre lustri aggiunto il segno,
E pur sia posto in tal dominio al Regno.*

21

*Ma mentre appar nel suo leggiadro aspetto
Del suo bel dì fiorir la Rosa, e'l Giglio,
Non meno ancor nel valoroso petto
Maturo il frutto hanran senno, e consiglio;
Qual habbia egli pensier nel sen concetto
Saprà sì ben coprir seверо il ciglio,
Ch'ogni furor vedrassi ardito, e fermo
Prìa superar, che apparecchiar lo schermo.*

E

S'in-

^{22.}
*S'incontro ei si vedrà d'alto spauento
 Sorger tempesta, à sua ruina accesa,
 Pria de' nimici l'impeto haurà spento,
 Ch'ei si vegga la man porre à difesa;
 E sì spirar farà propizio il Vento.
 Destra fortuna à ogni sua dubbia impresa,
 Che con somma sua laude à lui fia uoto
 Seruar non pur, ma raddoppiar lo Stato.*

^{23.}
*Ciò scopre à noi là quel Vecchion, ch'ha il crine:
 Di canne adorno, e di muscosa fronde,
 E da quell'urna sua di cristalline.
 Linfe vn tesor fa, ch'in bel fiume abonde;
 Cui, come al destro fianco à se vicine
 Son di quel fier Leon le chiome bionde,
 Così al fianco sinistro ancor non lunge:
 Quel Gioninetto vna gran lupa aggiunge.*

^{24.}
*Questi non pur d'ogn'atto ingiusto, & empio
 D'ogni viltà la man sceuro, e la mente,
 Del valor prisco esser dee vno esempio,
 Di vna gloria vn Sol puro, e lucente,
 Non pur d'ogni virtude albergo, e tempio,
 Ma su'l bell'Arno suo sì alteramente.
 Drizzerà lor sacro, e perpetuo Asilo,
 Che pari à lui non vide il Tebro, ò il Nilo.*

^{25.}
*Questi, à svegliar di quell'antica usanza
 Di valor militar gli spiriti alteri.
 Negli Italici cor, sacra adunanza:
 Fra i Toschi suoi porrà d'alti Guerrieri;
 Oh, se non si sconuien prender baldanza:
 Di desiato ben, ch'altri mai sperì,
 Quanto puoi tu fin hor di gioia il seno,
 Per tai Guerrier colmar Tosco Terreno?*

Questi

26

Questi anco à discacciar l'Arpie rapaci
 Del suo Tirren dalla gentil Costiera,
 Sempre grauide haurà di ferro, e faci
 Spalmate Traui in copiosa schiera,
 Ch'à varie genti ogn'hor lacci tenaci
 Di seruitù togliendo acerba, e fiera,
 Douunque il Mar fa lido, ò il Sol dà luce
 Le glorie spargeran del suo gran Duce.

27

Di lui, ch'à gran ragion detto esser deue
 Cosmo, quasi del Mondo alto ornamento,
 Troppo fora il mio dir prolisso, e greue,
 S'io fussi il tutto à proseguirne intento;
 Così de i figli suoi l'istoria in breue,
 Anzi passar tacendo io pur consento,
 Sol perche d'un' eccelsso, inclito, e raro
 Nipote suo la mente à dir preparò.

28

Carlo sarà il suo nome, à sì gran Nome
 Fin hor la Fama apre à tal volo il calle,
 Ch'il dirne à pien sarian grauose some
 Al Gigante, ch'al Ciel suppon le spalle;
 Questi di Mitra, e d'Ostro ornar le chiome
 Fanciul vedrassi, e le Medicee Palle,
 E là nel Vaticano entro al vermiglio
 Senato riseder prima à consiglio.

29

Oh (quì l'Ospite disse) oh quanto ancora
 Fra noi questo gran nome è in pregio, e fama?
 Sparso n'è il grido ancor là ver l'Aurora,
 Ogni sesso, ogni età l'ammira, & ama;
 E se ben d'anni ancor tanta dimora
 Dee porsi al nascer suo; ciascun l'honora,
 Ma come già gran tempo à noi ciò sia
 Noto, hor s'accinge à dir la lingua mia.

E 2

In

³⁰
*In questo ecco, ch'Herode, e à lui dauante
 Il Baronaggio suo giunger miraro,
 Tutti allhor pronto il piè, lieto il semblante
 Mossero à incontro officioso, e caro;
 Da tutt'altri poi lunge i Rè le piante
 A più secreto albergo indi voltiaro,
 Oue à tanta adunanza in giro assisa
 Herode à ragionar prese in tal guisa.*

³¹
*Noi già, Signor miei saggi, à i desir vostri
 Condur cercato habbiamo il fin bramato;
 Udito habbiam chi ci dispieghi, e mostri
 In qual parte il natal prefisso ha il Fato
 A quel gran Rè, ch'à voi douer ne i nostri
 Lidi siender dal Ciel fama ha portato,
 E che tant'opra in Betelem si spera
 Del sacro Testò ogni presagio auuera.*

³²
*Dunque opra esser dee vostra hor con sagace
 Cura tosto di ciò porsi all'inchiesta;
 Quà da vicino è il loco; e non fallace
 Guida à voi scorderà la via più presta;
 Hor anco à voi narrar quì si conface,
 E del mio cor saziar la voglia honesta,
 Qual cagion, qual desio, qual fama, ò duce
 Questo Infante a cercar quà vi conduce.*

³³
*De i Regi allhor quello, à cui più d'etade
 Nel pel canuto autorità splendea,
 Se ben lungi da voi per tante strade
 (Disse) habitiam la Region Caldea,
 D'esto vostro terren l'alme contrade
 Nostre sur pria, che della gente Hebreà;
 Quindi spesso di lor memoria habbiamo,
 E salute ancor poi quinci attendiamo.*

Già

³⁴
 Già d'un secolo il Sol col suo viaggio
 La Rota à n' i quindici volte ha piena,
 Ch' i figli d' Isdrael siesrasse il saggio
 Duce Mosè dall' i ferul catena,
 E del vermiglio Mar presto al passaggio,
 Partì del Nil dalla seconda arena,
 Poi dopo un lungo error, com' à Dio piacque,
 Quà del vago Giordan se'n giunse all' acque.

³⁵
 Lungo le rive sue, del bel Paese,
 E de' popoli suoi reggea l'impero
 Balac in pace all'hor prode, e cortese,
 E in Campo ancor non men forte, e guerriero,
 Ch' à i suoi danni venir vedendo accese
 L'armi d'un popol sì tremendo, e fiero,
 Oppor tentò contro al furor di Marte
 D'un suo saggio Indoun l'astuzia, e l'arte.

³⁶
 Appo lui si vivea, sempre alle cure
 De' suoi bei studi intento, huom d'alto ingegno,
 In predir, e schivar rischi, e sventure
 Satrapo eletto, e Consigliere del Regno,
 Balam già lo nomar, che le future
 Cose in predir non mai diè lunge al segno,
 I cui presagi poi diuersi, e molti
 Furo in nobil volume insieme accolti.

³⁷
 A questo all'hor quel Rè la cura, e il pondo
 Diè di franger le ferze al Campo auverso,
 Acciò con carme affascinato, e immondo
 Maledicendo il sèsse andar disperso,
 Ma di tal fraude ad ontà, il Rè del Mondo
 Di ciò spirogli al cor pensier diuerso,
 Per maledir tre volte à lor si volse,
 Benedicendol poi la lingua sciolse.

salue,

38

Salve, disse, al gran Dio caro, e gradito
 Chiaro germe d'Abram, popolo inuitto,
 Ch'hor à te stesso in libertà salito
 Vini, tolto dal giogo empio d'Egitto,
 A te da Dio, di questo ameno sito
 (Che gioua ostar) l'impero è già prescritto,
 Già, già lieto il Giordan vegg'io con l'onde
 Di gran Cittadi Hebreè bagnar le sponde.

39

A te, perche al tuo corso ampia finestra
 Per l'arene apra il Mar, l'ondoso flutto
 Indurando s'estolle in rupe alpestra,
 E ti suppone al piè sentiero asciutto,
 Ma fra l'acque à calcar la via terrestre
 Quando si espon d'Egitto il popol tutto,
 Il falso humor dell'onde allenta al freno,
 E mille schiere assorbe entro al suo seno.

40

A te, perche del dì l'estiva arsurà
 Non mai t'offenda, ò il gel notturno, ò l'ombra,
 Splende infocata lampa all'aria oscura,
 E fresca opaca Nube il Sol t'adombra,
 A te fassi Coppier la selce dura,
 L'Aer d'augelli à te le mense ingombra,
 E col sapor di tutte altre viuande
 Scalco t'è il Ciel di Manna in copia grande.

41

A te il vago Giordan, volgendo al Fonte
 Con violento fren l'onde sue chiare,
 Quinci d'un bel Cristall t'affoda vn Monte,
 Quindi asciuga le vie fuggendo al Mare,
 Le riuè, e i colli à te chinan la fronte,
 L'aer al tuo apparir più bello appare,
 Quasi veggian, ch'in lor, sì come io veggio,
 Hauranno i figli tuoi perpetuo seggio.

Questi

⁴²
 Questi farfi ogn'hor più poi veder parmi
 Illustri, e granti de' più eccelsi pregi,
 Qui gli Scettri, e le Mitre, e il senno, e l'armi
 Gli adoreran di gloriosi fregi;
 Dettar molt'anni pria presagi, e carmi
 Sapranno a i successor Profeti, e Regi.
 Qui di vaghi edifizj à mille à mille
 S'adorneran Città, campagne, e ville.

⁴³
 In te scenderà poi quel Rè dal Cielo,
 Ch'ha il danno à ristorar d'un Pomo acerbo,
 Quel gran Rege immortal, ch'in mortal velo
 Figlio eterno è di Dio, Celeste Verbo,
 Che d'un Froncon sopra il sanguigno stelo
 Haurà 'l suo trionfal Soglio superbo,
 Del cui lieto venir, fin da i Celesti
 Scanni nunzio quaggiù fia, che s'appressi.

⁴⁴
 A sì gran Rè spingerà Dio dauante,
 Quasi Furier, che Tromba alto risuona,
 Stella non più già mai fissa, od errante,
 Per huom vista lassù farsi al balcone;
 O voi del sangue mio Rè, ch'in Levante
 Haurete allhor vostra Regal Magione,
 Venne à venerar dietro à tal Duce
 Del gran Sol di Giacob l'immenza luce.

⁴⁵
 Intanto hor tù, Progenitore eletto
 Ad humanar qui Dio, popol felice,
 A te ben da ciascun sempre sia detto,
 E t'accolga qui lieta ogni Pendice,
 Mentre il furor Diuin, ch'ha in se concetto,
 Così esponendo fuor gli benedice,
 Balac il Rè pallido, e mesto in faccia
 Ereme, e sospira, e non sà che si faccia.

Quindi:

46

Quindi poi fù, che quando à pugna atroce
 Col Ca'ano Hebreo l'Oste di lui fù spinta,
 Di fo, ol sì copioso, e sì feroce
 Dal gran poter fù scompigliata, e vinta,
 Del Regno ancor, chi non fuggì veloce,
 Tutta con lei fù l'altra turba estinta,
 Col Rè moriuni il Saggio; e di tal guerra
 Preda restò la combattuta Terra.

47

Era quei, ch'indi se'n gir fuggendo altroue
 Del presago Balam fur quattro figli,
 Ch'in ricercar varie contrade, e nuoue
 Sedi, poscia soffrir gravi perigli,
 D'Etruria bella vn ricourò là, doue
 Flora gentil d'Ostro colora i gigli,
 E dall'antica Patria appellar poi
 Galilei volse i descendenti suoi.

48

De gli altri tre ciascun là, donde il giorno
 A voi vien fuor, dall'vn l'altro indisparte
 Prima se'n gir quasi vagando intorno;
 Ma perche era ciascun di senno, e d'arte,
 E di quel preueder la mente adorno,
 Ch'à loro il Genitor distinse in carte,
 Non solo à somma gloria, e gran ricchezza,
 Ma di Rè sormontaro anco ad altezza.

49

Ma non già per ciò men seguiron poi
 Del Paterno saper gli studi, e l'uso,
 E sù il Ciel contemplando, e i lumi suoi,
 Spiegar quel, ch'aunuenir poi dee quaggiuso;
 E se ben per lor fù ne i lidi Eni
 Il misero Diuin sparso, e diffuso,
 Tur ne i figli di Rè con maggior cura
 Tanta virtude ancor si serba, e dura.

Da

50

*Da questi tre con lunga serie, e certa
 Siam ne i tre Regni lor Noi tre discesi,
 E da i nostri Maggior la strada aperta
 Fumo à segnar col piè mai sempre intesi;
 Noi con arte non mai fallace, e incerta,
 Che già tant'alto i fondamenti ha stesi,
 Sù de i Celesti rai da i vari aspetti,
 Sappiam quaggiù predir futuri effetti.*

51

*Mentre dunque l'altrier spingeva il Verno
 Più presto à sera il dì, che l'arco il dardo,
 E che di quei bei lumi al corso eterno,
 Come per noi si suol, fissando il guardo,
 Miriam qual più veloce in quel superno
 Tripudio il piè cangiar, qual suol più tardo,
 Ecco apparir veggiam face nouella
 Di non più vista mai lucente Stella.*

52

*Là, doue all'Equator sua Lance appende
 La bella Astrea, veggiam, che d'aurea luce
 Inusitata Stella à noi risplende,
 Sì, che più luminoso il Sol non luce;
 E appunto allhor sù l'Orizzonte ascende,
 Ch'ombra maggior la mezza notte adduce;
 Della Stella fatal tosto da questa
 Luce, la rimembranza in noi si desta.*

53

*Questo, questo è (dichiam) quell'aureo lume,
 Che nuouo all'Etra il ricco Manto indora,
 Quest'è, ch'adornar dee l'argenti brume,
 Più, che'l Maggio, e l'April Zeffiro, e Flora;
 Quest'è, ch'ananti accelerar le piume
 Dee di Giustizia al Sol, qual vaga Aurora,
 Quest'è, ch'à venerar di Marte, e Vita
 L'alto Signor fin di lassù ci innuita.*

54

Hor questa è la cagion, ch'i desir nostri
 A riuerrir così gran Rege ha spinto,
 Che se, com'ha Balam ne i dotti inchiostri,
 Ch'appo noi son, più à lungo a noi distinto,
 Questi esser dee, ch'à gli stellanti chiostri
 L'alme innalzi di noi dal corpo estinto,
 Dritto ne par, ch'ogn'huom deuoto adori
 Chi trar dee l'huom soua i Celesti Chori.

55

Così dal patrio albergo al vostro Clima
 Intenti all'atto pio drizzammo il piede,
 Ci auuenne poi quel, ch'è sopr'ogni stima,
 Quel, ch'ogni vjanza, ogni credenza eccede;
 Quella Stella fatal, che suso in prima
 Infra l'altre vedemmo hauer sua sede,
 Scendendo giù sotto alle nubi al basso
 Fatta scorta di noi mouetua il passo.

56

Questa, senza temer d'Apollo il raggio,
 Splendida a noi mostrossi ancor nel giorno;
 Nosco tardo tal'hor, nosco il viaggio
 Fè ancor veloce, e nosco errò d'intorno;
 Qual'ospizio non sò, non sò qual Paggio
 Fra le nubi l'accolse à far soggiorno,
 Qual'hor posammo noi, posossi anch'ella,
 E forse al jorger nostro ardente, e belia.

57

Hor che giunti quì siam lo sguardo amato
 Della sua bella luce à noi s'è ascosto;
 Quinci creder vogliam, ch'il desiato
 Fine al grand'atto, e al ministero ha posto;
 E che quì sia quel Rè, ch'esser già nato
 A noi non fù nell'Oriente ascosto;
 Ben credauam, che quì più chiare, e spesse
 Voci sparjò di ciò la Fama hauesse.

Quì

58

Quel tacque : E incontro à lui poscia in tal guisa

*Rinolse Herode il suon delle parole ;
Questa , in cui l'alma voi sì intenta , e fisa
Hauete , e sì per voi s'honora , e cole ,
Qual vana arte da noi sempre è derisa ,
Arte d'error , di vanitadi , e sole ,
Chi scorge quel , ch'ha Dio nel ceco abisso
De' suoi giudizi altrui quaggiù prefisso ?*

59

*Che s'è quanto esser dee nel giorno stesso
Di mortal' huom l'occhio mal san non giunge ,
Nè d'aspra sorte il mal , ch'ha già d'appresso ,
(Che più facil saria) da se disgiunge ,
Com'il guardo fissar poi gli è concesso
In quel , che dee cotanto accader lunge ?
Qual reflesso veder gli fa lassuso
Quel , che non vede auanti à se quaggiuso ?*

60

*Ma che , si come al Prato herbette , e fiori
Fa rinouar la fresca Aura gentile ,
Così di nuoue Stelle il Ciel s'indori ;
Ahi , com'è fuor d'ogni douuto file ;
Qual Vertunno , ò Fauonio , ò Flora , ò Clori
Fa de i lumi lassù fiorir l'Aprile ?
S'hor le sue faci eslingue , hor le raccende ,
Chi da corruzione il Ciel difende .*

61

*Onde , com'ha dubbiose , e frali , e scarse
Le fondamenta sue quest'arte incerta ,
Tal di saper saldezza in se formar se
Non può mente di lei quantunque esperta ;
Quinci l'opra , e l'industria al vento sparse
Forse , e fia la fatica in van sofferta ,
Cercando voi , come sicuro , e fermo
Quel , di che hauete indizio incerto , e infermo*

F 2

Nò

⁶²
*Nò nò (rispose all'hor) non già fallace
 De' nostri studi è la radice, e il frutto;
 Se d'insperta lingua il dir mendace
 Tal'hor fù in parte, e tal'hor anco in tutto;
 S'in disarmato Legno indotto, e audace
 Nocchier perisce in tempestoso flutto,
 Non è perciò chi Palinuro, e Tifi,
 O Calcante, e Cassandra incolpi, e schifi.*

⁶³
*Ma se ben l'arte è tal, ch'à pochi in lei
 Mastro farsi adinien non vile, e indegno;
 Di molti pur quì historia ordir saprei,
 Che di perfezzion giunsero al segno;
 Ma taccio gli altri, e nel futuro i miei
 Detti rinolgo ad vn sublime ingegno,
 Lui piglio sol, perch'aunerrà poi à lui
 Nuoue Stelle veder, com'hoggi à noi.*

⁶⁴
*Ei trarrà di Balam dal ceppo antico,
 E da quel figlio suo la stirpe egregia,
 Che già n'andò doue il terreno aprico
 D'Etruria, Arno di fior colora, e fregia.
 Espresso appar quanto di lui quì dico
 In quel, che sì per noi s'honora, e pregia
 Sacrosanto volume, in cui notare
 Volse Balam le profezie sue rare.*

⁶⁵
*Veggio (così predice il bel volume)
 Quand'à mill'anni il Sol tre volte arriuè,
 Del sangue mio, là doue d'Arno il fiume
 Riga d'Argento fin l'Etrusche riuè,
 Sorger d'ogni virtù sì altero lume,
 Ch'adorni 'l Mondo di sue fiamme viuè;
 Che da vicino, e senza Nube, d'Velo
 Saprà mirar le tue bellezze, d'Cielo.*

66

*Tu alle Stelle non pur, ma al Sol non meno
 Volgerai Galileo sì ardito il Volto,
 Che via men Linci, od Aquile al sereno
 Lampo di lui l'occhio terran rivolto;
 Io d'ogni suo recesso, e d'ogni seno,
 D'ogni suo neo già disputar t'ascolto,
 Nè piccol segno, ò ruga, ò macchia, ò nota
 Al guardo acuto tuo resterà ignota.*

67

*Sì del secondo tuo parlar soave
 Fulmineran l'altissime parole,
 Che come arresta il corso Ancora à Nave,
 Inchioderan l'alato Carro al Sole;
 Faran parer, che dell'opaca, e graue
 Terra il pondo tal'hor trascorra, e vole,
 E s'affrettin per l'aria obbedienti
 Seco à compasso andar le piogge, e i venti.*

68

*Tu in quella parte, oue tal corso ha Gione,
 Che in vn'anno sen vâ dal Pesce al Toro,
 Discoprirai d'inusitate, e nuoue
 Fulgenti Stelle vn leggiadretto Coro,
 E come fassi ad'Eroi grandi altroue
 Fragil Corona di caduco Alloro,
 Tal s'hanno à far di lor sacre ghirlande
 A vn Principe più d'altri illustre, e grande.*

69

*Quando d'Etruria entro al bel sen secundo,
 Che terrà di sei Palle adorno il Ciglio,
 Dalla Medicea stirpe usenà al Mondo
 Di Ferdinando il generoso Figlio
 Carlo, à cui non fia par mai, nè secondo
 Di bontà, di fortezza, e di consiglio,
 Allhor come di lui chiari messaggi
 Scopriran fuor le belle stille i raggi.*

Quiste

70

*Queste al nascer di lui fiamme lucenti
 Spiegherà il Ciel per festa, & allegria,
 Questi quasi intonar saani accenti
 Farà di lieta, e splendida armonia;
 Queste co i lor tripudi hor presti, hor lenti
 Han di danze à mostrar gran leggiadria,
 E à publicar se'l Mondo il gran Natale
 Su'l Pegaseo del Ciel moueran l'ale.*

71

*Naschi, ò piccol Fanciul di gloria à meta
 Di gloria al corso, e di gran fama al grido,
 E se vanto si dier già Delo, e Creta,
 Che di Gione, e del Sol fur cuna, e nido.
 Quanto più andar dourà superba, e lieta
 La bella Flora, e il suo felice lido,
 Che teco in se vedrà raccolto insieme
 Piuuer d'ogni virtù secondo seme.*

72

*Cresci, ò Fanciul sourano, e al cor ti suone
 La gloria ogn'hor dell' Auo, ogn'hor del Padre,
 Di lor l'esempio illustre, e il paragone
 T'erghi la mente all'opre alte, e leggiadre;
 Per la strada d'honor pungente sprone
 Ti sia non men la gloriosa Madre;
 E il chiaro Sol de i loro eccelsi meriti
 Di tue virtù fuor tragga i semi inferti.*

73

*Nobil desio poi gli auualori, e l'onde
 Gli irribin di pensier saggi, e senili,
 Delle speranze à i fior spirin seconde
 Di seueri sermon l'aure gentili;
 Quindi proprio valor colmi, e seconde
 Di frutto i rami; e dell'indegne, e vili
 Cure di basso cor, gli Herpi, e i bronchi
 Lungo studio cultor risechi, e tronchi.*
 Cresci,

74

*Cresci, ò supremo Eroe, s' à i meriti tuoi
 Intesser dene il Ciel ferto stellante,
 Ch'haurai quaggiuso ancor vegg'io dapoì
 Altra Mirra non men folgoreggiante;
 Veggo, ch'il Vatican fra i saggi suoi
 Purpurei Padri al tuo valor prestante
 Seggio prepara, e delle sacre spoglie
 Il Divin Manto, à sostener l'accoglie.*

75

*Iui del gran confesso alle canute
 Fronti qual porgerai gran marauiglia?
 Faran di biondo crin senno, e viriate
 Ammirando inarcar candide ciglia;
 Oh quai pensier, quai detti, ò quanto argute
 Risposte, ò come ben parla, e consiglia,
 O di lingua, ò di cor nobil tesoro,
 Ebbri d'alto stupor diran fra loro.*

76

*Come d'Aprile al fior Pianta sì vaga
 D'un copioso Autunno aggiunge il frutto?
 Qual mirabil virtù d'arte presaga
 Il futuro à veder così l'ha instrutto?
 Com' in seueri studi ogn'hor s'appaga
 De i giouenil desiri immoto al flutto?
 Come d'Amor sott'vn leggiadro Volto
 Ha Nestorre, e Caton nel sen raccolto.*

77

*Del souran Padre suo quanta sembianza
 Nel suo aspetto viril posa, e risiede?
 Chi del suo gran valor tien rimembranza,
 Le paterne virtù tutte in lui vede;
 Tal bontà, tal saper, simil costanza
 Simil pietade, amor simile, e fede,
 Così il guardo volgea, così nel dire,
 Così ne' gesti suoi spiraua ardire.*

Dian

Diran così, nè di stupor men degno
 Il vedran poscia in più matura etade,
 Quel benigno, e real suo mite ingegno
 Fia d'Amor sempre albergo, e di Pietade,
 Presto ad ogn'hor de' miseri à sostegno,
 De gli afflitti refugio, e sicurtade,
 Voi, chi fortuna ha ria, quà vi volgete;
 Non mai giusto desio lascerà in sete.

La sua Magion sempre ondeggiar vedrassi
 Di chi giunga meschin, parta felice;
 Non fia, che l'Indo, ò il Gange, ò l'Ebro il passi,
 Spargendo altrui l'aurata onda beatrice;
 Qual Pianta d'Or senza il Dragon starassi
 Pomi à produr dalla gentil radice,
 Nè si vedrà, che mai per altro apprezze,
 Che per altrui bear stati, e ricchezze.

Done più, ch'appo lui refugio, e scampo
 Mai le bell'arti, e le virtudi bauranno?
 Per lor sarà quel grazioso lampo,
 Che del Mar queta il tempestoso affanno;
 Quì di studio, e fatica illustre campo,
 Quì premi hauran, quì glorioso scanno;
 Tacciafi ogn'altro, appo lui scarso, e ingiusto
 Già nomar sento e Metenate, e Augusto.

Voi per cui d'Ippocrene, e di Permeſſo
 La Fonte, alme sorelle, è custodita,
 Nullo fia mai, per cui chiamar più spesso
 Da i sacri Ingegni, vdiare, al canto aita;
 De i vostri Colli in ogni Pianta impresso
 Sarà il gran Nome à sempiterna vita;
 In ogni Valle vdrate, in ogni Sponda,
 Ch'à lui da mille parti Echo risponda.

Ma

82

*Ma se tutto à narrar fust'io quì inteso
 Quanto di lui lo bel volume espone,
 Souerchio fora, e l'udir vostro offeso,
 E il mio parlar da inoportun sermone;
 Sol basti dir, ch'in ciò, ch'iuì è compreso
 Non fù mai falsità seco à tenzone;
 Sì tutto à lui dettò spirto verace,
 Ch'esito non sortì già mai fallace.*

83

*Onde creder vogliam, che vero insieme
 Deua esser quel, ch'à noi porto ha desio
 Quà di venir fin dalle parti estreme
 A venerar fatt'huom l'eterno Dio;
 Quì poi rispose Herode: A vostra speme
 Con mie parole ostar più non vogl'io;
 Sia ver quant'à voi par, di lui la traccia
 Seguir potrete ancor quant'à voi piaccia.*

84

*Gir potrete diman, quand'habbia al giorno
 Scorto il sentier la Mattutina Stella,
 Di Betelem cercando al Poggio intorno
 Questa scesa fra noi prole nouella,
 Di cui tosto, ch'à me poi nel ritorno
 Senta porger da voi certa nouella,
 Col vostro esempio il gran germe Diuino
 A riuierir verrò deuoto, e inchino.*

85

*Così dis'egli, e di seguir poi quanto
 Conchiuso fù, ciascun per se dispose;
 Quindi Herode à partir sorgendo intanto,
 Al secreto colloquio il fin si pose;
 Già ne venia la notte, e sotto il Manto
 Dell'ombre sue, del dì la luce ascosè,
 E col suo ramo il Sonno, asperso in Lete
 Giunse alle cure à por tregua, e quiete.*

Fine del Secondo Canto. G

DELL'ADORAZIONE DE' MAGI.

Del Reuer. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Dal Padre son del Precursor Batista
Per camin certo i Rè guidati, e scorti;
Mentr'ei de gli Aui lor gli rende accorti,
Del Prelepe Diuin giungono à vista.



AURORA ^ruscendo fuor, di Grogg, e Rosa
Copria in terra le neui, e la pruina,
E scacciando la notte humida, e ombrosa
Precorreà il Sol già l'Aura mattutina,
Quando i Rè peregrin dall'oziosa
Piuma sorgendo, alla Città vicina
Di Betelem col piè volto il pensiero,
Prestò al camin salian tutti il Destriero.

Già la turba seruil, mentr'anco i suoi
 Raggi ascondeua il Sol, partissi pria;
 Con Regal pompa i tre presaghi Eroi
 Quì nella prima fronte apron la via;
 Del gran corteggio il folto stuol dipoi,
 Ma in sua schiera ciascun, dietro seguia,
 E di Herode cor lor per la Cittade
 Comitina Real calcò le strade.

Ma poi che dilungarsi alquanto, e fuore
 Della Terra varcato hebber la Porta,
 Rifulse à gli occhi lor l'alto splendore
 Della Celestial fidata scorta;
 Chi dir sapria quanta letizia al core,
 Quanta dolcezza à lor quì sia risorta?
 Ogn'vn l'inchina, e salutando appella,
 Ecco la nostra Duce, ecco la Stella.

O tu Lampa del Ciel, ch'è noi dauante
 Di splendor vai sì alteramente accesa,
 O sij dell'Aria habitatrice errante,
 O da i Celesti Chori alma discesa;
 Da te, nel primo amor ver noi costante
 Deh tua luce non più ne sia contesa,
 Così de' rai del Sol via più lucenti
 Renda del Sole il Sol, tuoi raggi ardenti.

Così le voci, e l'orme ardite, e pronte
 Tutti mouean dietro al superno raggio,
 Quando poi da vicin giunsero al Monte,
 Ch'è lor quasi à metà parte il viaggio,
 D'vn'ombroso Pratel, ch'è loro à fronte
 Formar pareua vn bel cortil seluaggio,
 Videro uscir sopra vn quieto Ubino
 Vn, ch'apparis con lor porsi à camino.

52 L'Adorazione de' Magi.

⁶
Era di venerabile, e seuerà

Faccia, che l'età lunga increspa, e imbianca,
Veste ha Sacerdotal prolissa, e nera,
Mitra gli adorna il crin dorata, e bianca,
Ha di quattro suoi serui accorta schiera,
Giuta, e sostegno all'età graue, e stanca,
Che de i tre saggi Rè giunto al cospetto
Salutando inchinò la fronte, e'l petto.

⁷
Supremi Rè, cui di sì lunge à i nostri
Lidi arriuar (diss'ei) sì tosto è dato,
Sol per veder chi da i Celesti Chiostri
Eterno Rè, qual mortal'huomo è nato;
Quì, perche da vicin vi guidi, e mostri
Il mistero Diuin, son'io mandato,
Io, ch'à lui son d'affinità congiunto,
E doue ei posa hor guiderouui appunto.

⁸
Se ben diuui di lui sì chiaro indizio
Balam di vostra prole autor primiero,
Et hor vosco di scorta adempie offizio
Quel Celeste lassù Lume siacero,
Ben ancor vuol di Dio giusto giudizio,
Ch'io sì certo v'indirizzi hoggi il sentiero,
Ch'à duto il mostri in quella gnisa à voi,
Ch'al Mondo il Figlio nuo l'ha à mostrar pot.

⁹
Sì disse, e à lor congiunto al Colle aprico
Guida insieme, e compagno il Destrier volse,
E incontro à lui de i Rè così il più antico,
Pur seguendo il camin, la lingua sciolse;
Quanto creder deggiam, ch'à lui sia amico
Quegli, in cui virtù tanta Dio raccolse
Se i secreti di lui sì ben dispieghi,
Che in te vna il suo amor, ch'è fia, che neghi?
Dell'ej-

¹⁰
 Dell'esser tuo quel, ch' à noi stassi oscuro
 Vdir da te per ciò bramiam più espresso;
 Non molto è (rispose ei.) che nel futuro
 Mi sù da Dio l'occhio affissar concesso;
 Anzi pur sì l'hauea torbido, e impuro,
 Che nè veder il ver sapea d'appresso,
 Ma chi tant'alto poi diemmi a salire,
 E qualunque io mi sia, m'accingo à dire.

¹¹
 Io, ch'hò d'offrir ne i sacri fochi à Dio
 Le sacrosante fibre, offizio, e sorte,
 Son lungo tempo in van stato in desio
 D'un figlio hauer di mia fedel Consorte,
 Quando poi più lontano erane il mio
 Pensier, che già vicin vedeami à morte,
 E steril vedeà ancor l'antica Moglie,
 Piacque à Dio consolar mie giuste voglie.

¹²
 Quindici fiate ha volto il ciglio à terra
 La Luna oscuro, e poi di raggi acceso,
 Ch'un giorno a Dio dall'odorosa Acerra
 Torgendo humil sù i sacri Altar l'incenso,
 Veggio, ch'Angel Diuin dal Ciel s'atterra,
 E chiaro à me s'espon de gli occhi al senso,
 E di bramato ben Nunzio felice
 Dolce pria mi saluta, e così dice.

¹³
 A te di tua Consorte Dio concede
 Un figlio, hor che non pur canuto, e caluo.
 Per l'età graue ad ambi il crin si vede,
 Ma d'essa in tutto anco infecundo è l'Aluo;
 Questi, qual Precursor mouerà il piede,
 Di chi à far col suo sangue il Mondo ha saluo,
 E chiuso ancor dentro al materno seno
 Di Profetico spirto esser dee pieno.

GIOWAN-

¹⁴
 Giovanni il numerai, letizia, e pace
 Gente ne sentirà diuersa, e molta;
 Scapida l'alma mia, mentre incapace
 Di tanto ben l'alta nouella ascolta,
 Qual sia di sogno illusion mendace,
 Larua vdir crede ingannatrice, e folta;
 Hor mentre dubbio, e van fimo il saluto,
 Fammi l'infedeltà diuenir muto.

¹⁵
 L'udir non già, sol' il parlar m'inuola
 La Fè ritrosa al Messaggier volante;
 Quì di senso non men, che di parola
 Prius, ver la Magion volgo le piante,
 Dopo, alquanto il mio cor pur si consola,
 Ch'alla canuta Moglie il sen pregnante
 Veggo apparir, che duol, quanto più cresce
 D'aspro rimorso alla letizia mesce.

¹⁶
 Intanto auuien, che quella sacra, e bella
 Vergine pia, che di quel Figlio è Madre,
 Che ricercate hor voi, nell'Aluo anch'ella
 Concepì lui, che solo ha Dio per Padre;
 A Lei di tanto ben portò nouella
 Un de i maggior dell'Angeliche squadre,
 La qual, però ch'affinitade ha stretta
 Con mia Moglier, venne à vederla in fretta.

¹⁷
 Non fia, che lingua dica, ò ingegno estime
 Di stupor l'atto inusitato, e raro,
 Che di saluto in quelle voci prime
 Le fortunate Donne altrui mostraro,
 Non sol di quel Diuin Spirto sublime
 Rapiene ambe il futur predisser chiaro,
 Ma d'Aluo in Aluo i chiusi Figli ancora
 L'vno all'altro allegria scopriron fuora.

Poi

Canto Terzo.

55

18

*Poi per tre Lune à i lor sermoni intento
 Viver ben parue à mè vita Celeste,
 Qual insieme facean dolce concento
 Le sagge note, e le maniere beneste?
 Lo star, l'andar, il guardo, e'l portamento
 Eran di Dea scesa in terrena veste;
 Se pur fui muto, almen non mi fù icto
 Vdirne i detti, e rimirarla in t'cto.*

19

*Del mio Figlio al fin poi giunse il Natale,
 Ch'in gran dolcezza ogni mio duol riuolse,
 Egli alle fauci mie rese il vocale
 Spirto, i nodi spezzò, la lingua sciolse,
 Di Celeste fauor sopra il mortale
 Vso dentro al mio petto vn fiume accolse,
 Ei d'ogni error da me la nebbia asterse,
 E il futuro à veder gli occhi m'aperse.*

20

*Preuidi allhor, che spirto haurà d'Elia,
 E ch'à lui par di Donna vnqua non nacque;
 E ch'esclamando appresterà la via
 A chi chiuso nell'Aluo ancor non tacque;
 E del Giordan, poi deue al gran Messia
 La monda humanità lauar nell'acque;
 E à lui Cammel, Deserto, e Fiume, e ghiande
 Saran Veste, Magion, Coppia, e viuande.*

21

*Ma come, ahimè, quaggiù l'humane cose
 Graui doglie al gior sempre han vicine,
 Nè il vago, e il bel, fruir può delle rose
 Man, che non senta ancor pungenti spine,
 Tal il veder tante dolcezze ascose
 Amareggiarsi ancor mi mostra il fine;
 Farà per Donna vil Decreto ingiusto
 Del capo à lui cader troncato il busto.*

Veggio

²²
 Veggio d'Herode vn figliuol crudo, & empio
 Pur detto Herode, ch'ama, e brama, e toglie
 Al suo viuo fratel, con sozzo esempio
 D'incestuoso amor, l'iniqua Moglie;
 Se gli riprendi, ò Figlio, à fiero scempio
 Ti chiameran di lei l'impure voglie;
 Abi, ch'il danzar di Saltatrice ardita
 Fra le viuande à te torrà la vita.

²³
 Ma come l'vna in Mar frange l'altr'onda,
 Et hor serue inquieta, hor posa in calma,
 E come hor sorte ha trista, hor l'ha seconda
 Chi nell'Egeo di questa vita spalma,
 Così del Figlio mio poi più gioconda
 Scena anco pur mi s'appresenta all'alma,
 Veggio esaltarlo à i più sublimi honori,
 E quaggiù in Terra, e ne i Celesti Chori.

²⁴
 Sarà sempre di lui celebre, e chiara
 Nel corso eterno de' futuri tempi
 La rimembranza: A lui drizzarsi à gara
 Veggio per l'Uniuerso Altari, e Tempi;
 Tù, da cui'l tempo à misurar s'impara,
 Ch'il tutto miri, e di tua luce adempi,
 In quate etade, e in qual più ascosa parte
 Le memorie di Lui non vedrai sparte?

²⁵
 Ma più, ch'altroue infino ad hor conosco
 Lui il gran nome suo douer laudarfi,
 Doue al Mugnon congiunge il Fiume Tosco
 Di mill'altri ruscei gli argenti sparfi;
 O belle riuè, ò Fiume altier sian vostro
 D'ogni lor grazia i Cieli vnqua non scafi
 O Donna de' bei liti alma Cittade
 Viuasi eterna in te tua gran beltade.

26

*In te veggio al suo nome vn Tempio eretto
 Più ch'altro al Mondo sia superbo, e vago;
 Tù nel suo Nume à tua difesa eletto
 Di Marte cangerai l'antica imago;
 Sol tuo bel Giglio il suo Divino aspetto
 Sempre veder congiunto io già m'appago,
 E ch'ì tuoi Figli arrecheransi à gloria
 Serbar ne i nomi lor di Lui memoria.*

27

*Poi che di cento lustri il giro intorno
 Tre volte il gran Pianeta haurà ripieno,
 Dalla Medicea Stirpe vscire al giorno
 Deue, ò Fiorenza bella, entro al tuo seno
 Vn, che del nome di mio Figlio adorna
 S' nobil Pianta in tuo gentil terreno
 Porrà, che di lei sian Corone, e Imperi,
 E Scettri, e Regni, e Mitre i frutti alteri.*

28

*Questi, mentr'anco asperso il nobil Volto
 Haurà de i vaghi fior de' suoi verd'anni,
 Apprenderà di lucid'armi innolto
 Del fiero Marte à tolerar gli affanni;
 Nembo, ch'in pioggia, ò neue erri disciolto,
 Gel, ch'al fiume in catena il piè condanni,
 Dell'estiuo Leon le fiamme, e il foco,
 Al feroce saran diletto, e gioco.*

29

*Qual di Pedoni, ò di Destrier per calle
 Campestre, ordin sia buon, qual per Montagna,
 Quale all'insidie accomodata Valle,
 Quale all'aperto Marte atta Campagna,
 Che far, s'aspro nemico habbia alle spalle,
 E auanti vn Rio trascorre, ò vn Lago Stagna,
 Come espagnar Città, debellar Regni,
 Questi à lui sian studi graditi, e degni.*

H

Quindi

30

Quindi poi 'l veggio in mille imprese ardito
 Primo esporfi de' rischi à ogni tempesta,
 S'erto Monte à salir far deggia inuito;
 Il primo ei minacciando alza la testa;
 Selua à sterpar, ch'il calle habbia impedito;
 Alla Scure la man più d'altri ha presta;
 S'ha palude à varcar, l'arena, e il limo
 A tentar sempre il suo Destriero è il primo.

31

Del cauo Bronzo il fulmine terrestre
 L'intrepid'alma à ruener non basta;
 Qual'hor guida à pugar battaglia equestre;
 Prim'è à girar la Spada, e vibrar l'Asta;
 Primo, s'è scorgere v'è 'quadron pedestre,
 Sottentrando al periglio, à piè contrasta,
 Della salute sua tra il foco, e l'armi
 Prodigio è ogn'hor, pur che l'altrui rispiarmi.

32

Se tenne Orazio già sola vna fiata
 Contra Toscani tutta audace il Ponte,
 Spesso ei s'è Ponti à tutt'vn'Oste armata
 Contro le forze, e il cor non ha men pronte;
 Par che di Fiumi, e Ponti habbian serbata
 Corona i Cieli all'honorata fronte,
 Acciò senz'altra aita, à tutti appaia,
 Valer la Spada sua contro à migliaia.

33

Quindi fia, che non pur dell'età prisca
 Le belle usanze, e quel valor primiero
 Ripigli Italia sua, ma ancora ardisca
 Per lui di ricourar l'antico Impero;
 Ma mentre par, che di speranze ordisca
 Stami felici al bel principio altero;
 Abi, che di morte intempestua il morso
 Del suo vano sperar troncherà il corso.

Del

34
Del suo infelice giorno in su'l mattino
Tramontar si vedrà la bella Luce;
D'Italia il pregio, e il gran valor Latino
Sembra perir con tal guerriero, e Duce;
Il pianto allhor del fiero suo destino
In ogni cor tanta mestizia induce,
Ch'à tutti à brun vestir fa il dolor grande
Sopraueste, Pennon, Diuise, e Bande.

35
Ma vn Figlio suo poi con più lieti auspici
Inserir si vedrà d'Arno alla sponda,
Di Monarchia beata alte radici,
E di supremi Eroi prole seconda;
Girinsi à voi mai sempre, i Cieli amici;
Sempre Fortuna à voi spiri seconda;
Tutto à voi ceda, in tanta età futura,
Quant' il Sol mira, e quanto à mirar dura.

36
Di questi Semidei le glorie, e l'armi
Porgonmi al cor così giocondo oggetto,
Ch'in null'altro pensier mai sentin parmi,
Di quanto auuenir dee, maggior diletto;
Ma via più d'altri à se possanza ha trarmi,
E di dolcezza ogn'hor colmarmi il petto
Vn, che di grado à me sia simigliante,
E di gloria à ciascun passerà innante.

37
Questi, sì come à me sacro, e santo
Habito il tergo, e Mitra orna la chioma,
Tal vedrassi vestir vermiglio ammanto,
E d'Ostro sacro incoronarsi in Roma,
Carlo nomato fia, la gloria, e il vanto
Ogni Clima vdiranne, ogni Idioma;
Io, perche à tant'honor chiamare il veggio,
Le sue belle virtù spesso vagheggio.

³⁸
 Hor godo il suon di sue soavi, e sagge
 Note, oue Palla alta dolcezza infilla,
 Che può benigne far d'alme seluagge,
 Placa ogni sdegno, ogni furor tranquilla,
 E qual sacra Sirena à virtù tragge
 Ogni cor empio, e sì d'honor sfauilla,
 Che con vn guardo sol, de i vizi spoglia,
 E di santi pensier le menti inuoglia.

³⁹
 Veggio tal'hor, ch'egli in *Atene*, e in *Delo*
 Stà con le *Muse* à i dotti suoi soggiorni;
 Quì com'il suo bel *Manto* indori il Cielo,
 E il corra obliquo il *Portator* de' giorni;
 Quì come s'erga dal terrestre velo,
 E tortuoso il *Fulmine* in giù torni,
 Come sua *Lance* tien d'*Astrea* la destra,
 Apprendendo ne v'è l'arte *Maestra*.

⁴⁰
 Tal'hor con *Zenfi*, e *Prassitele* il veggio,
 Con *Apollo*, & *Orfeo* le dotte squole
 Gir frequentando, hor per l'ombroso seggio
 D'*Elicona* raccor gigli, e viole;
 Chi più benigno sappia, altri non chieggio,
 Qual nutre al *Prato* i fior la pioggia, e il *Sole*,
 Nutrir nell'altrui sen l'arti più belle,
 Latte porgendo lor d'auree mammelle.

⁴¹
 Ma che mestier fa quì, ch'è gli honor suoi
 Vosco s'affanni il ragionar mio scarso?
 Se là per l'Oriente anco fra voi
 Non glorioso men n'è il grido sparso?
 Sol basti detto hauer, qual grazia à noi
 Porga il preueder lunge, e come apparso
 Ne sia il vostro arriuar gran tempo pria,
 Perch'io fidata scorta hoggi à voi sia.

A ciò

⁴²
*A ciò m'ha eletto Dio, pria che di vita
 Parta, ch'homai di neui il crine aspergo.
 Così diss'egli: E di lor via romita
 Seguendo il corso, al fin giunser su'l tergo
 Del Monte, ove porgea di fior vestita
 La selua à i vaghi Angei frondoso albergo;
 Gelido ha il Verno al piè, su i rami ha il Maggio,
 Nè fa la bruma al suo bel verde oltraggio.*

⁴³
*Non molto andar, ch'al suol cadenti, e sparse
 Vider di sette Moli alte ruine,
 Ben ciascunà era ancor salda in gran parte,
 Ma fra gli sterpi ascosta, e fra le spine;
 D'Altar sacro scoprian sembianza, e arte,
 In giro appo la via tra lor vicine,
 Pareo, che lunga età, non forza, ò foco
 Dissolute l'hauesse à poco à poco.*

⁴⁴
*Qui de i Regi il minor, doppio desio
 (Al sacro Vecchio disse) il cor m'incende,
 Com'hor quà fra le neui al tempo rio
 La Primavera il suo tesor distende,
 E qual (se già no'l copre altrui l'oblio)
 Mistero in se d'antichità comprende
 Di quelle tronche Moli il rozzo ordigno,
 E qual destrutte bor l'ha Fato maligno.*

⁴⁵
*Poi che varcò (diss'ei) l'onda Eritrea,
 Che nè pur lor di se le piante asperse,
 Dietro à Mosè la gran Falange Hebrea,
 E quaggiù poi di tende il pian coperse,
 Balac il Rè, quassù già preso hauea
 I monti, e d'armi in paragon s'offerse,
 Ma esposti poi temendo al gran periglio,
 Di Balam ricercò cauto il consiglio.*

46

Di là venir quà il fece, oue quel Colle
 D'opaca nebbia asperso appar da destra,
 Ben ei per maledir quà venir volle,
 Ma l'Angel, ch'apparè in forma terrestre,
 Fecel col piè incepsar là, oue s'estolle
 Di quel bianco Petron la rupe alpestra,
 E mentre al suo Giumento il ferro oppone,
 Porse alla bruta lingua human sermone.

47

A lui dipoi, contro alla gente eletta
 Di maledir l'alto diuieto impose,
 Onde al Rege ei poi quà, ch'à se interdetta
 Ogn'opra era da Dio, dolente espose;
 Ma mentre il Rè da lui pregando aspetta
 Pur la bramata aita, ei quì compose
 Queste in guisa d'Altar Moli quadrate,
 Per sacrificio à Dio porger formate.

48

Quindi sopra di lor d'Incenso, e d'Auro,
 E di Vittime offrì sacro Olocausto,
 Humil pregando Dio, che Palma, e Lauro
 Rendesse à lor quel dì felice, e fausto,
 Ma nullo al duol di lor diè ciò ristanza,
 Ch'ei mesto il Volto, e il Cor di spemè esauosto,
 Del Campo d'Isdrael tutte à fauore
 Le parabole sue pronunziò fuore.

49

Volgete il guardo hor là, dou'orna, e veste
 L'Edra il cimier di quell'ombrese grotte,
 Ch'imi sett'altre al piè simili à queste
 Moli si stan, ma più scoscese, e roitte,
 Non men colà, dond'al balcon Celeste
 Il Sol s'affaccia à discacciar la notte,
 Biancheggiar se ne vede anco altre sette.
 Tra la balza, e la via chuse, e ristrette,

Qui

50

Qui pur due fiate ancor dalle frontiere
 Del poggio i sacrifici iterar volse;
 Ma poi ch' l'proclamar di sue preghiere
 L'Eterno Dio non mai benigno accolse,
 L'occhio, e la man ver l'animo se schiere
 Volgendo, à benedir la lingua sciolse;
 Stetter poi queste Moli un tempo intatte,
 Ch' à poco à poco ha pur l'età disfatte.

51

In tal guisa appo noi restò de' vostri
 Progenitor quasi non vil memoria;
 Si come più distinto à noi de' nostri
 Annali espon la sacrosanta Historia,
 E senza ch'altri à me discopra, e mostri
 Dell'origin di voi l'antica gloria;
 Sò, che da lui traete il nome, e'l sangue,
 Di cui la fama in questi Altar non langue.

52

Ma s' à voi marauiglia ingombra il seno,
 Come prendansi i fior la neue à scherno,
 Ben è di stupor grande à ngi non meno
 Veder cangiato in Primavera il Verno;
 Che poi che què fra noi dal bel sereno
 Scese quel, ch'hor cerchiam, gran Rege eterno,
 Questa è pompa, e trofeo, ch'al Mondo espone,
 Che questi è il formator d'ogni stagione.

53

Poi che sceso è quaggiù, che già sù in Cielo
 Sorto è dodici volte il Sol dall'onde,
 Fatto ha le piagge à questi monti il gelo,
 Et à i lor fiumi ancor fiorir le sponde;
 Pianta il bosco non ha, nè sterpo, o stelo,
 Cui non rida sul crin frutto con fronde,
 Scuote Aquilon dal sen di rose un nembo,
 E di gigli l'Inverno ha colmo il grembo.

Delle

54

*Delle glorie di lui Ninfe, e Pastori
 Vanno iterando ogn'hor carmi, e concenti;
 Dell' Angeliche squadre i canti, e i Chori
 Quì n'accordan con lor soauì accenti,
 Quì delle notti i tenebrofi orrori
 Rendono al par del dì chiari, e lucenti,
 Quì s'ode ogn'hor, Sia gloria in Cielo à Dio,
 E Pace in Terra à ogn'huom deuoto, e pio.*

55

*Così diceua: E del camin non lunge
 Vedeasi hormai la desiata meta,
 Quando per sentier nuouo à lor s'orgiunge
 Schiera pur di Pastor festante, e lieta,
 Ch'allegro canto à vario suon congiunge,
 Ma tale è il suon, ch'il canto vdir non vieta,
 Ch'alternando hor le voci, hor Flauto, e Cetra,
 Tal si sentiano alzar concento all'Etra.*

56

*Oue dall'Indo Idaspe il Sol vien fuore,
 E oue l'accoglie in sen l'Ibero Ispano,
 Cantisi quel, ch'à noi Diuin Signore
 Prodotto ha virginal Parto sourano,
 Egli dell'Vniuerso eterno Autore
 Non disdegnò vestir sembiante humano,
 Sol per da morte tor, fatt'huom mortale,
 L'huom, ch'à viuer formò vita immortale.*

*A solis Ortus
 cardine.*

57

*Della Vergine pia nel sen secondo
 Iddio delle sue grazie vn fiume pious,
 Regge hor nell'Aluo vna Donzella il pondo
 Dell'opre di lassù nascoste, e nuoue;
 Del casto petto il puro albergo, e mondo
 Diuien Tempio à quel Dio, ch'à tutti è Gique,
 Che di viril conforzio huopo non haue,
 Ma con l'vdir, del Verbo il sen fa graue.
 Vergi-*

58

*Vergine bella, e Madre, ha fuori' esposto
 Quel, ch'ha il Celestè messagger predetto,
 A cui poi 'l Precursor nel Ventre ascosto
 Esultando mostrò deuota affetto;
 Che di Presepe humil sul sien supposto
 Hauer non hebbe à vil ruidò Letto,
 E di Latte hor si pasce à piccola onda
 Quel, per cui cibo à ogni vniute abbonda.*

59

*Gran lode à Dio le festeggianti Squadre
 S'odon cantar delle beati Menti,
 Ch'à i Pastor quel Pastor terrena Madre
 Scopre, che creò il Cielo, e gli Elementi;
 Stiamo hor noi dunque al sempiterno Padre,
 E al nato Figlio à cantar gloria intenti,
 E à quel, che d'ambi spira eterno fiato
 Honor sia eterno eternamente dato.*

60

*Così sentian da i sonator seluaggi
 Con rozzi carmi unir dolce armonia,
 Su'l poggio intanto in fra gli abeti, e i faggi
 Ver lo speco vicin seguian lor via,
 Ma poco andar, ch'oue del Sole à i raggi
 Opposta in sù la strada Elce apparìa,
 Veggion, ch'al piè di lei copiosa, e folta
 Varia Pastoral turba è in giro accolta.*

61

*Qui soura vn Desco d'vn Pettone alpestro
 Fra lor s'estolle vn, ch'in voce aspra, e alta
 Ragionar s'ode: E dentro à vn suo Canesiro
 Molti vasetti ha di color di Caltà;
 Un fuor n'ha tratto, e à tutti lor col destro
 Braccio il dimostra, e col parlar l'esalta;
 Stan gli altri intenti al ragionar veloce,
 A gli atti pronti, alla sonora voce.*

3111111

1

E chi

62

E chi narrar (dicea) saprebbe a pieno
 Di questo almo Liquor le lodi, e merto
 Non io, se nel mio dir da ferro seno
 Teneffi á cento lingue il calle aperto;
 Oh se di mille vn sol què fusse almeno,
 Che di lui le virtù fanno abesperto,
 Ben vi potrebbe ei far non dubbia fed;
 Ch'è di lui tutto l'On debol mercede.

63

Quì il Dittamo, e l'Amomo, e il Panaceo
 Fiore, e quì il Nardo, e'l Cipero s'asconde;
 Quì Liquor Balsamin, quì odor Sabco,
 D'Ambrosia il fusto, e d'Aloe la fronde;
 Quì l'humor contra lebbra, ond'Eliseo
 Fè il Siro Naaman purgar nell'onde;
 L'Arena in cui guarì d'Aron la suora,
 Che lebbrosa albergò del campo fuora.

64

Questo dal corpo human, questo dal gregge
 Forza ha in tutto di trar l'impura fiabbia,
 Questo al più ardente Sol temprà, e corregge
 Del fido Can l'impetuosa rabbia,
 Questo al punger di spine, e suerze, e schegge,
 Al gel, ch'il piè, la man fende, e le labbia.
 Gioua d'Aspe, e di Biscia in Prato, e in Bosco,
 E di Scorpion nel proprio albergo al tofco.

65

Se del Giumento il graue pondo al dorso,
 O se caduta al piè la pelle impiaga,
 Se di Lupo, ò di Can l'offende il morso,
 Questo più val, che Fitoneffa, ò Maga.
 Hor s'è quì d'ogni mal pronto il soccorso,
 Qual degno premio vn tanto dono appaga?
 Ah! ben prodigo appar di sua salute,
 Chi scarso è quì a mercar tanta virtute.

Mentre

66

Mentre così col rozzo stuolo Alpino
 Nel dir s'affanna il venditor mendace,
 Giungendo co i tre Rè più da vicino
 Obliquo il mira il sacro Vecchio, e tace;
 Poi qual se scenda in lui furor Diuino
 Di quel, ch'auuenir dee Nunzio verace,
 S'infiamma in Volto, e con disdegno,
 Contra lui il guardo, e le parole gira.

67

E fino à quanto, ò Mentitor peruerso,
 Seguirai di furar con ciance, e fraude?
 E al tuo lutofo humor di Grogò asperso
 Quasi a Liquor Diuin dar pregio, e laude?
 Ben per alquanto il volgo à voi conuerso
 Stolto alle merci, e alle menzogne applaude,
 Ma pur gli inganni vostri al fin comprende,
 E conforme all'error merto ve'n rende.

68

Raro adiuuen, che trusse asconda,
 E fauoreggi à lungo il Ciel benigno,
 Non molto andrà, che come io qui dell'opra
 Tua sozza altrui riuelo il falso ordigno,
 Così douunque andrai ciascun discopra
 Di tua rapacità l'atto maligno,
 Onde vedendo vscir le fraudi in vano,
 A più iniquo mestier porrai la mano.

69

Tù de i Ladron delle crudel Masnade
 Condottier diuerrai supremo, e Duca
 Scorrerai intorno à insanguinar le Strade,
 O sian l'ombre notturne, ò il Sol riluca;
 Nè affrontar temerai l'ampie contrade,
 Doue speranza di predar t'induca;
 E di sei lustri per l'intera spazia
 Tutto empirai di sangue, e strage, e strazio.

Quando

⁷⁰
 Quando fia poi, che l'empia man d'ella scenda
 Piagando à spogliar vn, che giuà alla Valle
 Per in Gierico andar dal Monte scenda,
 Che seminiuo il lascerai su'l calle,
 E ch'Olio, e Vino in lui spargendo, il prenda
 Vn pio Sammaritan sopra le spalle,
 Quì sarà il fin d'ogni tuo rio misfatto,
 E catenato in carcer sarai tratto.

⁷¹
 Ld, com'auiien, che se pur tardofue
 Il giudizio di Dio, tanto più nuoce,
 Ti veggio al fin per tante colpe tue
 Esser, crudo Assassìn, trafitto in Croce;
 Teco insieme saran posti altri due
 Del medesimo tormento al duolo atroce;
 Di merto, ahimè, con qual diuersa forte
 V'accoppierà la stessa pena in morte.

⁷²
 Sarà l'vn d'Innocenza il vero esempio,
 Di Bontade, e Pietà mare ineshausto,
 D'intatta Castità pudico tempio,
 Sacrato Agnel per noi fatto Olocausto,
 D'obbrobriosa Croce à fiero scempio
 Degli iniqui il porrà giudizio infasto;
 E vedrà Morte, à soffrir morte astretto,
 Chi di Morte il dolor cangia in diletto.

⁷³
 Sarà di Dio la Sapienza eterna,
 Ch'al gran Principio già principio diede;
 Gioia, e splendor della Magion superna,
 Che terror porge alla Tartarea Sede;
 Verrà del Mondo in questa valle inferna,
 Perche l'huom seco al Ciel' riuolga il piede,
 E morendo dell'huom pe'l fallo antico,
 Debellerà dell'huom l'aspro nemico.

L'altro

⁷⁴
*Valero da pria con fraude à te simile
 D'Indovin mentirà l'arti leggiadre,
 Più oltre poscia all'atto iniquo, e vile
 Scaltro aggiungerà man rapaci, e ladre,
 Mentre ancor poi con esecrando stile
 De i Ladron prende à seguitar le squadre,
 Fatto prigion, sopra montagna alpestra
 Sarà fisso fra i tre sù in Croce à destra.*

⁷⁵
*Lui poi veggio il meschinel pendente,
 Che de' suoi falli aspro rimorso il punge,
 Onde volto à quel sacro Agno innocente,
 Ch'è di Croce al martir da lui non lunge,
 Pietà d'ogni suo error chiede humilmente,
 E amaro pianto all'humil prego aggiunge,
 Quindi vdirà, per addolcir suoi guai,
 Tù meco in Paradiso hoggi sarai.*

⁷⁶
*Ma tù mostro peruerso, aborto indegno,
 Peste, obbrobrio del Mondo, e di Natura;
 Mentre di Croce in su'l funesto Legno
 Pena pur sentirai sì acerba, e dura,
 Contro al gran Rè del sempiterno Regno
 Di bestemmie armerai la bocca impura,
 E dal cor viperin con detti altieri
 Vomiterai velen d'aspri impropri.*

⁷⁷
*Quindi d'Abisso al tenebroso fondo
 A patir te n'andrai supplizio eterno,
 Oue à chi teco è di tal vizio immondo,
 L'ultrici fiamme appresta il basso Inferno,
 Abi, come puote hor più sì folle il Mondo
 Da voi soffrir di furti vn tanto scherno?
 Da voi d'ogni suo hauer vorago orrenda?
 Abi, che fiamma del Ciel soua voi scenda.*

Hor

⁷⁸
 Hor voi, che le sue fraudi v'dendo state,
 Intenti al suon di splendide parole,
 Perche d'aspro flagel don destre armate
 Non mouete à punir tante sue fole?
 Qui tacque: E allhor, com'in più calda estate
 Arida stoppia il foco accender suole,
 Contro al rio Menzogner lo stuol s'accese,
 E sassi, e zolle hauea già in man sospese.

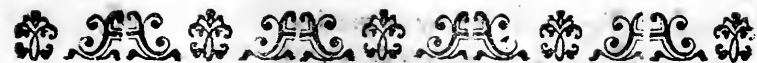
⁷⁹
 Ma il cauto Rubator tanta tempesta
 Preuenne, e col suggir trouò suo scampo;
 Intanto il lor cammin per la foresta
 Seguendo essi, à vicin giunsero al Campo,
 In cui veggion, ch'hormai lor manifesta
 Del Ciel, la bella grotta, il chiaro lampo,
 La grotta, oue copia de i santi il santo
 L'immortal Deità, col mortal Manto.

⁸⁰
 Oh, come allhor più rilucente, e bella
 Spiegò la pompa della chioma aurata,
 E volta in giù la guidatrice Stella
 Dell'Antro humil quasi additò l'entrata;
 Tosto i presaghi Eroi lasciar la Sella,
 E il Vecchio ancor, ch'hauea la via mostrata,
 E seguiti ciascun da vn sol Donzello
 Deuoti entrar nel sacrosanto Ostello.

Fine del Terzo Canto.



DEL:



DELL'ADORAZIONE

DE' MAGI.

Del Reuer. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO QVARTO.



ARGOMENTO.

Prostrati i Rè , di Mirra , Incenso , e d'Oro
Fanno al Celeste Infante humile offerta ;
Che tornin poi sogno Diuin gli accerta
Per più sicura via ne i Regni loro .



*EL vago Oriental fiorito lido
Già la Sabea suprema Imperatrice ,
Di Salamon sentì tal fama , e grido ,
Che nullo al par di lui fu mai felice ,
E qual fra lor senza Consorte al nido
Sola al Mondo mai sempre è la Fenice ,
Tal si dicea , ch'altr'huom quaggiù mortale
A lui non fu , nè mai sarebbe eguale .*

Vdi

²
*Vdì quant'ei fù magno, e forte, e giusto,
 E di lingua, e di cor saggio, & arguto,
 E che non herba, ò fiore, ò fronda, ò fusto,
 Non Angel gli fù occulto, ò Pesce, ò Bruto,
 Udì la pompa del suo Seggio Augusto,
 Di cui simil già mai non fù veduto,
 Del Tempio vdì la Maestade, e l'arte,
 E le ricchezze immense in lui consparte.*

³
*Ma quando poi quel, ch'ascoltò in assenza,
 Per se stessa à mirar desio l'indusse,
 E vide il souran Rè quanto in potenza,
 Quanto in saper via più mirabil fusse,
 E del Tempio ammirò l'alta presenza,
 E l'ingegno, e'l valor di chi'l costrusse,
 Disse, e stupì: Di tanta gloria in lode,
 Se mille è il ver, d'un sol fama non s'ode.*

⁴
*Ma i tre presaghi Eroi, ch'hor dall'estremo
 Oriente à venir nel loco stesso
 Spinto ha gran fama pur d'un Rè supremo,
 E gli scorge vn Messaggio in Cielo impresso;
 Oh come quì all'incontro e scarso, e scemo
 Vedranno al grido il ver non girsene presso,
 Chiaro, & eccelfo l'un si spiega, e spande,
 Cosa l'altro non ha d'altiero, e grande.*

⁵
*Quì non superba Loggia, ò Real Chiostro
 Per sua Magione indora il tetto, e'l muro,
 Non per sua veste ornan le gemme, e l'Ostro,
 Nè l'Oro innaspra il Lin-candido, e puro;
 Ben l'ha sì chiaro Lampo à lor din oistro,
 Che men splende lassù Boote, e Arturo,
 Ma poi per fin di tanti moti, vn basso,
 E vile Ostel di lor fermato ha il passo.*

Veg-

6
*Veggion, ch'à lui per Ciel sostenta, e regge
 Se stesso in rupe vn gran Petron ferrigno,
 Che con selci fra lor commesse à schegge
 Imita di Dragon squammoso ordigno,
 D'imparità scabroso ordine, e legge
 Han le pareti sue d'vn sol Macigno;
 E d'Edra incoronata aspra pendice
 Fa sù l'entrar muscoso arco, e cornice.*

7
*Tar ch'apportare affanno altrui pur deggia
 La sembianza dell'Antro afflitta, e mesta,
 Ma quì, se doglia ha il cor, la doglia alleggia,
 E in vn momento à gran dolcezza il desta,
 Tar che del Ciel cangiato habbian la Reggia
 (on le compagne lor Letizia, e Festa,
 E il Diletto, e la Gioia, e il Canto, e il Riso
 Sian discesi à formar quì il Paradiso.*

8
*Si come rimhombiar suol di canora
 Schiera di trombe in Mar da lunge il suono,
 Che variante al variar dell'Ora,
 Hor fassi udire, hor si nasconde il tuono,
 Così in quell'Antro hor cantar s'ode, & hora
 Non s'ode, e non sai dir s'iuì entro, ò sono
 Più lontano i Cantor: Ben par, che sia
 Celestial dolcissima armonia.*

9
*Quì da sinistra hauer mandrà, e senile
 Veggon Bùr mansueto, e humil Giumento,
 Seder da destra vn'huom d'età senile
 La man posando in fra il ginocchio, e'l mento,
 Del caso grande il mostra atto simile
 Tutto à pensar gli alti misteri intento;
 E di Cuna scopria sembianza il Fieno
 Sotto a Lin rozzo al vil Trispe in seno.*

¹⁰
 Poi con decoro affisa, e maestade
 In Seggio humil tal Donna in mezzo apparfe,
 Ch'in Lei col bel d'v'immortal beltade
 Tutte vedean le belle grazie sparse,
 Sceso dalle beate alme contrade
 Pareva in formà terrena Angel posarse,
 Anzi via più d'ogn' Angel graziosa,
 Se de gli Angeli è Donna, e di Dio Sposa.

¹¹
 Questa in candido Lin le membra inuolto
 Vn piccol Figlio al sen col braccio accosta,
 Chi sapria dir già mai quanta in quel Volto
 Luce, Divinità, Bellezza è posta?
 D'ogn'altra il più bel fior n'è qui raccolto,
 L'Idea qui n'apparisce à vn guardo esposta,
 E mentre l'vna in se l'altra comprende,
 Se più chiara, e Diuina, e bella rende.

¹²
 Di ciò stupiron sì, che se null'altro
 Segno il Ciel dato hauesse al lor desio,
 Sol tanta Maestà far certo, e scaltro
 Potea ciascun, ch'ini in se stesso è Dio;
 Questi, questi è il gran Rè, (dicean l'vn l'altro)
 E il ginocchio incuruando humile, e pio,
 Adorar la Diuina Humanitade;
 E sì disse di lor quel di più etade.

¹³
 O gran Rettor del Mondo; ò delle cose
 Supremo Autor, che fè di nulla il tutto,
 Ch'à seruar il confin dentro all'herbose
 Rine, constringi al Mar l'orribil flutto,
 Cui d'ogni Stella, e d'ogni Pianta ascoso
 Non son le forze, e i moti, e i nomi, e'l frutto,
 Da cui suoi raggi ha il Sol, la Luna i corni,
 Ch'il tutto annuii, e muti, e muoni, & orni.

Tù,

14

Tù, che te incomprendibile, & immenso
 Sott'human vel qui à noi visibil rendi,
 Questo mistico mio deuoto Incenso,
 D'affettuosò cor per segno, hor prendi;
 Il mistero souran, ch'io di te penso
 Con la mente, e col don, ben sò ch'intendi;
 Prendil benigno, e del Celeste Impero
 Noi dietro all'orme tue scorgi al sentiero.

15

L'altro soggiunse poscia: O di suprema
 Podestà Rege eterno, alto Monarca,
 Che dal Gange non pur fin'all'estrema
 Riua, onde à quì far notte il Sol poi varca,
 Ma colà stendi ancor Scettro, e Diadema,
 Doue sou'altri il suo viaggio innarca,
 Dou'ogni Mar, dou'ogni Fiume ha sponda,
 Doue April veste i rami, e il gel gli sfronda.

16

Tù, che di là, doue sù l'Indo il Tauro
 S'erge, scorti n'hai quà co' rai del Cielo,
 In questa humil, ch'io porto, offerta d'Auro
 Del puro affetto mio rimira il zelo;
 Ben sò, ch'huopo non hai d'human tesauro,
 Che ricco hai sotto al piè di stelle il velo,
 Ma di pietade in me sia ciò per segno,
 Mistero in te di sempiterno Regno.

17

Prese poi l'altro à dir: Tù, ch'immortale
 D'immortal Dio perpetuamente Figlio,
 Con l'incarco dell'huom caduco, e frale
 Vieni à prouar di Morie il fero artiglio,
 Sol per lassù bear l'huom quì mortale,
 E di morte immortal torlo al periglio,
 Che se ben hor quì pargoleggi Infante,
 Sei corso à saluar l'huom quasi Gigante.

18

*Tù, che vieni hor qual'huom, di Morte oscura
Morendo à riportar trionfo, e palma;
Mentre il Manto terren ha in sepoltura,
E l'Inferno à spogliar discesa l'alma;
Per d'incorruzzion segno, e figura,
E di pietà ver la corporea salma;
Prendi quel, ch'io ti porgo à i piè prostrato
Di Mirra Oriental pianto odorato.*

19

*Così diceano: Indi il canuto Padre
Del Precursor con accoglienza pia,
Hor al bel Figlio, hor alla santa Madre
Porse la destra, e salutò Maria;
Il canto allhor delle Celesti Squadre
Più dolcemente risonar s'udia;
Tacque dipoi, quand'ei soggiunse: O figlia
Di questo allegro dì memoria piglia.*

20

*Sò ben, che di tant'atti vn faggio, e santo
Pensier dentro al tuo sen l'istoria intaglia,
Quest'è quel dì, che con tua laude, e vanto
Tosto fia, ch'appo tutti in pregio saglia,
Per cui fin là, doue al notturno Manto
Di stelle il primo albor la rete smaglia,
In breue à sparger s'ha fama, e costume
Del tuo bel Parto, e di verace Nume.*

21

*Mentre aprirà la Mattutina Stella
Con l'aurea man del Giorno al Sol la porta,
Sempre memoria ancor sarà di quella,
Che la via lunga à questi Saggi ha scorta,
Dopo ancor fia, che per cagion nouella,
Quand'à sei lustri il Sol per la via toria
Fin habbia posto, altro Diuin mistero
Questo medesimo dì renda più altero.*

Quando

²²
 Quando giunto sarà su'l più bel fiore
 Il Figlio mio della sua etade acerba,
 Oltre al Giordan, che col suo fresco humore
 April perpetuo porge à i fiori, e all'herba,
 D'un Deserto n'andrà nel cupo orrore,
 Che di vestigio human segno non serba,
 Lui lunga stagion per monti, e piagge
 Sol per albergo haurà rupi seluagge.

²³
 Qui col vil senso hauer mai sempre vn grande
 Contrasto, al cor gli fia pace, e quiete,
 Nel Bosco alpestre à tutt' locuste, e ghiande,
 E dell'irto Cammel l'ispide sete,
 Vesti aurate saran laute viuande,
 E il Rio corrente il Nettare alla sete,
 E le fere siluestre, e il nudo sasso
 Pompa di serui, e piuma al fianco, lasso.

²⁴
 Poi doue del Giordan l'onda veloce
 Corre, vscitosen fuor su'l calle aperto,
 Dirà: Del sommo Dio Messaggio, e voce,
 Preparate il sentier, son nel Deserto;
 D'ogni empia voglia, e d'ogni fallo atroce
 Ciascun getti lo scoglio, ond'è coperto;
 E fuor le membra di quest'onde asperso
 Lani le colpe del suo cor peruerso.

²⁵
 Mentre in tal guisa al Figlio tuo prepara
 Gli animi altrui, dalle propinque ville,
 E dall'ampie Città le genti à gara
 A lui scender vedransi à mille à mille,
 E quindi ancor, perche dell'onda chiara
 Gli aspergerà con le sacrate stille,
 Fin che roterà il Ciel co i raggi suoi,
 Di Gran Battezzator nome haurà poi.

Vo'gendo

26

*Volgendo gli anni ancor più oltre il Sole,
 Quand'abbia al Figlio mio porto il trentesimo,
 Questa Celeste immacolata Prole,
 Tuo caro Figlio, in questo dì medesimo
 A lui n'andrà, che come à gli altri suole
 Nelle bell'acque à se porga il battesimo,
 Ei seruo, à lui Signor, Ei riuo, al fonte,
 Egli huom mortale, à Dio laui la fronte.*

27

*Mentre egli à lui dalla fiorita sponda
 Porgerà humile il mistico lauacro,
 Te puro Agnel (idivà) non già quest'onda
 Laua, ned'io vil huom purgo, e consacro,
 Me questa humanitate asterge, e monda,
 E il Fiume à pro di noi fa santo, e sacro;
 Godi Fiume souran, vatten superbo,
 Ch'in te bagni incarnato il Diuin Verbo.*

28

*Veggio, ch'allhor l'innamorato Fiume
 Formerà intorno à lui giocondi giri;
 Parrà (quasi habbia human senso, e costume)
 Che co i vortici suoi varcando il miri,
 E ch'humil porga al sacrosanto Nume
 Con dolce mormorio baci, e sospiri,
 E i pesciolin vedransi à schiere à schiere
 De i lor balli intrecciar mille maniere.*

29

*Veggio sour'esso poi, che dal Ciel scende
 Dello spirto Diuin l'aurea Colomba,
 E qual chi nel Teatro à sonar prende
 Tal'hor per gloria altrui sonora Tromba,
 Tal chiaramente articolat s'intende
 Voce, che tra le nubi alto rimibomba,
 Questi in cui mi compiaccio, è il mio diletto
 Celeste Figlio, vdite ogni suo detto.*

Quindi

³⁰
 Quindi comincerà più gloriosa
 Di lui la fama a andar vagando intorno;
 Grato ancor poi per non men graziosa
 Cagion di sì bel dì ti fia il ritorno,
 Però ch'andrai di giouinetta sposa
 A celebrar d'allegre Nozze il giorno;
 D'affinità con lor nodo gradito
 Trarrà te col tuo Figlio al bel conuito.

³¹
 Al bel conuito poi, men' ogn'huom gusta
 Della pompa gentil più grato il corso;
 Non vi esser più, per far la Coppa onusta,
 Vedrai del dolce Humor pur solo vn sorso,
 E il Figlio tuo, della dispensa angusta
 Pregherai, ch'il suo cor pieghi a soccorso,
 Et ei, se ben da pria parrà ritroso,
 Sarà con l'opra al pio voler pietoso.

³²
 Del chiaro Fonte allhor nell'Idrie accolto
 Spumar l'onde vedrai fatte vermiglie,
 E del tardato Vin, men lieto in Volto
 Far del Prandio il Signor gran marauiglie,
 E ch'al tuo Figlio ogn'vn per ciò riuolto
 Di sua Diuinità per segno il piglie,
 E della gioia tua, della sua gloria
 Comincerà quì il Mondo a fare Historia.

³³
 Qui ben puoi veder tu figlia in quanto
 Honor sì allegro giorno hauer conuiuenti;
 Quì tacque il Vecchio: E dolcemente intanto
 Ricominciar gli Angelici concenti,
 In cui pareva misterioso canto
 Giunto al tenor de i musici strumenti,
 Era sì da vicin l'alta armonia,
 Ch'in cotal suon cantar voce s'udia.

Tiran-

34

Tiranno rio, da vn pargoletto Infante Optis Brodes
 Qual l'affanna timor, qual zelo indegno? impie.
 Chi d'Impero Diuin Mitra Stellante
 Sà dar, non toglie altrui caduco Regno.
 Fin dal nascente Sol mosse han le piante
 Tre saggi Eroi dietro a vn Celeste segno,
 Vn lume à lor la via del Sole accerta,
 Cui fan di puro don mistica offerta.

35

Dell'onde pure entro al corrente Chiofstro
 Se stesso immerge il sacrosanto Agnello,
 E scarandone noi, del peccar nostro
 Post'ha l'incarco sopra il proprio vello,
 Piglia l'onda color di Minio, e d'Ostro,
 Oh di poter Diuin segno nouello,
 Quì il suo puro Cristal cangia in fumoso
 Rubin, ch'ha lieto ardor nel seno ascoso.

36

Quì della sacra melodia Diuina
 Finì il concento, e la dolcezza immensa,
 E mentre in se del Ciel l'alta Regina
 Le marauiglie grandi ammira, e pensa,
 Gli occhi, e le palme à Dio deuota, e inchina
 Alza, e nel cor di santo spirto accensa
 Dice, e moue la voce humile, e pia,
 Magnifica il Signor l'anima mia.

37

E nell' Autor di mia salute Dio
 Sorge à letizia la mia mente anch'ella,
 Ch'il guardo ha volto pur benigno, e pio
 All'humiltà della sua fida Ancella;
 Quinci ogni gente in ogni tempo il mio
 Stato felice, e glorioso appella,
 Perch'il Signor, ch'il tutto puote, e il grande
 Suo nome in me l'ampie sue grazie spande.

38

E à chi timor di lui nel petto alberga,
 E' di pietà sempre inestinto Fonte,
 Alza la destra sua potente Verga,
 E da se scaccia ogni superba fronte,
 Se di Seggio ogn'altier vien, che disperga,
 Gli humili ad esaltar le voglie ha pronte,
 D'ampie ricchezze il poderel riuneste,
 E sà spogliar le fortunate teste.

39

Egli il fido Isdrael pueroso accolse,
 Ch'oblio di sua pietà già mai no'l prese;
 Come à i Padri di noi prometter volse,
 E al giusto Abramo, e à chi da lui discese,
 Sia gloria à quel, ch'à tutti è Padre, e tolse
 Vn nulla à crear tutto, e il tutto intese,
 Sia gloria à te, che sei suo Figlio, e mio,
 E à quel, che da voi spira alito pio.

40

Così cantò la Genitrice intatta,
 E due soli parcan quegli occhi santi;
 Ma già del dì cadea la luce, e ratta
 Del Mar Ispan varcò l'onde sonanti,
 Mentre la notte al negro Carro adatta
 Di Stelle adorni i suoi Destrier volanti,
 Onde il Vecchio, e i tre Rè dal nobil sasso
 Verso l'albergo lor voltaro il passo.

41

I serui intanto bauean del grave pondo
 Scarchi i somicri, e al ministero intesi
 Molte in piramidal quadro, e rotondo
 Tende, e trabacche, e padighion dislesi;
 Del più fino metal candido, e biondo
 Tutti splender vedeansi i ricchi arnesi,
 Oue apprestan per tutto ampie Dispense
 Al sonno i letti, & al digiun le mense.

L

Qui

⁴²
 Qui insieme accolti poi cortese invito
 Fero i tre Regi al vate sacra, e saggio;
 Lui hebbe egli fra lor Regal conuito,
 Regale Ospizio in loco ermo, e seluaggio;
 Qui tutti, infin ch'al Sol di Gange uscìto
 A cominciar del dì l'erto viaggio;
 La via scorgeffe il bel Lume amoroso,
 Tosar le membra al natural riposo

⁴³
 Hor mentre in ogni cor suo freddo humore
 Spargea la notte di gioconda oblio;
 Acciò cauti à schiuar l'ira, e il furore,
 Ch'Herode haurà poi in sen, gli renda Dio,
 Che ben vedea, che di sdegnofo ardere
 Contra lor douea trarlo empitorio,
 Fa, che di tutto ciò leggiadra forma
 Di vaga vision gli scaltra, e informa

⁴⁴
 Fa, ch'à tutti egualmente appar d'un vago
 Prato arriuar nel sen fiorito, e verde;
 Con gli smeraldi, e co i rubin l'immagine
 De i fior leggiadri al paragon non perde;
 Entro à lor non serpeggia Aspe, nè Drago,
 Nè d'Euro il soffio il grato odor disperde,
 Ma l'aura, e l'onda fresca, e l'ombra intorno
 Di mille piante il fan lieto, e adorno

⁴⁵
 De i rami appar sù le fronzute cime
 Di mille Augei scherzar col canto il volo;
 Quà Progne irata il suo garrito esprime,
 Là piangendo risponde il Rosignuolo,
 Dolce sembran formar contralto in rime
 Col Canario, e il Fanel, Calandre à Vuolo,
 E de i canuti Cigni il biondo rostro
 Col verde imitator del parlar nostro

46

Sù quattro rote, e d'Oro appar ciascuna,
 Giunger veggon su'l Prato argenteo Carro,
 Ch'insieme obbidienti al giogo aduna
 Con mansueto Bue, Leon bizzarro,
 Su'l destro fianco all'era Aquila bruna,
 E con veste al color qual'ha il Ramatro,
 Stà dal sinistro con Diuino aspetto
 Con due grand'ali à tergo vn Giouinetto.

47

Nel mezzo assisa in maestà si scorge
 Col Figlio in braccio vna gentil Donzella,
 Esser, dormendo ancor ciascun s'accorge
 Lei, ch'adorar nella sacrata Cella;
 Veggion, ch'à Lui soauemente porge
 Dal bianco Sen la candida Mammella;
 Mentre si ciba, Ei con la destra in fuore
 Dal volator Donzel prende vn bel fiore.

48

Dipoi, come suol folta bauer la spiga
 Campo, qual'hor messe seconda spera,
 Tal seguir si vedea l'alta quadriga
 Di vaghe Donne vna copiosa schiera,
 Con bell'ordin parean di doppia riga
 Due falangi marciar d'vn Oste intera,
 A ciascuna di lor soau impaccio
 D'vn pargoletto Figlio aggrana il braccio.

49

Di Gelsomin, d'Acanto, e di Ginestra
 I picciol figli in sù le chiome bionde
 Hauean varie ghirlande, e nella destra
 Di vincitrice Palma aurata fronde;
 Quando poi là doue in Mägion siluestra
 Terminauan del Prato ambe le sponde
 Fù giunto il Carro, in su'l bel verde ameno
 S'assiser tutte al vago Prato in seno.

⁵⁰
*Quì, com'auvien, ch'il natural costume,
 Del digiun desioso, al cibo inuita,
 Ciascuna fuor del bel Nettareo Fiume
 Porse alle labbra al suo l'urna gradita,
 Poi qual Nutrice suol, ch'in sù le piuma
 Col dolce canto il Figlio al sonno incita,
 Le due copiose schiere in doppio coro
 Con canto tal si rispondean fra loro.*

⁵¹
*Con suo fiero tormento ode il Tiranno,
 Ch'il souran Rè de' Regi al Mondo è nato,
 Che di Dauit su'l glorioso Scanno
 A riseder Monarca ha il Ciel chiamato,
 Grida à furor con ansioso affanno,
 Oh da qual succeßor son'io scacciato?
 Corra canto littor, la Spada stringa,
 La Cuna pueril di sangue tinga.*

*Audit Tiran-
 nus anxius.*

⁵²
*Ma qual prò, dimmi, o furibondo Herode
 Fia, ch'al tuo duol tanto furore apporte?
 D'ogni tua forza ad onta, e d'ogni frode
 Fra tante morti, Ei sol. fuggirà morte;
 Diasene al sommo Padre eterna lode
 E al Figlio in gloria eterna à lui Consorte,
 E al coequal Spirto beato, e santo
 Porga honor sempiterno il nostro canto.*

⁵³
*Mentre del bel Pratel chinse nel Claustro
 Stauan le Donne al dolce canto intese,
 Per la strada del Bosco il nobil Plaustro
 Lunge da lor soletto il camin prese,
 A vna Città girsen pareo verso Austro,
 Ch'hauea dentro à vn fiorito almo paese
 Le piramidi intorno, e vn fiume al piede,
 Ch'in Mar con sette bocche entrar si vede.*

Vide

54

*Vider cangiarfi allhor le schiere alate,
 Degli Augelletti in disusate forme,
 Quà sozze arpie d'adunco artiglio armate,
 Là feroce Grifon, quà Gufo informe,
 Stendon quà strigi immonde vgnà falcate,
 E là vibra Dragon gran coda enorme,
 D'orsi, e tigri più là rorma crudele
 D'ali di Pipistrel batton gran vele.*

55

*Con volo impetuoso, e infauste strida,
 L'vgnà stendendo al ratto, e il dente al morso,
 L'infame Stormo, accid il bel figlio vccida,
 Dietro al Carro Duin si volge à corso;
 Ma di lui per difesa inuitta, e fida
 Tosto in alto salir pronti à soccorso
 L'Aquila grande, e il volator Donzello,
 E tutto indi scacciar l'empio drappello.*

56

*Verso le Donne allhor nel Trato assise
 Se'n gir de' Mestri, rei le squadre audaci,
 E qual nembo dal Ciel giunte impronise,
 Stefer denti affamati, vgnà rapaci,
 E mentre à i dolci figli intente, e fise
 Porgean le care madri e latte, e baci,
 A vn tempo stesso in guisa di baleno
 Vedouo si trouar di loro il seno.*

57

*Chi sapria què narrar l'angoscia, e il pianto,
 E il duol di tante, e le querele, e come
 Quella il petto si frange, e squarcia il Manto,
 Questa il bel Volto, e le dorate chiome?
 Oltre al Bosco se'n gir figgendo intanto
 L'inique arpie con le rapite some,
 E di lor da lontan seguendo il grido
 Sgombrar le madri afflitte il mesto lido.*

L 3

Veg-

Veggion poi del bel Prato in ver la cima
 Nuova luce apparir fulgente, e bella,
 Ch'à lor mentre se'n vien, rotonda in prima
 Sembra, ma di se poi formà vna Stella,
 La rannisa ciascun, nè il falso estima,
 Ch'è la lor guidatrice aurea Fiammella,
 Ch'appressandosi à lor per l'erba fresca
 All'altezza d vn'huom par, che si accresca.

Veggion più da vicin, ch'in se comprende,
 E co' bei raggi suoi l'adorna, e veste,
 Un' Angel santo, il cui bel Volto splende
 Via più di Lei, di chiarezza Celeste,
 Le belle piume aurate alza, e soppende
 Sopra gli homeri vaghi, agili, e preste,
 E vn bel candido Lin di Paradiso
 Dal piè il ricopre al delicato Viso.

Che volto à lor, diletti miei, poi disse,
 Quel nouello Splendor, ch'in Ciel v'apparse,
 E che douer l'Eterno Dio predisse
 Dell'human germe à prò quaggiù mostrarse,
 Splende lassù fra l'altre erranti, e fisse,
 E con l'altre ha lassù sempre à girarse,
 E del gran caso dee sempre à memoria
 Tra i mortali spiegar Diuina Historia.

Io poi fui quel, di questi rai vestito,
 Ch'à voi scorsi il sentier più da vicino,
 Al Monte, al Bosco, alla Campagna, al Lito
 Vosco da sera fui, vosco al mattino,
 Come lunge potea spazio infinito
 Mostrarvi di lassù l'altra il camino?
 Come variar tempo, e corso, e come
 Sopra il Presèpe poi drizzar le chiome?

Quà

⁶²
*Quà co' Pastori, è ver, ch'human sembiente
 E humana voce vsai chiara, e viuace,
 Ch'essi già esperti son gran tempo, auante
 Col parlar nostro, à lor non mai fallace;
 Ma se l'Occaso à voi, l'Austro, e il Leuante,
 E le stelle offeruar diletta, e piace,
 Con mute voci di splendor Celeste
 Segni da Dio del suo volere haueste.*

⁶³
*Ma dopo, ch'hoggi à voi chiaro, & espresso,
 E senza nube, ò vel puro, e sincero
 Ha qui il fauor di Dio veder concesso
 Del suo Verbo Diuin l'alto mistero,
 Con più aperto sermone anco ha permesso,
 Ch'io del futuro à voi discopra il vero;
 Vdite adunque, e quel, ch'in sogno vdite,
 Come Oracol Diuin poscia vbbidite.*

⁶⁴
*Poi ch'ha per tante vie, con più d'un segno
 Il signor di Giudea nouella inteso,
 Ch'il Rè de' Regi à sempiterno Regno
 Successor di Dauitte in terra è sceso,
 Del suo Regno il timor, tant'ira, e sdegno
 Gli ha col suo freddo gel nel petto acceso,
 Che mentre à venerarlo ha quà voi spinto,
 Tutto è con fraude à dargli morte accinto.*

⁶⁵
*Ma non già così tosto il cruccio ingiusto,
 Che del sangue di lui così l'affama,
 Potrà sfogar, che del gran Rege Augusto
 Senero Eaitto à i sette Colli il chiama;
 Hor mentre à miglior tempo, il tempo angusto
 Fa differir quant'ei pur cerca, e brama,
 Sarà per me sottratto il Diuin Figlio
 Guidandol verso Egitto, al gran periglio.*

66

*Al gran periglio ancor, ch'à voi minaccia
 Convien, che cauto antiueder proueggia,
 D'altra risposta à lui non si compiaccia,
 Nè per voi si ritorni alla sua Reggia,
 Tosto, che del mattin dietro alla traccia
 Dall'Orto il Sol co' primi rai lampeggia,
 Voi per altro sentiero incontro al giorno
 Presti à vostra Magion fate ritorno.*

67

*Non farà poi col suo camino obliquo
 Il Sol per tutti i segni intero vn giro,
 Che più, che in questo, ò in altro tempo antiquo
 Fra più barbare genti vnqua s'vdiro,
 Farà esempi veder d'orrido, e iniquo
 D'innoceuti fanciulli aspro martiro;
 N'havete voi fin là nell'Oriente
 Mute le labbra, e attonita la mente.*

68

*Quando ei sarà dalla superba sponda
 Del Regal Tebro in quà giunto al Giordano,
 E che vedrà, come da lui s'asconda
 L'odiato figlio, e ch'il cercarne è in vano,
 Con la strage comun la furibonda
 Sua sete estinguerà di sangue humano,
 Farà vernaglie intorno, e d'infelice
 Pianto quà rimbombare ogni pendice.*

69

*Per quanto estende in suor suoi campi, e villo;
 O chiuso ha Betelem dentro in Cittade,
 Vedran si i piccol'figli à mille. à mille
 Degli empj mesersi insanguinar le spade,
 Del sangue lor non piccol riuu, ò flille,
 Ma fiumi, e mari allagheran le strade,
 Chi di due Soli almen non varca il segno;
 Miser non camperà da tanto sdegno.*

Ben

70

*Ben io di ciò, come per ombra à voi
Dianzi porsi à mirar dogliosa scena,
Che di giungerne al ver co i detti suoi
Nulla al par fora mai seconda vena;
Ma già per far ritorno à i liti Eoi,
Ecco, ch' il nuouo giorno il Sol vi mena;
Mestier non più di me faui al viaggio;
Quì sparì il sonno, e del dì forse il raggio.*

71

*Lasciar tutti le piume, indi all'orecchio
L'un l'altro i Regi il sogno suo narraro,
Onde al partir disposti, al sacro Vecchio
Dieder congedo, e sù i Destrier montaro;
De i carriaggi i serui ogni apparecchio
Posto sù i gran somier, la via pigliaro,
Et à Gerusalem volgendo il tergo
Per altra via tornaro al proprio albergo.*

Fine del Quarto, & vltimo Canto.



Vermiferam cinerū mortaly bene membra
Sum cinis

LA
RESVRREZIONE
DI LAZERO.

Del Reuer. M. Tolomeo Nozzolini.

All' Illustriſs. e Reuerendiſs.

SIG. ALESSANDRO
MARZI MEDICI
ARCIVESCOVO DI FIRENZE.



IN FIRENZE,

Nella Stamperia di Zanobi Pignoni. 1628.

Con licenza de' SS. Superiori.

REVUE
D'ARTS
ET DE LITTÉRATURE

REVUE
D'ARTS
ET DE LITTÉRATURE



ALL'ILLVSTRISS. E REVERENDISS.

3

SIG. ALESSANDRO
MARZIMEDICI

ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

Sig. e Patron mio Colendissimo.



ABIO Dorso, scendendo dal
Campidoglio assediato da' Gal-
li, passo senza offesa per mez-
zo delle nemiche schiere, non
per altro fatto sicuro, che per
essere ornato de' sacri abiti sa-
cerdotali. Nel medesimo m' do

*penso, che questa mia Operetta sia per passare sicu-
ramente per le mani anco de' detrattori, solo per-
che io l'hò adornata col sacerdotal Manto del sacro
nome di U. S. Illustriss. e Reuerendiss. E si come
la piccola Nauicella, alzando la Vela, gode il fa-
uore del Vento, che per sua bassezza non poteua*

A 2 rice-

riceuere, così ancora questa mia bassa Composizione, inalberando l'aurata Vela della protezione di V. S. Illustriss. riceuera forse quel fauore dell'Aura popolare, della quale per se stessa non è meriteuole. Non credo già, che a Lei sia per disgustare, che io mi vaglia dell'honoratissimo suo nome à ricoprire l'imperfezioni di questo mio parto informe, in quel modo, che non si sdegna il Cielo, se qualunque meschina persona si serue de i lucidissimi raggi del Sole à curare i suoi miseri pannicelli. Gradisca adunque V. Illustriss. e insieme scusi la confidenza, che io hò del suo patrocínio; e quella benignità, che ha sempre mostrato verso me stesso, dimostri ancora verso quest'Opera, riceuendola come cosa sua, poiche tutto quello, ch'io vaglio, e che io sono, dipende da Lei, alla quale bacio humilmente le mani, pregandole dal Signore Dio ogni prosperità.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Seruitore obligatissimo

Tolomeo Nozzolini.

Can-

Canzone dell' Autore, al medesimo.

REGIO Pastor, ch'in Terebinto inermes
Frangesti al Filisteo l'armata Fronte;
Tù, che tal'hor del tuo gran Rè l'inferme
Membra acquetaui al suon dolce, e canoro,
E che poi di Sion fu'l sacro Monte
Di santi carmi al Rè del sommo Coro
Tessesti alto lauro,
Ch'a Dio lodar l'humana mente inuita,
Hor, ch'il santo Pastor, ch'affrena, e regge
D'Arno, e di Flora il gregge
A cantar prende la mia lingua ardita;
Tù l'alma stanca, e la virtù smarrita
Conferma, e spira in me tua Musa alquanto;
Dritto è ben, che s'io canto
Hoggi vn de' vostri al Ciel più cari pegni,
Nè tù dal Ciel porgermi aiuto sdegni.
E tù Signor, ch'hai nel bel Tosco lito
Archimandrita il più leggiadro Ouile,
Sì com'è in Ciel per la tua man gradito
D'incenso vn breue odor dal sommo Dio,
Non meno ancor tù con pietà simile
Il picciol don del puro affetto mio
Gradisci: Vn bel desio
Adeguar può tal'hor mill'opre altere;
Ben sò, ch'i detti miei fian rochi, e graui
A te, cui le soaui
Note suonan del Ciel pure, e sincere,
A te, cui spiran dolci, e lusinghiere

Carm f

Carmi di eterno amor fante Sirene,

A te, cui d'Hipocrene

Sacro, le sacre Muse in mezzo al petto

Hanno à Diua Eloquenza il Tempio eretto.

E à te fido mio cor non già baldanza

Tolga il mirar di Lui sì eccelfo il merto;

Bench'ei sia tal, ch'ogni parlare auanza,

E di Virtù con luce tanta, e tale

Ne mostri in Terra vn Paradiso aperto,

Ben vede ancor, che s'al desio non sale

Il nostro canto eguale,

E' del proprio valor foudano eccesso,

E non difetto di tua Fè sincera;

Ardisci adunque, e spera,

Ch'à tuor foccorso scenda anch'egli stesso;

Chi sì veloce mai, chi mai sì spesso

Porse all'altrui chiamar l'orecchie intente?

Chi di pietà più ardente

Stese la man de' miseri à foccorso

Quà per aita ogn'vn riuolga il corso.

Venite oh da fortuna iniqua, e ria

Nelle miserie immerfi, e ne' perigli,

Ecco il tranquillo Porto, ecco la pia

Luce, ch'acqueta al Mar nemi, e tempeste;

Io bene il sò, che da' crudeli artigli

Tolto de' Mostri, e dalle Sirti infeste

Sol per lui viuo: E queste

Membra hor non son del Mar gioco, e del Vento;

Venite: Ecco non men chi scorta, e Duce

A Dio sù al Ciel conduce,

E qui

E quì in Terra à Virtù chi'l segue attento,
 Sol rimirando in lui prende ardimento
 Pronto à salir qual sia spirto più tardo,
 E come à scopo il dardo,
 Corre à meta d'honor l'humano ingegno,
 Ch'in sua benignità fidq ha sostegno,
 Hor, ché tū il Ciel di tue bellezze adorni,
 O gran Pastor Zenobio alma felice,
 Se da i beati pur vostri soggiorni
 Non si toglie il mirar cose mortali,
 Quanta letizia, (inuidia nò, nè lice
 A lei turbar lassù spirti immortali.)
 Quante dolcezze, e quali
 Vn sì grā Successore hoggi t'aggiunge ?
 Come godi in veder, che dal sentiero,
 Che per l'orme di Piero
 Quaggiù segnasti, vn punto lei non è lunge ?
 E che sì dolcemente il cor gli punge
 Desio sol di seguir tua lampa accensa,
 Ch'altro non cura, e pensa ?
 Oh qual di gloria eterna in quei Celesti
 Chori vicino à te Seggiò gli appresti ?
 E se giu il guardo alla Magion vetusta,
 Tuo Pastorale Albergo vnqua riuolti,
 Com'hor per lui la vedi eccelsa, e Augusta ?
 Quì d'ogni industre man di nostra Etade
 Colori, e bronzi, e marmi ha insieme accolti ;
 Sì che di lei la rara alta beltade,
 La Regia Maestà de
 Riuerenza, e stupor ne i petti imprime ;

Poi

Poi colà, doue à gli innocenti, e a'rei
 Ministra i riti Astrei,
 Qual vedrai di Prudenza arte sublime?
 Lui muta Eloquenza al viuo esprime,
 Intorno effigiata in vaghe Historie
 Di sagge, e pie memorie,
 Com'esser deggia il nuouo Testò, e'l vecchio
 A voi Giudici sempre esempio, e specchio.
 Flora gentil, che le bell'arti apprendi
 Di gire al Ciel dietro à sì fida scorta,
 Vanne felice pur, sicura ascendi
 Per l'orme sue di santo zelo accesa;
 Non dei temer, che via fallace, e torta,
 O fraude, ò forza à tuo dannaggio intesa
 Già mai ti porga offesa;
 Seguil pur sempre: E se mai d'Oro, e d'Ostro
 Fra i gran Purpurei Padri ornar la chioma
 In te vedrassi, ò Roma,
 Quanto ne fia più adorno il Secol nostro?
 Da quel Celeste, à questo mortal Chiostro
 L'Aurata Etade allhor farà ritorno;
 Deh porti hormai quel giorno
 Per noi felice, vna gioconda Aurora,
 Che potria farsi bella Italia ancora.
 Bacia Canzone humilmente il piede
 Al gran Pastor, ch'ha il gregge à Flora in seno,
 Di, l'humil vostro seruo ahi ben s'auuede,
 Ch'ad honorarui à pieno
 In van lingua mortal prende fatica;
 Basti dunque il desio, senza ch'ei dica.

DELLA

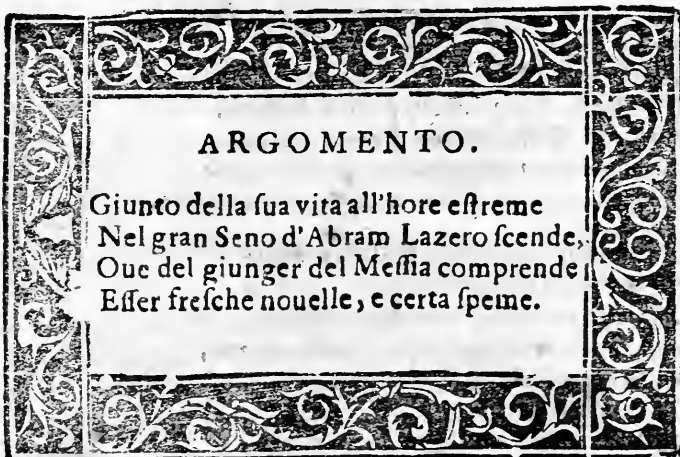


DELLA RESVRREZIONE

DI LAZERO,

Del Reuer. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO PRIMO.



ARGOMENTO.

Giunto della sua vita all'hore estreme
Nel gran Seno d'Abram Lazero scende,
Oue del giunger del Messia comprende
Esser fresche nouelle, e certa speime.



^I
'ALTO *contrasso io canto in cui di Morte*
Fù il poter dalla vita oppresso, e vinto,
Quando di vita à più beata sorte
Sorse, chi giacque il quarto giorno estinto;
Musa, ch'à i nomi sel salute apporte,
Quand'hai più il canto all'altrui vita accinto;
Hor, ch'io tento annuiar corporea salma,
Chi dee tanta virtù spirarmi all'alma?

B Tù

²
*Tù increata, immortal, dal Padre Eterno,
 E dal Figlio spirante Aura Celeste,
 Che g'ù spiri oscurando il basso Inferno,
 E sù porgendo al Ciel Stellata Veste,
 Hor, che d'Abisso canto al Ciel superno
 L'insolito camin, Tù spira in queste
 Mie basse note alto fauor, ch'io possa
 Trar viuo vn'huom dalla funerea fossa.*

³
*E tù sacro Pastor, ch'al Pasco ameno
 Guidi il tuo gregge, oue all'Etruria infiora
 Arno le riu, e il Ciel sempre sereno
 Rende sempre fecondo il grembo à Flora,
 Quel viuo affetto, di cui forse è il meno,
 Che qual Celeste Nume il cor t'adora,
 Non disdegnar, mentr'à tua laude in parte
 Prendo hoggi al Mondo à dispiegarlo in carte.*

⁴
*Mentre à sì bella impresa alzo la mente
 Di far viua tornar carne già morta,
 Tù, che sì ben sai rauuiuar souente
 Alma, del vizio al mortal fondo assorta,
 Di tua virtù mi spira vn raggio ardente,
 Tù la voce, e il pensier folci, e conforta;
 E com'hoggi io per te respiro, e viuo,
 Per te viua anco quant'io parlo, e scriuo.*

⁵
*L'Eterno Dio, ch'à noi fatt'huom simile
 Soffrir morte per noi non hebbe à sdegno;
 Non sdegnò ancor della sua vita humile
 Tol'hor quì mendicar cibo, e sostegno;
 Pregò tal'hor d'Ospizio angusto, e vile,
 Egli, à cui non il Cielo albergo è degno;
 Ma oue l'altrui prendeua terrena aita,
 Tesoro ampio spandea d'eterna vita.*

Come

Canto Primo.

6

Come fù allhor, che di Samaria al fonte
D'acqua cercò da infedel Donna vn sorso,
Che da lui tutto poi scoprirsi in fronte,
Degli occulti su' error sentendo il corso,
All'empie voglie in mal'oprar sì pronte,
Fatta vaso d'honor, tal pose il morso,
Che se non pur, ma molte anco, e diuerse
Genti seco à Giesù trasse, e conuerse.

7

E com'allhor, ch'in ricco albergo à mensa
Il piccoletto Publican l'accolse,
Oue poi, sua mercè, tal copia immensa
Di Celeste fauor nel sen raccolse,
Che tosto il mezzo al pouerel dispensa,
E addoppia il doppio à chi furando ei tolse;
E sua fraude cangiar vide in virtute,
E n'ebbe sua Magion pace, e salute.

8

Scoprì lo stesso amor nel Regio Ostello
Delle due suore ancor Marta, e Maria;
Già di Maddalo queste entro al Castello
Non d'Ospizio à lui mai l'vsanza pia
Negaro; e quindi à lor, quindi al fratello,
Quanto ad altri già mai s'aprisse pria,
Delle grazie del Ciel s'aprì il Torrente,
Sì, che stupor di ciò punse ogni mente.

9

Lei, cui già fù di Peccatrice il nome,
D'alto stupor diè prima altrui cagione;
Questa il bel Volto, e le dorate chiome,
Qual chi venal sua merce orna, e dispone,
Adornò sempre all'altrui sguardo; e come
Suol di sua piuma insuperbir Pauone,
Tal essa ancor di sua fiorita Etade
Solea girsen fastosa, e di beltade.

10

Render di fregi il crin più sempre adorno,
 E tutta, al fido specchio esser composta;
 D'aurate vesti andar pomposa attorno,
 E star d'occhi bramosi al guardo esposta;
 Guidar fra care danze hor notte, hor giorno,
 E hauer ne gli atti arte vezzosa ascosa;
 E historie vdir d'Amor dolci, e soavi,
 Questi di Lei furo i pensier più graui.

11

Hor mentr'immersa in così folle errore
 D'ogni giouin se'n gia publica cura,
 Del Celeste lassù sacro splendore
 Rifulse à gli occhi suoi la luce pura;
 Di Cristo vn guardo sol le accese il core,
 Che del suo vaneggiar la nebbia oscura
 Disperse, onde ritolta al Mondo errante
 Dell'eterna Beltà diuenne amante.

12

Oh quale allhor ne gli altrui gesti, oh quanto
 Ne' petti altrui stupor tacendo apparse?
 Quando l'alma di duol, gli occhi di pianto
 Colma vider la Bella à terra sparse
 Hauer l'vsate pompe, e sotto il Manto
 Di fosco orror negletto il crin celarse,
 E hauer colà soletta il piè riuolto,
 Ou'à mensa Simon Cristo ha raccolto.

13

E ch'iui poi d'humor caldo stillante
 Da' suoi begli occhi vn viuo fonte aperse,
 E di Giesù sù le sacrate piante
 Ben mille baci suoi di pianto asperse;
 E che con l'Oro crespo, e sfauillante
 Del suo crin biondo i santi piedi asterse;
 E ch'vdir poi, che del suo pianto all'onde
 Purgò de' falli suoi le colpe immonde.

Non

14

*Non men ch'in Lei vider nel Frate appresso
 Di marauiglia atto sì grande, e raro,
 Che nullo altrui più in sen rimase impresso,
 Nè per fama se'n g'è più illustre, e chiaro;
 Questi già si giacea dal pondo oppresso
 Di febre ria, che nel più dolce, e caro
 Fior di sua età ne' membri suoi s'apprese,
 E di vorace fiamma il cor gli accese.*

15

*Più sempre il fiero mal per ogni estrema
 Parte si spande, e più l'asciuga, e sugge;
 Hor per rigido gel s'agghiaccia, e trema,
 Hor souerchio calor quasi il distrugge;
 Già la virtù natia languente, e scema
 Da gli estremi partendo, al cor se'n fugge,
 Nè par, che più il vigòr de' suoi verd'anni
 Possa il graue soffrir di tanti affanni.*

16

*Ben cercan le pie suore ong'hor più pronte
 Qual à tant'huopo è più opportun lo schermo;
 Qual Fronda, ò Pianta, ò Pietra ha Piaggia, ò Monte,
 O Mar profondo, ò Scoglio alpestre, & ermo,
 Qual Sugo, ò Mineral, qual Fiume, ò Fonte
 Diede à ristauo il Ciel quaggiù d'infermo,
 Quanto sà, quanto puote Arte, e Natura,
 Tutto à salute sua quì si procura.*

17

*Spesso del duolo, in cui par quasi assorto,
 Muouon pietose à refrigerio il detto,
 Prendi, ò caro German, prendi conforto,
 (Gli dicea Marta vn dì con viuo affetto)
 Della salute al desiato porto
 Vederti giunto in piccol tempo aspetto;
 Tai segni hor veggio, e tali ancor ne spero,
 Che per giungermi harai breue il sentiero.*

PUR

4 Della Resurrezione di Lazero.

18

*Pur hier l'auviso al pio Giesù n'hò spinto,
 Ch'hor è di Galilea nelle contrade;
 Sai ben, ch'à nostro prò mai sempre è accinto,
 Nè scarsa à noi fù mai sua gran bontade;
 E sai non men, che tal'hor corpo estinto
 Non che offeso da fiera infermitade,
 Ei tosto à vita, e sanità richiama,
 E n'empie il Mondo marauiglia, e fama.*

19

*Pur sai, ch'infermità lunga, e molesta
 Io già più di due lustri, ahimè, portai,
 E sol di Lui toccando all'hor la vesta,
 Fui tratta fuor di sì affannosi guai;
 Ciò fù quel dì, che dal Feretro à questa
 Vita (e morta era pur) forger mirai
 Del primier Sinagogo (ò marauiglia)
 Per man di Lui la piccoletta figlia.*

20

*Che degg'io dir quanti ei sanassi, e quali,
 O di vista, ò d'vdir priui, ò di voce?
 O ver da sozza lebbra, ò da infernali
 Spiriti afflitti con tormento atroce?
 Tù il tutto sai; ma perche alquanto esali
 Quest'ò tema, ò dolor, che t'ange, e coce,
 Dirotti hor quel, ch'altrui non diffi ancora,
 Ch'ogn'affanno dal cor trar ti può fuora.*

21

*Mentre la cara tua Sorella, e mia
 Strada già se'n correà fallace, e torta,
 Sai come spesso in vn molesta, e pia
 Farla tentai del suo gran fallo accorta;
 La sgridai, l'esortai, per miglior via
 Meco al Ciel l'inuitai, mi feci sua scorta;
 Oh come spesso à Dio corsi col pianto,
 Che Lei togliessi fuor d'vn'error tanto.*

Vn

²²
*Vn giorno al fin, dopo ch' à Dio chiamando
 Quasi in lagrime il cor per Lei disciolse,
 All' Angel pio, ch' infermità sanando,
 Di Raffaello il nome assumer suolsi,
 Gli occhi, la voce, e il cor deuota alzando,
 Tal de' miè caldi preghi il suon riuolsi;
 O tù, ch' à noi da Dio, Spirto beato,
 Medicina à portar sei dedicato.*

²³
*Tù, ch' al ceco Tobia di nuouo il raggio
 Festi in sua graue età fruir del giorno,
 E al piccol figlio suo nel gran viaggio
 Desti lieto il partir, lieto il ritorno,
 E per tor lui di morte anco à dannaggio,
 E la cara sua Sposa à infamia, e scorno,
 Discacciasti da lei l'empio Asmodeo,
 Ch' à i sette sposi suoi diè fin sì reo.*

²⁴
*Deh tù con pari esempio, in simigliante
 Cecità della mente, à mia diletta
 Suora in soccorso vien: Ben vedi in quante
 Tenebre error la spinge, e il senso allietta;
 Nel precipizio rio, ch' à se ha dauante,
 A cader ceca ogn'hor se stessa affretta;
 Deh tù da gli occhi ormai le squarcia il velo,
 Che le celsa il sentier, che scorge al Cielo.*

²⁵
*Con pari esempio ancor di Lei dall'alma
 Scaccia non vn, ma mille empì Asmodei;
 Scaccia il fetor dalla corporea salma,
 Che per tante sue pompe ha il Ciel da Lei;
 E se col senso vil trionfo, e palma
 Spiegato n'han d' Auerno i mostri rei;
 Deh hor per te con altre pompe honeste
 Mostri ch'alberghi in Lei virtù Celeste.*

Men-

16 Della Resurrezione di Lazero.

26

*Mentre col pianto in cotal guisa i preghi
Indrizzo all' Angel pio, d'amore accensi,
A poco, à poco auuieni, che queti, e legghi
Soaue vn sonno à me la mente, e i sensi;
Parmi veder, ch'in giù discenda, e segghi
Del Ciel rapidamente i campi immensi
Quel Celeste di Dio Nunzio beato,
Ch'io n' miei preghi hauea dianzi innuocato.*

27

*Questi à me giunge, e dal Diuino aspetto
Dolce sento aspirarmi odore, e lume;
Di beltà sopr'humana il Giouinetto
Suo Volto appar con Maestade, e Nume;
Mostra, che Dio l'ha fra i suoi Nunzi eletto
L'homero armato d'indorate piume;
Bianco vestir gli cinge aurato Nastro,
E gli fa vn vaso in man bianco Alabastro.*

28

*Donna, mi disse, io de' tuoi preghi il zelo
Portar'hò innanzi alla pietà superna,
E perche ad humil cor piegarsi il Cielo,
Lasciù scolpita in Oro è legge eterna,
Pria, ch'al Mondo il notturno ombroso velo
Da i rai del Sol fugato esser si scerna,
Conforme effetto al tuo gentil desire
Nella Sorella tua vedrai sortire.*

29

*Dell'eterne dolcezze vn raggio, vn segno
Una bren'aura in questo vaso è chiusa;
Scalderollene il cor, vergogna, e sdegno
Dall'alma sua di duol punta, e confusa
Scaccerà del vil senso il giogo indegno,
Indi qual neue in lagrimar diffusa,
Per gli occhi fuor mai sempre à mille à mille
Verserà di dolor cocenti stille.*

Lo

³⁰
 Lo stesso Stil d'anno più sempre in anno
 Seguirà poi, ma in region lontana;
 Però che tosto fia, ch'è scorno, e danno
 De' seguaci di Cristo, hor rabbia insana,
 Hor violenza sopra, hor fraude, e inganno
 La Sinagoga perfida, e inhumana;
 E quegli, in cui Giesù fatto ammirando
 Scopri, torrà di vita, ò porrà in bando.

³¹
 In disarmata Naue, in Mar turbato
 Molti veggio, ch'hauran perpetuo esiglio,
 Quì ancor tù con Maria, cel Erate amato
 Sarai con lor del Mar posta al periglio;
 E quel, che ceco fù prima, che nato,
 Cui poi Giesù fè luminoso il ciglio,
 E quel, ch'appo Natì vita riprese,
 E quel, ch'anni trent'otto vn'huomo attese.

³²
 Col nobil pondo sia dal lido spinto
 Il fragil Legno all'agitato Sale,
 Perche debba ciascun dall'onde estinto,
 O dal digiun sentir pena mortale;
 Ma di lassuso alla salute accinto
 Di sì caro drappel spiegherò l'ale;
 Guiderò il Legno, e nel periglio estremo
 Sarò l'Alber, la Vela, e l'Aura, e il Temo.

³³
 Spianerò l'onde, e indrizzarò il viaggio
 Per dritto fil più di due mila miglia,
 Per la via doue il Sol, rotando il raggio,
 A corcarsi nel Mar vada di Siniglia;
 Poi doue all'herbe, e a' fior perpetuo Maggio
 Serba il bel lito amen presso à Marsiglia,
 Approderò di ricca merce piena
 La nobil Barca all'infelconda arena.

18. Della Resurrezione di Lazero.

³⁴
Vedrete là (posto su'l lito il piede):
D'humanitate vsarai ogni maniera,
Voi chiamando le genti à miglior Fede,
E spargendone lor luce sincera,
Lungamente poi là queta sede
Godrete: E tu di copiosa schiera
Di caste Donne, in sacro Chiostro, accorta,
E cara ti farai Maestra, e scorta.

³⁵
Ma seguendo il suo stil Maria dolente
Di pianger sempre, entr' una grotta oscura
Solitaria starassi, à Dio la mente
Volgendo, e obliando ogn'altra cura;
Et ò che il Ciel porti la bruma argente,
O secchi al Prato i fior l'estiva arsura,
Spogliarassi ogni gonnz, e la sua bionda
Chioma vorrà, che le sue membra asconda.

³⁶
Pria di sei lustri il Sol varcherà il fine,
Che muoua il piè fuor dell'angusto Speco;
De' nostri canti all'armonie Diuine
Addolcirassi ogn'hor quell'aer cieco;
Là del piccol tugurio entro al confine
Lunga dimora anch'io sperò hauer seco,
E quel Nettare Diuin portarle à mensa,
Ch'à noi Spirti beati il Ciel dispensa.

³⁷
Ma di gouerno assunto à nobil pondo
Lazer vedrete in cittadini alberghi,
Sarà gran Sacerdote, e con facondo
Parlar farà, che quindi ogn'huom disperghi
Della lor prisca fede il rito immondo,
E nel Fonte Diuin la chioma asperghi,
E che s'erga la Croce in ogni parte,
Done pria s'adorò Saturno, e Marte.

Qual

38

Qual da saggio Cultor da lui molt'anni
 Sarà il Verbo Divin sparso, e diffuso,
 Spiegar vedrassi al sacro Testò i vanni,
 In varie lingue là per lui trasfuso;
 Poi dopo i suoi da Dio graditi affanni,
 Quel ben nosco à fruir verrà lassuso,
 Di cui più desiar l'alme non ponno;
 Qui tacque, e si partì l'Angelo, e il sonno.

39

Hor odi adunque tù, Fratel diletto,
 Che prolungar tua vita à 'Dio fur piace;
 E com'm quel, ch'hò di Maria quì detto,
 Dell'Angel pio non fù il parlar mendace,
 Che debbia ancor la bella Historia aspetto
 Del viuer tuo sortir non men verace;
 Quì speme adunque, e quì conforto prendi;
 E del tuo mal certa salute attendi.

40

Così delle sue note il carq; e il dolce
 Meschiar del duol di lui con l'aspro, e gràue
 Marta cercò; ma non alleggia, ò molce
 Intensa doglia vn ragionar sciaue;
 Anzi il piccol rigor, ch'hora il suffolce
 Più sempre par, che maggior pondo aggraua,
 E il bieco sguardo, e lo stridor de i denti
 Torgon di morte al fin certi argomenti.

41

Oh qual n'ha Marta al cor doglia, e stupore,
 Mentre in Agen su'l passo estremo il mira?
 Fantasma rio pien di notturno errore
 Chiama il suo sogno, e contr'à lui s'adira;
 Ma ecco al fin, ch'abbandonando il core,
 Con tre gravi sospir l'anima spira;
 Doglioso alza ciascun piangendo vn strido,
 Qual tristo Angel, che vero scorga il nido.

C 2

Qui

20 Della Resurrezione di Lazero.

⁴²
*Quì di mesto iterar gli estremi amplessi
 Al freddo amato busto alcun non lascia ;
 Mostran con flebil suon singulti spessi
 Quanta altrui stringa il cor doglia, & ambascia ;
 Già di morte, e d'error con segni impressi
 Orna il Feretro vn negro Manto ; e il fascia ;
 E di funebri pompe atro apparato
 Cresce mestizia altrui nel sen turbato.*

⁴³
*De' mesti amici , e de' congiunti il caro
 Drappello al mest'uffizio anch'ei s'aduna,
 Alto rinouellar fa il pianto amaro
 Delle pie genti al giunger suo ciascuna ;
 Poi dopo vn van bisfmar del Fatò auaro ,
 Che spesso accoppia all'huom Feretro ; e Cuna,
 Con lung'ordine uscendo à passo lento ,
 Portar l'amate spoglie al Monumento.*

⁴⁴
*Quì di nuouo innalzar pianti ; e queuele,
 E dell'amato Nome il suon s'odio ;
 Morte chiamar di nuouo empia, e crudele
 E lagrimando dir l'vltimo adio ;
 Quindi con laude ancor graue, e fedele,
 E con preghiere porte, al sommo Dio ;
 Accompagnar la bella anima sciolta,
 Che nel gran Sen d'Abram s'è omai raccolta.*

⁴⁵
*Fra l'alme pie, che già di Lui seguìro
 L'alte vestigia, anch'ella hor si registra,
 Que sferza di pianto, e di martiro
 Non vibra vltice man di Dio ministra ;
 Sol d'antico desio flebil sospiro
 Spirar s'ode hor da destra, hor da sinistra ;
 E in quel silenzio à lor tedioso, e lento
 Se dolcezza non è, non è tormento.*

Vede,

46

Vede, ch'in Volto ogn'un lieta, e sospeso,
 Hor qui, hor là l'orecchia se il guardo intende,
 Qual chi sperando è da temenza offeso,
 E di bramato ben nouelle attende;
 E sì stassi ciascun parlando acceso
 Nel sermon, che fra lor comun s'estende,
 Ch'ei per tre giorni ignoro in fra gli ignoti
 Non vede alcun, ch'à lui si volga, e il noti.

47

Vede, che tutti allegra, e insieme affanna
 Lo sperar del Messia vicin l'arriuò;
 Ben han lor Simeon predetto, e Anna,
 Ch'ei già sei lustri, e più nel Mondo è viuò;
 Ma quando deggian chiodi, e Lancia, e Canna
 Renderlo in Croce al fin di vita priuò,
 E qual di ciò sia il giorno, o il mese, o l'anno
 Da i sacri Testi ogn'hor cercando vanno.

48

Quei, che già il venir suo gran tempo pria
 Spinse à vaticinar Diuino ardorò,
 Da i detti lor, quand'il morir suo sia,
 Cercan di trar preciso il tempo, e l'hore;
 Vede vn grand'huom poi, ch'à salir s'inuia
 Doue al Monte vn Petron più s'erge in fuore,
 Che queste note in sù l'oscura veste,
 Mane, Tecel, Fares, dimostra inteste.

49

Ode, ch'à dir comincia: O Spirti eletti
 Col piè lassù à calcar Boote, e Arturo,
 Poi che l'Aura del Ciel ne i nostri petti
 Non inspira quaggiù in quest'Antro oscuro,
 Quell'Aura dico, onde soleano i detti
 Nostri già discoprir chiaro il futuro,
 Ci mostra almen quanto scriuemmo in vita,
 Ch'à noi non lunge è il far quinci partita.

De i

22 Della Resurrezione di Lazero.

⁵⁰
De i settenari miei, ch'io già prefissi,
Ch'empir douean sette decurie, hormai
L'ultimo è giunto; e nel suo mezzo io dissi
Douer l'Ostia mancar, nè tornar mai;
Questo suo mezzo hor corre; onde gli abissi
Toco à noi fian cagion què di trar guai,
Huopo non ci è di Sol più attender corsi,
Ma sol, che debbia à lui la Luna opporsi.

⁵¹
Spesso ancor par, che ne discopra, e mostri
Nuouo portento à noi non dubbia fede;
Già contr'ogn'uso de' tartarei chiosfiri
Due giouinetti fuor n'han mosso il piede;
Vscir vedemmo ancor da i seggi nostri,
Ma fè tosto ritorno alla sua sede,
Quel, che già in dura Selce espresse in cima
Del Monte Sinai la Legge prima.

⁵²
E perche indarno esser non deue ascritto
Di tal gita à tant'huom l'alto mistero,
Forse ciò fù, perche del dì prescritto
A tanto ben quaggiù discopra il vero;
Come nel Mar vermiglio, à vscir d'Egitto,
Egli al popol di Dio scorse il sentiero;
Tal dell'vscir di questo centro ancora
Fors'è giunto à nunziar l'ordine, e l'horà.

⁵³
Ciò disse: E incontro à lui là, oue barbuta
Di Musco arida Querce vn tronco sporge,
Saglie il gran Condottier, di cui forcuta
La nobil fronte in suo splendor si scorge,
Con man silenzio indice; intenta, e muta
Ogn'alma al suo parlar l'orecchia porge,
Nè gli toe quì, che sia sua voce intesa
Quella, ch'ebbe su'l Nil dal foco offesa.

54

Figli d' Abram, che nel mondan viaggio
 Dietro al Vessillo mio segnasti il calle,
 Io, ch' à cenno Diuin pur dianzi al raggio
 Diurno uscì da questa ombrosa valle,
 Là giunsi, oue più inospito, e seluaggio
 Alza il Monte Tabor l'irsute spalle,
 Dananti al Figlio del Celeste Padre,
 Cui Verginella Donna in terra è Madre.

55

Iui ancor dal salubre aer giocondo,
 Doue innocente Adam non giunse à sera,
 Poi venne Elia, seco portando il pondo
 Di sua veste mortal, che vana, e vera
 Portar sempre dee poi, fin ch'abbia il Mondo,
 E del Ciel tutta à incenerir la Sfera;
 Iui quali ascoltai, quai vidi, e quante
 Di stupor grande opre sacrate, e sante?

56

Là ne' Monti Rifei sì bella vnquanco
 Non si vide fioccar la Neue al Vento,
 Com'al Verbo Diuin splendido, e bianco
 Tosto venir si vide il vestimento;
 Nè rende il Sol così offuscato, e stanco
 Qual sia Raggio minor nel Firmamento,
 Come del Volto suo l'alto splendore
 Vincena il Sol qual piccoletto albore.

57

De i diletti lassù Celesti, e immensi
 Qual ci inondassì il cor pioggia, o torrente,
 Huom, che'l dispieghi, o che l'ascolti, o l'pensi,
 Mai di giungerne al ver non è possente;
 Già tra nubi tonanti, e nembi accensi,
 Sopr'altro Monte à Dio parlai souente,
 Ma quanto allhor di dolce à me s'aperse,
 Sol fù stilla d'un mar, ch'hor mi sommerse.

24 Della Resurrezione di Lazero.

58

*Ma di dolcezze in tal'abisso, e tanto,
Qual fù del sermon nostro iui il tenore?
Ahi, che sol fù di doloroso pianto,
E di piaghe, e di strazi, e di terrore;
Qual di più crudo ha fra i tormenti il vanto,
Qual più stringe alma, ò corpo aspro dolore,
Quasi à gli occhi dauanti à noi fù messo,
Nè fù il nostro parlar, se non d'eccesso,*

59

*Di sommo amor prima à scoprir si prende
Altissima, e indicibil dismisura;
Quel Dio, che tutto fè, che tutto intende,
Il cui cenno è Destin, Caso, e Natura,
Ch'infinito, immortal varca, e trascende
Ogni loco, ogni tempo, ogni misura,
Che l'Vniuerso temprà, e à tutti è Gique,
Nè senza il suo voler fronda si muoue.*

60

*Quel Dio s'è grande hor sotto il fragil velo
Del nostro Adam, dell'huom s'appella il Figlio,
E per far l'huom vil verme, eterno in Cielo,
E qui por meta à questo odioso esiglio,
Vien hor tormenti, e scorni al caldo, e al gelo,
E di Morte à soffrir l'adunco artiglio;
Morir pe i serui suoi l'Autor di vita,
Oh d'eccessiuo amor proua inaudita.*

61

*D'odio eccessiuo poi la sozza imago
Fè auanti à gli occhi nostri orribil mostra;
Taccio di quel, che l'inferral Vorago
Vomiterà dalla tartarea Chiostra;
Ma qual Orso, qual Tigre, ò Sfinge, ò Drago,
O qual Idra Lerneà tant'ira mostra,
Quanta scoprir ne dee ver Lui l'ingrato
Popolo Hebreo, da lui cotanto amato.*

Ahi,

62

*Abi, che pur sia più rio quel Mastro infido,
 Quel traditor, quel Gauda iniquo, e scempio;
 Qual mai diè rupe infame, o scoglio, o lido
 D'odio maggior più scelerata e scempio;
 Ben n'haurà poi con doloroso strido
 Il mal nato assassìn perpetuo scempio;
 Oh voi nel più profondo orror d'Averno
 Preparategli, Aletta, il pianto eterno.*

63

*Poi d'ecceffino duol funebri, e meste
 Scene ci appresentar gli Angeli santi;
 Tre chiodi l'un, l'altro sanguigna Veste
 Portan, dogliosi à noi passando auanti,
 Questi di acute spine in vn conteste
 Aspra Corona, e quel graui, e sonanti
 Flagelli, ha l'altro in man l'Aceto, e il Fele,
 L'altro affisso in grand'Asta Acciar crudele.*

64

*Quindi Canna, e Martel, Colonna, e scale
 Segue à portar l'Angelica famiglia;
 Dopo in Vessillo Augusto, e trionfale
 Spiegano auanti à noi Croce vermiglia,
 Cui posti intorno con distanza eguale,
 Inchinando il ginocchio, alzan le ciglia,
 E tal, non sò se canto, o se lamento,
 Fra lieto, e mesto vdir fero il concento.*

65

*Ecco il Regal Vessillo, ecco, che splende
 Dell'alta Croce il trionfal mistero;
 Oue à morir per l'huom fatt'huomo ascende
 Chi dell'huomo, e del tutto è l'Autor vero;
 Cui mentre aperto il sacro Petto rende
 D'Asta spietata il telo acuto, e fiero,
 Del sangue suo Diuin s'asterge all'onda
 Del primo humano error la colpa immonda.*

D

Del

16 Della Resurrezione di Lazero.

66

*Del Regal Plettro il vaticinio a fize
Verace hor vien, che da funesto Legno
Terrà sopr'ogni gente, e ogn' confine
Della Terra il gran Dio per petuo regna;
Oh di Celeste porpora, e Diuine
Bellezze ornato Arbor felice, e degno,
Eletto a sostener del Rè del Cielo,
Col tuo sacro Tronco, il mortal velo.*

67

*Arbor, nelle cui braccia a pender viene
Prezzo Diuin, cui poca merce è il Mondo;
Lance, ch' il peso in se libra, e sostiene,
Che spoglia il Rè del tenebroso Fondo;
Aue, o Croce, a gli afflitti vnica spene,
Hor, ch' in tal doglia il cor nullo ha giocondo;
Tù de i giusti annalora ogni pensiero,
E di perdono i rei scorgi al sentiero.*

68

*Quì il sacro Hinnò finir gli Spirti eletti,
E in vn momento a noi sparuer d'intorno;
Quì de' nostri sermon tacquero i detti,
E all'vsata Magion quì fei ritorno;
Ma qual sia la cagion, ch' i gioninetti
Spirti, che di quì dianzi uscìro al giorno,
Non sian, com'io, quaggiù tornati appresso;
Non mi fù di saper lassù concesso.*

69

*Fors' intanto verrà chi l'aura, e il die
Lasci, e di ciò quì certo nunzio apporte;
Lazero allhor volto a quell'alme pie,
Quasi di lui fin hor non fatte accorte,
Ben quì ciascun dalle parole mie,
Disse, intender potrà, come da morte
Fusser quei due, che di quì fer partita,
Lassù dal gran Messia chiamati in vita.*

Ei,

Canto Primo.

17

⁷⁰
Ei, che per far dell'altui fatta ammenda,
Il suo Diuin, col mortal nostro vnio,
Perche dall'opre eccelsè ogn'huomo apprenda,
A venerar nell'huom l'Eterno Dio,
Di virtù sopr'humana alta, e stupenda
Mille, e mill'opre al Mondo ogn'hor scopria,
E sanò infermi, e tronchi, e ciechi, e muti,
E da infernal flagel vinti, e battuti

⁷¹
Per la stessa cagion due fiate ancora
L'alme quinci chiamò nel prisco albergo;
Chi può dir quanti, al caso grande allhora
L'innata ostinazion gettaro à tergo?
Io vidi il tutto, e ancor mi stringe, e accora,
Nè da me à pien la marauiglia asfergo,
Ma in qual modo seguir l'opre inaudite,
Hor m'accingo à narrarui; attenti vдите.

⁷²
Mentre in tal guisa al dir s'appresta, e sono
Gli altri ver lui col guardo intenti, e fissi,
Ecco, ch'intorno vn formidabil tuono
Fa tremar tutti, e rimbombar gli Abissi,
Di voce poscia imperiosa vn suono
Altamente chiamar, Lazero, vdisti;
Spaue egli in vn momento, e ogn'vn laggiuso
Stupido sì restò, muto, e confuso.

Fine del Primo Canto.



D , DEL

DELLA RESVRREZIONE

D E L L A Z E R O,

Del Reuer. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

De' suoi fidi a conforto, a speme, e ardire
Il pio Giesù le sue parole muoue;
Ma il gran Mostro infernal chiama, e comoue
Dell'ombre incontro a lui le forze, e l'ire.



*A già predetto il Divin Verbo Eterno,
Nel giorno auanti, a i suoi seguaci hauea
Ch'esser chiamato al Sol dal basso Inferno
Lazero già sepolcro esser douea,
Ch'a confermar di lor nel petto interno
La fede sua, l'ordin così chiedea;
Era egli allhor del Fiume oltr'alla sponda,
Cui (Vanandouisi Ei) consacrò l'onda.*

Lui à schinar l'ira, e il furor de gli empj,
 Perfidi Hebrei, s'era to' suoi raccolto;
 Per fin, ch'alla pienezza habbia de' tempi
 Sacri, il prefisso giorno il Sol ruolto,
 Lui hor con dolci preghi; hor con esempi
 Saggi, hor benigno; hor minaccioso in Volto.
 Già discoprendo alla sua fida schiera
 La via d'ergerli al Ciel sicura, e vera.

Figli, dicea, si come al nembro oscuro
 Del lagrimoso fumo auvien tal'hor;
 Che far dell'api suol, d'il dolce, e puro
 Miele il gregge importun lunge vscir fuora,
 Così il sermon, benchè sdegnoso, e duro
 Di rigido Censor vegghiamo ancora,
 All'huom tutto sgombrar d'ogni empio affetto,
 E di santo desio colmare il petto.

Qual'hor auvien, che per futura messe
 Seme al terren de Cultor saggio è porto;
 Se per cadente humor di piogge spesse
 Putrido pria non vien del tutto, e morto;
 Indarno è poi, ch'ini sua Falce appresse,
 Per trar di cibo il Mietitor conforto;
 Ma quando è fatto poi putre, e distrutto,
 Fecondo il sulco fa, copioso il frutto.

Così se l'huom, che suso aspira in Cielo
 Messe di gloria à se produr non parca,
 Mecco à Morte non offre il mortal velo,
 E gran peso di duol no'l preme, e carica;
 Ah! ch'al partir poi l'alma ignuda al gelo
 Priu d'ogni mercè vedrassi, e scarca;
 Ma se strazio, e martir quaggiù l'opprime,
 Frutto di gloria poi n'haurà sublime.

E di

30 Della Resurrezione di Lazero.

6

E di quanto hor vi porge, e saggia, e pia
 La mi i lingua, ò miei fidi, alto precetto,
 Dell'human germe à prò, vedrassi pria
 Per vostro esempio in me sortir l'effetto;
 Io dell'huom, che per se ciò non potria,
 Al gran Padre à pagar pres'hò il difetto,
 Cui douendo il su' error prezzo infinito,
 Pagar no'l poteua ei frate, e finito.

7

O d'in vn vasto mar d'aspri tormenti
 Il mio mortal per ciò vedrete esposto;
 E dopo sferze, e sputi, e di pungenti
 Aride spine al crin Diadema imposto,
 Dopo mille di scherno indegni accenti,
 E mill'aspre percosse, al fin supposto
 Il dorso à graue tronco, e alzato in Croce
 Haurò qual s'vdì mai morte più atroce.

8

Poi nell'ampie Cittadi à vn tale Arringo
 Sarà questo à spronarui esempio, e specchio;
 Voi, miei Guerrieri, à tal Milizia astringo,
 Trionfi, e palme à voi quinci apparecchio;
 Ma mentre io tutti al paragon vi spingo,
 E à tutti il mio sermon giunge all'orecchio,
 Sol te più d'altri pur quì Pietro appello,
 Che Duce eleggo al piccol mio drappello.

9

A te dò in man del mio Celeste Regno
 L'alta Podèsta, e l'vna, e l'altra Chiaue;
 Sarai tù Pietra, e Base, e tù Sostegno
 Della Chiesa di Dio, ch'à fondar s'haue;
 E tù à schinar del Mar l'onda, e lo sdegno
 Sarai Nocchier dell'agitata Naue,
 E tù Pastor, ch'à i sacri paschi deggia
 Poscia condur la mia diletta greggia.

Qua.

10

*Qualunque fia per tuo voler quaggiuso
 Empio di lacci astretto, ò pio disciolto;
 Giuroti anch'io nel bel seren lassuso
 Libero farlo, ò di catene innolto;
 Tutto fia in voi quel gran poter trasfuso,
 Ch'ogn'huom pur vede in questa man raccolto
 Acciò di voi le marauiglie altere
 A seguir me chiamin le genti à schiere.*

11

*Il mio Nome à spiegar vi eleggo, e inuito
 Del Mondo à ogn'erma parte, à ogni idioma;
 Te veggio, ò Pietro, e il tuo Vessillo ardire
 Volgersi à diuulgarlo à Italia in Roma;
 'Di tre Corone alto Diadema ordito
 Iui poi sempre ornar ti dee la chioma;
 E i successori tuoi non men poi veggio
 In Roma hauer perpetuamente il seggio.*

12

*Seggio hauran sì, ma per gran tempo, ò Figli,
 Sangue, e martir saran le pompe, e l'Ostro,
 Scorni, accuse, prigion, tormenti, esigli,
 Le dolcezze, e i piacer del viuer vostro;
 Tù, perche al tuo Signor più t'assimigli,
 Imitar dei di Croce il morir nostro;
 E gli altri ancor con simiglianti affanni
 Denno à salire al Ciel formarli i ranni.*

13

*Ben verra poi, quand'al sentier suo torto
 Habbia tre volte il Sol posto il centesimo,
 Che non qual pria, dalle tempeste assorto
 Proni sempre del Mar l'horror medesimo,
 Ma giunto il gregge mio dall'onde in porto,
 Non più il sangue mischiar debba al battesimo,
 Ma in gran quiete, e in dolci paschi, e in cara
 Pace addolcisca ogni sua doglia amara.*

Tempo

32 Della Resurrezione di Lazero.

14

*Tempo verrà, che nel gran Trono Augusto,
Ch'in riva al Tebro a' sette Colli è in seno,
D'Imperiale Ammanto il tergo onusto
Dominio haurà sopra le genti à pieno
Il successor tuo degno; e forte, e giusto
Di mille ampie Città contempri il freno;
E mentre Leggi all'Vniuerso impone,
Veggia inchinarsi al piè Mitre, e Corone;*

15

*Da lui chi di lui vice habbia, e sembianza
Chiederan tutte le Cittadi, e i Regni,
Chiederan chi la pia sacrata vsanza
Lor del Verbo Diuin diuulghi, e insegna;
Quindi fia, che di noi la rimembranza
Via più sempre viuace in lor diuegni;
E del Celeste amor seme felice
Fondi ne' petti lor salda radice.*

16

*Così ogn'hor più tua ben guidata Nave,
D'esta vita mortal quaggiù nell'onde
Haurà il Mar sempre in calma, e il Ciel soane,
Spirando al suo camin l'aure seconde;
Ma all'hor fia più, che fuor d'ogn'aspro, e graue
Terror, di pace, e di letizia abbonde,
Quand'al gouerno suo segga vn Nocchiero,
Quant'alcun mai di lor saggio, e sincero.*

17

*Quand'auerrà, che la lor serie à due
Centurie, ancor quattro decurie aggiunga,
Sorgeranne vn, che con le virtù sue
Di stupor, e d'amor gli animi pungà;
Questi via più, ch'alteri già mai non fue
In sua schiera d'Eroi sì varia, e lunga,
Farà Roma voltar deuota, e inchina
A riuerrir la sua bontà Diuina.*

Di

18

Di contrario tenor due voci unite
 L'appelleran Barbar insieme, e Urbano,
 E di contrario manto ancor vestite.
 L'opre si scorgevan della sua mano;
 Saprà la stessa alle virtù smarrite
 Loco di gloria apparecchiare, furano,
 E de' maluagi ogn'atto iniquo, e indegno
 Iraconda sferzar con giusto sdegno.

19

Presta saprà affrettar de' premi il corso,
 Ma le pene tardar lunga stagione;
 E al severo rigor ponendo il morso,
 Di pietade, e d'amor stringer lo sprone;
 Premier vedrassi alla superbia il dorso,
 Qual Borea suol, s'aspre alpe a lui s'oppono,
 E dell'huom pio gradir l'affetto humile,
 Com'accarezza i fior l'aura gentile.

20

Saprà la stessa ancor d'ardità spada
 Minacciofa vibrar fulmineo lampo,
 E d'armati guerrier, qual'hor le accade,
 Numerose guidar falangi in Campo;
 Non perche a incendio, e strage aprir la strada,
 O di por brami all'altrui vita inciampo,
 Ma d'innocenza armata (o raro esempio),
 Serrera con la spada a Giano il Tempio.

21

L'alma Città, che venerar di Marte
 Non men l'armi, che'l Nome hebbe in costume,
 Per lui seguir dee poscia altr'armi, altr'arte,
 Di Pace santa, e di verace Nume;
 Per lui del Mondo a ogni remota parte
 Splender della mia fede il vivo lume,
 Ond'ha del mio voler fissor il destino,
 Ch'a un tant'Urbano, habbia d'inchiarsi Urbino.

33

E

dian-

34 Della Resurrezione di Lazero.

22

Mentre sommo Pastor fia dell'Onile
Questa d'ogni virtù rara, Fenice,
Ne gli altri lochi ancor di lui simile
Sarà chi di lui tenga officio, e vne;
Nella Regal Città vaga, e gentile,
Che d'Arno al corso fa sponda, e cornice,
Oh qual Pastor veggh'io sacrato, e santo
In vece sua tener le chiavi, e il Manto?

23

Per dar non basso esempio al Mondo ingrato,
Da cui spinto à seguir virtude apprenda,
E del foco ond'à farsi ha in Ciel beato,
Più ogn'hor l'human desio se stesso accenda,
Delle più elette grazie in terra ornato
Questo spirito sovrano farò, che scenda,
Acciò col suo super tempri, e corregga
La più bella Città, ch'il sol mai vegga.

24

D'un gregge il più leggiadro, il più copioso,
Che fusse mai, sarà Pastore, e scorta;
Questi à porger altrui pace, e riposo
Fia per gli afflitti aperto calle, e porta,
E del corso mandan nel Sale ondoso.
Luce, ch'al Mar tranquillitate apporta;
Sarà un bel Sol, che co' suoi rai lucenti
Rischiarerà mill'offuscate menti.

25

Di costanza sarà Colonna, e Palma,
All'onde Scoglio, al soffiar d'Euro un Monse,
E à render pronta, e obbediente ogn'alma
A' suoi desir, d'alta eloquenza un fonte;
Del Torrente mortal, che mai non calma,
Fia per l'onde varcar quaggiuso il ponte.
E da quest'ombre à quella luce pura
Sarà scala à salir salda, e sicura.

Fin

26

*Fia d'Arene indorate vn mar profondo,
 Che Celesti tesori asconda in seno;
 Vago giardin, cui di bei fior secondo
 Di sacro odor, sempre rida il terreno;
 Notturno Ciel, che non di Stelle al Mondo;
 Ma di sante virtù splenda ripieno;
 Nube, ch'altrui dal cor con piogge, e ombra
 Del focoloso desio l'ador disgombr.*

27

*Di purità sarà bianco Ermellino,
 E d'innocenza vn mansueto Agnello,
 Di prudenza il dirai Serpe Dinamo,
 E di Colomba il semplicetto Augello;
 In discacciar, Molosso aspro, e Mastino,
 L'empio Ladron, dal custodito Ostello;
 Aquila, che da questi oscuri abissi
 Di giustizia nel Sol gli occhi habbia fissi.*

28

*Del suo gregge à vegliar sempre à salute
 Tanto Pastor non si vedrà mai stanco;
 Nè sol tutti chiamar sero à virtute
 Non cesseran di lui gli esempi vnquanco,
 Ma con soau, e con mordaci, e argute
 Voci à salir d'ogn'huom sferzerà il fianco;
 E à chi scarsa fortuna il piè ritenga,
 Cortese, e pio fia, ch'in soccorso venga.*

29

*Veggio fin'hor da ria fortuna oppresso
 Sacro drappel d'alte virtùdi adorno,
 Per gelo, e per digiun stanco, e dimezzo,
 D'aita priuo andar vagando intorno,
 Che da lui poscia à degni gradi amnesso
 Nel sacro Cuile harà nobil soggiorno;
 E per lui posto à gloriose imprese,
 D'ogn'aspra sorte oblierà l'offese.*

302 Della Resurrezione di Lazero.

³⁰
I Pastoral Alberghi, e i sacri Tempj, ne stenderò sovra i
 Di bronzi, e marmi altieramente ornati,
 E in mille parti ancor mill'altri esempi
 De' magnanimi suoi sottratti elevati,
 Nel corso eterno de' futuri tempi
 Saran con laude sua sempre celebrati,
 E con l'Orbe Mediceo di Nome, e nobil Segno
 Fia d'Alessandro Marzi illustre, e di grado.

³¹
 Di così eccelsa adunque, e sacra, e rara
 Succession, Figli, a fondar la speme,
 Di soffrir graue doglia, e muore amara
 A voi con lieto cor ben si conviene;
 E acciò più sembri a voi seconda,
 Qual sia più ria fra la più acerba pena,
 Di quei grand'atti a me far vedrete, o no;
 Che spesso oprar di voi saprà ciascuno.

³²
 Già tre volte il mattin di voi vestito
 Dell'ombre scosso ha della terra il Vostro,
 Che di Marta il Fratel di vita uscito
 Vinto da febre ria grace sepolti, o no;
 Ben di soccorso a me fu mosso invito,
 Pria, che del mortal vel fussi ei disciolto,
 Ma s'infermo a sanar la non son giunto;
 Hor giungerouvi a fascitar desunta.

³³
 Tosto, ch'in Ciel doman l'Alba novella
 Splenda, in Bettania andrem col Sol nascente,
 Quest'opra a far, per cui stupendo anch'ella,
 Più si confermi in voi col ver la mente;
 Ciò detto tacque: E già d'Amor la Stella
 Lucea in vece del Sol per l'Occidente,
 E già col vel delle Cimmarie grotte
 La terra a ricoprir sorgea la notte.

De i

34

De i membri allhor per natural ristoro
A parca mensa il pioda d'appele v'invia,
Que non sapor lauto, ò vaset d'Oro,
Ma sermon sacro i cibi lor condio,
Dopo in altra Magion doppiauto il coro,
Porgon preghiere e grazie al sommo Dio,
Que à invocar da lui benigna cana,
Con sua voce Giesu cos'egli imita.

35

Frategi, sbrivio il desio, disciolto,
Dal pigro sonno sia v'occhio, e il cor vostro,
Che qual fiero Leone v'attorno se carco
Di rabbia è contr'à voi d'ira v'occhio vostro,
Ment'ei per diuorar sta parato al varco,
Lo discacci la Fè d'Abissa al chiostro,
Hor te Signor, di noi deh pietà prendi,
Poi così rispondean gli altri a vicenda.

36

Prima, che meta il Sole poss'abbia al varco
'Del giorno, oh delle cose v'ator superno,
Deh discenda di noi preside di fuoco,
L'amor, che te v'ator fissa ab eterno,
De' notturni fantasmi ogn'concorso,
Tà ne scaccia, ò Signor, dal senso interno,
Frena il poter del gran Nemico, e pura
Serua la carne à noi da macchia oscura.

37

Hor al tuo seruo puoi s'auran Signor
Dar, conforme al tuo dir, pace, e riposo,
Poi che quel di salute eterno Autore,
Si vede auanti a' guardo mio bramoso;
Quel, ch'alle genti à dar luce, e splendore,
Et Isdrael far grande, e glorioso;
Fù da i Diuin tuoi consigli eletto
L'ogni popol quaggiù innanzi al cospetto.

Sal-

38 Della Resurrezione di Lazero.

38
Saluane tu, mentr'il diurno lume
Noi qui, Signor, tien vigilanti all'opre,
E mentre ancor sù le notturne piume
Placido il sonno altrui gli occhi ricopre;
Accid del Figlio tuo nel giorno il Nume
Sempre seguiam, ch'il buon sentier discopre,
E della notte nel silenzio oscuro
Posi in pace ciascun queto, e sicuro.

39
Vdir così facean deuoto il canto
Alternando al Signor laude, e preghiera;
Ma perche tutto hormai l'aurato Manto
Chiaro splendea della stellata sfera,
E sferzando i Corsier la notte intanto
Buona parte del Ciel già salir'era,
Posò Giesù con la sua schiera amata
Le stanche membra alla quiete usata.

40
Ma il gran Dragon della Palude inferna,
Ch'il suo danno vicin già scorge in faccia,
Fra tanto ardor della sua rabbia eterna
Anco sente timor, ch'il cor gli agghiaccia;
Vede, ch'ogn'hor dalla Magion superna
Non pur lo spinge, e nell'Abisso il caccia
Il gran germe d'Abram, ma ancor disegna
Del dispogliato Auerno alzar l'insogna.

41
Ond'à fuggir, se pur gliel desse il Fato,
Questo, ch'hor sì l'affanna, alto periglio;
Di Tromba in vece al Terremoto il fiato
Porge, e fa uscir col suon Lampo vermiglio,
Dell'infiammata Dite al gran Senato
Chiama l'orribil tuon l'ombre à consiglio;
Tosto s'vnir da ogni remoto loco
Di Stige i, mesivi alla Città del foco.

Tutti

42

Tutti seco del Pianto i rei consorti
 L'orrenda Curia empion con ordin folto,
 Qui di pesti dell'Erebo, e d'aborti
 Della notte è vn diluvio insieme accolto,
 Vedi l'Erinni al crin con gli angui attorti
 Fiamme spirar dall'implacabil Volto;
 Qui dell'Aria, e del Mar, quì de' gli abissi
 Ogni maligno Spirto insieme vnissi.

43

Quì l'Ira ardente ha la Discordia al piede,
 E la Guerra hà l'Incendio, e il Guasto, e il Danno,
 Dell'Avarizia alla medesima Sede
 Menzogna, e Fraude stan, Rapina, e Inganno,
 Vecchiezza appresso à Morte esser si vede,
 Seco Morbo, Dolor, Tedio, & Affanno;
 Al Lusso spergitor si scorge accanto
 La Poveriade hauer lacero il Manto.

44

D'aspre cure, e pensier gran torme vn Rio
 Forman, ch'intorno à lor ferue, & ondeggia;
 Con Accidia, e Viltà, l'Ozio, e l'Oblìo
 Di fuor si stan dalla tartarea Reggia;
 Sonno è con lor non men pigro, e restio,
 Nè cura entrar, s'altri à consiglio il chieggia;
 Afforda il Can trisauce ambe le sponde,
 Mentre i latrati suoi mesce, e confonde.

45

Della Superbia sol vacar si scorge
 Il Soglio, e per se alcun non anco il tolse;
 Ella, cui seggio in sen nel Mondo porge
 Ogn'huom, l'Abisso allhor degnar non volse,
 Satan vi ascende, e sopr'ogn'altro sorge,
 E poi ch'in giro il bieco sguardo volse,
 Alza lo Scettro, e impon silenzio, e il suono
 D'ogni suo detto assimigliar può il tuono.

O voi,

40. Della Resurrezione di Lazero.

46

O voi, ch'vn tempo già tartarei Numi,
 Del Mondo hauesti pur l'arbitrio intero,
 Del valor prisco in voi gli alti costumi
 Qual timor può cangiar, qual vil pensiero?
 Dunque di Stige, e d'Acheronte i fiumi
 I termini saran del nostro impero?
 Nè d'altro Sol vedrem più mai splendore,
 Che di quel del penace eterno ardore.

47

S'è spronarui alla glorià io m'affatico
 In van, pungavi almen l'onta, e il dannaggio;
 Taccio il del del precipizio antico,
 Ch'hor ce'l face obliar nouello oltraggio;
 Ma s'in carcer quaggiù scarso, e mendico
 Chiusi, non più del Sol vedremo il raggio;
 Ah! non vi duol, ch'a ciò n'induca vn solo
 Uomo, e vinca di noi l'immersa stuolo?

48

Questi era ancor già pargoletto infante,
 Che rio destin fuggendo in ver (anopo,
 Del suo giunger colà nel primo istante)
 Per l'Egizio terren, per l'Etiopo
 Gli Altari, e i Tempi à noi sì cari auante
 Fece à terra cader destrutti, e dopo
 Ci interdìsse anco (ò somma indegnitate)
 Dar alle genti le risposte usate.

49

Dopo in più sa'da età, fatto ritorno
 Là del Giordan ver la natia contrada,
 Già son tre brume, ohimè, ch'a nostro scorno
 Nulla intentata mai lasciato ha strada;
 cessar non sà, vagando e notte, e giorno,
 Della sua rabbia in noi vibrar la spada;
 Et ha (che più dir piossi) ancor permessa
 A dieci scalzi suoi la forza stessa.

E' ver,

50

E' ver, ch'in Siria honor d'Altare à noi,
 O d'Idol sacro, uso non è, che s'erga;
 Ma se (com'aunuenir suol pur) di noi
 Alcun, di mortal huom ne i membri alberga
 Ecco ver lui de gli incantati suoi
 Detti apparir la velenosa Verga,
 Ecco il discaccia, al centro ecco il respinge,
 E tra porci habitar talhor l'astringe.

51

Trà' porci, ohimè, trà' porci; e non vi moue
 Tanto disprezzo? A voi, ch'albergo, e Regno
 Hauesti già sopra Saturno, e Gione,
 Hor d'un Porco nel sen seggio fia degno?
 Ma che vaneggiò, ohimè, che parlo, e doue
 Per piccol mal mi trae l'ira, e lo sdegno?
 Ben per lieue cagion strido, e m'adiro,
 Tal ci souastia ancor graue martiro.

52

Ahi, che pur questo ancor dal foco adusto,
 E dedicato al Pianto, & alla Morte,
 Quest'al centro vicin cerchio più angusto,
 Non è più omai per noi secura corte,
 Già ne spiega trofeo splendido, e angusto,
 E ne toe l'alme à noi douute in sorte,
 Ecco si vanta al nuouo giorno ancora
 Lazero à viuer sù quinci trar fuora.

53

Et oh pur fusse à tanto mal quì meta,
 Nè crescesse per noi lo scorno, e il lutto;
 Parmi veder, s'il nostro ardir no'l vieta,
 Corso l'Inferno, e depredato in tutto;
 Sù dunque, o miei, qual trauertanza acqueta
 L'ira, o il valor qual tema ha in voi destrutto;
 Arruati ogn'un l'ardir, l'opra, e il consiglio;
 Già non ricerca men tanto periglio.

E

Del

42 Della Resurrezione di Lazero.

⁵⁴
 Del mio poter con lui ben hò pugnando
 Paragon fatto in singolar Certame,
 Tre volte à lui mi strinsi, e tre del Brando
 Nostro aspramente s'incontrar le lame;
 Là nel Deserto io pria co' sassi ostando,
 Contra lui spinsi à mio favor la fame;
 Ma schiavando i gran colpi, hor lieue, hor fermo,
 Si sottrasse al furor con fuga, e fcherma.

⁵⁵
 Più stretto il cinsi poi, l'alzai sublime,
 E presunzion mi auvalorò la mano,
 Del Tempio il posi alle più eccelse cime,
 Per quindi poi precipitarlo al piano;
 Ma mentre il suon de' suoi incantesmi esprime,
 (Oh quanto egli è nel dir sommo, e sourano)
 Quel nodo sciolse, o d'io l'hauea racchiuso,
 E fù il nostro poter vinta, e deluso.

⁵⁶
 Ma che non feci allhor? Di nuouo il prendo,
 L'idolatria con l'Auarizia hò pronte
 Mecco al gran rischio; e furioso ascendo
 One più al Ciel vicin s'innalza il Monte;
 Lui e Tesori, e Regni, al piè gli estendo,
 Pur che adorando inchini à me la fronte;
 Mi si riuolse allhor cotanto atroce,
 Che mi sforzò quindi à partir veloce.

⁵⁷
 Così fù' astretto in questo ombroso Chiostro,
 (Ma forgerò più arditò) indi à ritrarmi;
 Hor se di noi contr'vn sì horribil mostro
 Al fortunato fur le forze, e l'armi,
 Già non conuien che per viltà del nostro
 Valor lo sforzò, d' miei quì si rispiarmi;
 Congiunger nosco hor fa mestier su in terra
 Gli humani sforzi, à rinouar la guerra.

58
 Là di Sion nel mal concorde Ostello,
 Del consiglio Legal frà i più potenti,
 Scoter pria si conuien l'aspro flagello
 Vostro, ò Furie, e mischiar toscò, e serpenti;
 Gelosia vosco, & Odio, e Invidia appello,
 A inuelenir ver lui l'inique genti;
 Sempre irretando quel potente affetto,
 Che di regnar sì fiso è in ogni petto.

59
 De' seguaci di lui cribrar non meno
 Vtil fia la seruil mendica schiera,
 Ch'vn ve n'ha pur, di cui l'Inferno in seno
 Non chiuse mai peste più sozza, e fiera;
 Là il Tradimento, e l'Auarizia à pieno
 Seco otterràn quel, che per noi si spera;
 Con Giuda (ite pur lieti) empio, e fellone
 Sarannì huopo di fren più, che di sprone.

60
 Ma per ostar, ch'hor sù Lazero in vita
 Torni, in Pietro fondar conuien la spene;
 Sempre egli ha in vero al dir la lingua ardita,
 Ma pur viltà poscia al bisogno il preme;
 Tù fa, Timor, ch'egli à non far partita
 Il suo Signor configli, e preghi insieme,
 Fa, che l'amor dell'vtil proprio in lui
 Sembri pietoso zel del bene altrui.

61
 Itene adunque, e ciascun seco à stuolo
 Prenda e compagni, e consiglieri, e scorte;
 Io sarò vosco: Ira, e disdegno, e duolo
 All'opra renda ogn'vn più attento, e forte.
 Qui tacque: E tutto impetuoso à volo
 L'Inferno uscì dalle tatarree Porte.
 D'orrida nube all'hor l'aer s'ingembra,
 Ogni Stella dal Ciel sua luce sgombra.

44 Della Resurrezione di Lazero.

62

*Fur più, che non d'April son fiori, e fronde,
E flutti in Mar turbato, e in Lido arene,
Quei, che d'Abisso uscìr dalle profonde
Grotte suso à infettar l'aure serene;
Chi assale i Rè, chi la vil plebe, e infonde
Ira, e furor per l'alme, e per le vene;
Il timor, cui fù imposto assalir Pietro,
D'oscuri sogni ampia Caterna ha dietro.*

63

*Al meschinel, mentre in giocondo oblio
Prendeàn le cure sue pace, e quiete,
Fece in sogno apparir, ch'oltre al bel Rio,
Doue volge il Giordan l'onde sue quete,
Stava à diporto, e del terren natio
Gia vagheggiando le campagne liete,
Seco era il suo Signor, seco i suoi cari
Compagni in lietà schiera inano al pari.*

64

*Varia gente pareva lunge, e d'appresso
Seguendo il suo Giesù far gran concorso,
Chi chiede à rio languor, da cui sia oppresso,
Chi à tronco piè, chi à cecità soccorso,
Chi le man giunte humil porge, e dimesso,
Se de' suoi falli il punge aspro rimorso;
E dalla sua pietà ciascun rassembra
Partir lieto del cor, san delle membra.*

65

*Con fausti applausi al suo Signor poi vede
Da tutti alzar voci di gloria, e laude,
E ouunque altroue à gir muouono il piede,
Per la stessa cagion ciascun gli applaude;
Nè scarsa è l'alterui man, s'huopo il richiede,
Che di cibo il digiun lor si defraude,
Ma per Cittadi, e ville in copia immensa
Fuor s'espon sempre à lor conuito, e mensa.
Mentre*

66

*Mentre con gioia tal per le contrade
 A Pietro andar pareva vagando intorno;
 Ode, che di Sion ver la Cittade
 Impon Giesù, che sian prestù al ritorno;
 Egli allhor, cui di mente ancor non cade
 Con quanto ardor volti al lor danno, e scorno
 Sian gli Hebrei falsi, à lui con pianti, e preghi
 Chiede, ch'al mal ritorno il cor non pieghi.*

67

*Deh, che vuoi tù, dicea, di quel maligno
 Popol crudel tentar la rabbia, e l'ire?
 Sai, che carca la man d'aspro Macigno
 Incontro à te drizzar pur hebbe ardire,
 S'ogn'vn què à te Signor d'opre è benigno,
 E deuoto d'affetto, e di desir,
 Perche fuggir chi à se s'accoglie, e chiama,
 Per gir dou'è chi'l tuo morir sol brama.*

68

*Ciò disse: E in Volto à se, runido, e strano
 Vide farsen Giesù più del costume;
 Indi preso il canin, giunti al Giordano
 Taciturni fra lor varcaro il Fiume;
 Tosto, che di là fur, vider lontano
 Velarsi al Sol d'opaca Nube il lume,
 Poscia tutto coprir d'orrido velo
 L'oscura notte à mezzo giorno il Cielo.*

69

*Sorge poi d'Aquilon feroce il vento,
 Che di globi di polue ingombra i campi;
 Squarciar s'odon le nubi, e di spauento
 Colmar l'aria, e la terra, i tuoni, e i lampi;
 Hor sembra vn ceco Abisso, e in vn momento
 Par che tutto di fiamme il Mondo auuampi,
 Hor par, ch'il Ciel dentro à vn piouso nembo
 Conuerso in mar caschi alla terra in grembo.*

Poi

46 Della Resurrezione di Lazero.

70
 Poi trauando par, che d'un gran Bosco
 Gli tragga il piè per gli orror densi, e cupi,
 Di lui sentian dentro al sen folto, e fosco
 Quà fremer orsi, e tigri, e vlular lupi,
 Più là Dragon vomitar fiamme, e tofco,
 Strider strigi, e bubon per balze, e rupi,
 E à tutti hor piede, hor mano, hor veste, hor faccia,
 O spina, o tronco, o punge, o taglia, o straccia.

71
 Giunsero al fin per torto angusto calle
 Col ceco albor d'oscura luce incerta,
 Oue termina il Bosco in cupa valle,
 Ch'in montagna poi sorge atra, e deserta;
 Questa à vna gran Città suppon le spalle,
 Che di Gerasalem sembianza ha certa;
 Stupido ammira ogn'un com'hor sia posta
 Fra tanti sterpi in così alpestre costa.

72
 Quand'al fin pur di lei nel sen raccorsi,
 E la Porta varcar fù lor concesso,
 Astretti fur, nè saptean come, à porse
 D'un'empia curia in mezzo al gran confesso;
 Di Mitre, e Manti ornar le fronti, e i dorfi,
 E l'un l'altro posar vedeansi appresso
 Col proprio ordine, e stil ch'allhor solea
 A consiglio seder la gente Hebreà.

73
 L'habito apparia tal, ma sozzo, e fiero
 Scopre il Volto ciaschi d'orribil Mostro,
 Chi par Tigre, o Leon, Lupo, o Cerniero,
 Chi com' Aquila, o Grifo adunco ha il rostro,
 Quà latra vn Can, là raglia vn vil Somiero,
 Nè, se traslata quà l'Infernal Chiofiro:
 Tutt'hauesse d'Averno il gran consiglio,
 Più informe hauriano, e spauentoso il ceglio.
 Mentre

74

Mentre stupido in se Pietro, e tremante
Volge il guardo à mirar forme sì orrende,
Vede, che d'altra parte à lor d'innante,
Di mostri ancor più rei gran forma ascende,
Catenato traea d'alto sembante
Un'huom, cui nobil veste al piè discende;
Strette ha le man da tergo, oue apparia,
Di sanguigno color scritto, Esaia.

75

Vede poi, che con furia à basso il piègà
Sopra un lungo scheggion, ch'à lui soggiace,
E à suo martire, un mòbil ferro impiega
D'acui denti armato aspro, e mordace,
Tratta, e spinta di faròr d'orribil Segà
Corre, e torna, e le carni apre, e disfare;
Sparge di sangue un lago, e striscia, e stride
Fin che in due parti il gran Baron divide.

76

Poi di due altri in quella stessa loggia
Rappresentar mirò scena funesta,
Geremia l'un là doue il mento appoggia,
Zaccheria scritto ha l'altro in su la vesta;
Sù i membri lor qual violenta pioggia
Vede scarcar di sassi, atra tempesta,
Del fiero nembo la terribil possa.
Spezza di lor le carni, i nerui, e l'ossa.

77

Scorge poi, che contr'un l'armi, e la mano
Volgon, ch'ha scritto al seno, Ezechiele;
Vede, ch'a lui regisa il capo al piano
Fa dal busto cader ferro crudele;
Di molti altri ancor poi l'empio, e inhumano
Strazio à lui cagionò pianti, e querele;
Sì, ch'era horribil la dolorosa scena
Di tronche membra, e d'human sangue piena.



Vedesi

Vedesi al fin da sotteranea foglia,
 Che d'oscura prigion varco rassembra,
 Trar fuor vn'huom, che di ferina spoglia
 D'vn'irsuto Cammel copria le membra;
 Quì cresce à Pietro orror, cresce gran doglia,
 Mentre d'vn tanto Erce pur si rimembra,
 Che tosto ei rauuiscò l'amato aspetto
 Del Precursor da Dio tanto diletto.

Vede, ch'à lui troncato il sacro, e santo
 Capo da obliqua ronca à terra casca,
 E ch'indi il prende vn di quei mostri intanto,
 E il porta chiuso entro vn'immonda tasca
 A vn mostro tal, che se di Donna ha il Manto,
 Fronte ha di Tigre, ch'human sangue pasca,
 Vede, che con le zanne il frange, e morde,
 E giù'l trabocca entro alle canne ingorde.

Ecco dipoi, ch'vna copiosa schiera
 Di lor s'auuenta al caro suo Maestro,
 Stringegli à tergo impetuosa, e fiera
 D'aspre ritorte il braccio manco, e il destro;
 Vn, ch'hà il rostro, e gli vgnon d'Aquila altera,
 Stretto gli allaccia al collo vn vil capestro,
 E violento al Tribunale il tragge
 Delle fere più forze, e più seluagge.

V. de, ch'à se poi con furor conforme
 Volge vn Dragon la velenosa branca,
 Quì fa il graue terror del Mostro informe,
 Ch'à lui tutto affannato il sonno manca;
 Si desta sì; ma se ben più non dorme,
 Sì n'ha la carne trauagliata, e stanca,
 Che trema, e suda, e per l'angoscia immensa
 Più teme ogn'hor, quanto più à ciò ripensa.
 Ma

*Ma già partia la notte humida, e bruna
Mentre l'Alba apparia suso al balcone,
E fuggendo le stelle ad vna ad vna
Disfarmarsi la man vede Orione,
Quando Giesù col suo drappel s'aduna,
E lor di gir verso Betania impone,
E sorgendo del sol più chiaro il raggio,
Già dell'albergo fuor prendea il viaggio.*

Fine del Secondo Canto.





DELLA RESVRREZIONE DI LAZERO,

Del Reuer. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO TERZO.



ARGOMENTO.

A Pietro il buon Giesù rampogna porge,
E rende a vn'orbo la virtù visiva,
Indi alle Suore pie Lazero auuiua,
Che dal Sepolcro il quarto dì risorge.



più d'altro desio dolce, e possente
D'ogn'affetto dell'huom tiranno Amore,
Se ogn'atto, ogn'opra tua di foco ardente
Spirar sempre vegghiam fiamma, & ardore;
Come può teco ancor timore argente
Albergo hauer dentr'vn medesimo core?
Com'arder può, come gelar può insieme,
Bin'vn medesimo tempo amar chi teme?

²
*Se porta il Sol medesimo hor notte, hor giorno,
 E n'adduce il suo corso Inuerno, e State,
 S'hor corre humile il fiume, hor pieno ha il corno,
 Hor tranquille, hor ha il Mar l'onde agitate,
 Se volgendo Fortuna il giro intorno
 Hor dispensa ricchezze, hor pouertate,
 Quì s'alternan fra lor contrari effetti,
 Tù solo Amor gli tien congiunti, e stretti.*

³
*Tù sei d'ardor quel Mongibello alpestro,
 Ch'alle neui su'l crin la Fè mantiene,
 Tù Selce sei, che dell'Acciar con l'Estro
 Sà sfaullar dall'agghiacciate vene;
 Dell'arsa Libia tù Lion siluestro,
 Che dal natio furor, ch'adusto il tiene,
 Ha per necessità poi di natura,
 Con suo tanto calor febril freddura.*

⁴
*Quinci al buon Pietro, à cui d'amor nel petto
 Ardea pe'l suo Giesù fiamma viuace,
 Con lo stesso tenor tema, e sospetto
 Stringono ancor nel sen ghiaccio mordace;
 Vede, ch'andar donde à fuggir s'è asiretto
 Verso Gerusalem per si con piace;
 Sà con quanto velen l'Hebreo perfidia
 A machinargli morte aspira, e insidia.*

⁵
*Ond'al caro Signor, ch'è gir disposto
 Già co' segraci suoi prende il sentiero,
 A scoprir quel timor, ch'ha in petto asceso
 Hauca più volte già volto il pensiero;
 Spingel non men quel, ch'ogn'hor pargli esposto
 E gli occhi hauer sogno tremendo, e fiero;
 Ond'à parlar la lingua al fin disciulse,
 E con tai detti al suo Signor si volse.*

52 Della Resurrezione di Lazero.

6

*Ben sò Signor, ch'è quel, ch'alberghi in seno
 D'increato saper Mare infinito;
 Mestier non fa, che preueder terreno
 Di consiglio apportar si prenda inuito;
 Ma se sciogliendo alla mia audacia il freno
 Di scoprir il mio cor mi scopro ardito,
 Deh prendi in grado almen, che quel, ch'io dico,
 Mi ti sopra fidet seruo, & amico.*

7

*Pur sai Signor, che del Giordan sù l'acque
 Ti fè ritrar per noi prouida cura,
 L'ira à schiuar, che già gran tempo giacque
 De' falsi Hebrei dentro alla mente impura;
 Perche stornar quel, che sì ben ti piacque,
 Con men cauto consiglio hor si procura?
 (Credi fo-se, che pace babbia à hauer tec)
 Di quel groppo di serpi il furor cieco?*

8

*Sai, che de' padri lor l'iniquo, e rio
 Perfido germe di serpenti, e draghi
 Tutti uccidea quei, che l'Eterno Dio
 A lor solea mandar spirti presaghi;
 Credi dunque, ch'è te benigno, e pio
 Già mai si volga, e d'obbidir s'appaghi?
 Ah, che più, che mai fusse à tuo cordoglio
 Inasprir veggio il lor fermo orgoglio.*

9

*Hor s'al tuo mal quei fieri mostri intenti
 Saziasser contra te l'empio desir,
 Chi più sanar sapria gli egri, e i languenti,
 E i chiusi lumi al cieco nato aprire?
 Chi faria al muto articular gli accenti,
 Chi zoppo andar, chi sordo il suon sentire?
 Qual altra, à richiamar da morte à vita,
 Voce faria fin nell'Inferno vdità?*

Poi

10

Poi di noi fidi tuoi, tuo gregge amato,
 Qual faria strazio, oimè, lo stuol peruerso?
 Ah, che se'n v'è, quand'è il Pastor piagato,
 Tutto'l gregge, e l'vil tronco, e disperso;
 Contra noi fora ogn'buon di sdegno armato,
 Ogni sentier del nostro sangue asperso,
 E faria sparsa ancor per morte acerba
 D'ogni tua messe la speranza in herba.

11

Ma di quella sì saggia, e sacra, e Diua
 Tua Genitrice hor qui, che dir debbio?
 Quella di grazie Arca animata, e viua,
 Onde Celeste Anna al Mondo uscìo,
 Quella, ch'è d'humiltà Mar senza riuo,
 Intatta sposa del supremo Dio,
 Che t'ha portato in sen, che tanto t'ama,
 Sola potrai lasciar misera, e grama?

12

Sà te, che sei pur nel più dolce, e caro
 Stato d'età, di viver più non curi,
 A lei deh viui almen, nè in pianto amaro
 Anzi tempo per te il suo dì s'oscuri;
 Deh di pietade à se medesmo auaro
 Non più il tuo cor nel proprio mal s'induri;
 Nè per questo mio dir t'accenda sdegno
 Ma me, ne scusi Amor, se varco il segno.

13

Sì disse; e à lui Giesù rispose, in Volto
 Graue, à cui l'ira alquanto il ciglio appanna,
 E qual d'infido cor pensiero ascolto?
 Qual timor importun t'ange, & affanna?
 A qual t'ha precipizio il piè riuolto
 Spirto infernal, che ti seduce, e inganna?
 Taci sleal, non più Simon, non Pietro,
 Ma figlio di satan, vattene indietro.

14 Della Resurrezione di Lazero.

14
Con tal cura per te si fa conserua
De' ricordi miei faggi, e de' conforti?
Quando fia mai, ch'in te s'accenda, e serua
Desio del Ciel per via di strazi, e morti?
Non più il suo nome, ò l'esser suo conserua,
Ma fassi odio l'amor, ch'altri à se porti,
Poi che tal della vita è il fiore, e il verde,
Che chi l'odia il mantien, chi l'ama il perde.

15
Come s'adempieria del Padre Eterno.
Quello ab eterno ancor voler prefisso?
Chi le spoglie potria del tetro Auerno,
E l'alme trar del tenebroso abisso?
E chi il morso sanar del Serpe inferno,
S'hoggi il mistico Serpe al tronto affisso,
Per me non fusse in quest'human deserto,
Per gli altrui falli in sacrificio offerto?

16
Seguir conuiensi à voi; seguir par l'orme,
Ch'auanti à te primier stampa il mio piede:
Non dee membro al suo Capo esser difforme,
Nè discepol del Maestro il merlo eccede;
Hor si svegli in ciascun là, dou'hor dorme
D'animo inuitto ardir, costanza, e fede;
E quand'huopo sarà speme il rinfranchi,
Ch'à lui fauor Diuin già mai non manchi.

17
Ciò detto il piè riuolge al camin preso,
E l'amata sua febhiera insieme il prende,
Dietro, e dauante in lungo ordin disteso
Stuol di genti diuerse al paro ascende;
Chi per granoso mal, da cui sia offeso,
Chi per mirar di lui l'opre stupende;
E sempre ò parta, ò radia, ò torni, ò flia,
Seco stassi gran turba, e seco è in via.

Del-

*Dell' Ancelle del Sol salita in seggia,
Già posta hauea la man la quinta al freno;
Quando Giesù con la diletta greggia
Giunsero al piè d'vn bel poggetto ameno;
Di varie fronti il fianco in lui verdeggia,
Ma d'vn fronzuto Bosco il dorso ha pieno;
Del poggio era ancor già Cristo alla valle,
Che la turba giuagèa sùo alle spalle.*

*Del Bosco è vn praticel nel sen più ascoso,
E vn piccoletto Tempio al prato è in mezzo;
Spira fra tronco, e tronco il seggio ombroso
Dell'aure al respirar soauo olezzo;
Qui tal'hor prende il peregrin riposo,
Del Tempio all'ombra, e delle piante al rezzo;
Da per se stesso il loco intatto, e puro
Stassi senza custode ogn'han sicuro.*

*Del Tempio al piede à mendicar suo vitto
Di luce priuo vn miserel sospira,
E verso il passeggiar col volto afflitto,
L'oscurate lumiere alza, e rigira;
Un Plettro ha in man, ch'al neruo ogn'hor prescritto
Giunger sà della Cètra, e pur no'l mira;
E hor, che sì spesso il tangiar d'orme ascolta,
Così ver lor col suon la voce ha sciolta.*

*E chi di voi, pietosa gente, al mio
Stato meschin la man porge adiutrice
Vedete il pouerel, ch'al Mondo uscio
Per graue mal di cecità infelice;
Io pregherò, che dell'eterno Dio
Sempre la man di voi sia protettrice,
E che tra respi, e fratte, e macchie, e sterpi
Vi guardi ogn'hor da velenose serpi.*

36 Della Resurrezione di Lazero.

22
Quando all'uscir del Canopeo Serraglio
Seguia il Duce Mosè la gente Hebreà,
Del viaggio, e del Sol troppo il trauallo
Graue là presso Edom già lor pareà,
E per cibo bramando il Pomo, e l'Aglio,
Mormorando fra lor ciascun dicea,
E doue à soffrir quò tormento, e pena
Dietro à Duce inhuman fellia ci mena?

23
Noi, che del Nil sù la fiorita sponda
Già sedeam lieti al rezzo, à laute mense,
E le delizie, onde l'Egitto abbonda,
Tutte à noi conpartian ricche dispense,
Hor corriam dell'Arabia, arsa, infecunda,
Fame, e sete à patir, le piagge immense,
E il cibo hormai di questa lieue Manna
Di tutti il gusto infaflidito affanna.

24
Quanto mè' fora in seruitude astretti
Viuer securi almen, se non contenti,
Che libertà cercando, esporre i petti
Di certa morte à rischi, & à tormenti;
Mentre così con temerari detti
Contr'al Duce spargean biasmi, e lamenti,
Spinse il Ciel contra lor con ira, e tofco
D'infocati serpenti vn nugol fosco.

25
Quà muouer si vedean cerasse à corso,
E metter draghi, e bisie horribil fischì,
La cecilie, anfibene ergeano il dorso,
Aspidi, e cenchri, e dipse, e basilischi,
Di vipere, hemorrei, chelidri il morso
Fa, ch'hor questo, & hor quel caggia, e languischi,
Molti ne fan morir drini, e scorpionì,
Falangi, scolopendre, idre, e sironi.

Qui

²⁶
 Quel fatto accorto ogn'un del fatto atroce,
 Che follemente a Dio biasmar s'ha spinto;
 A lui, pentendo, il cor volto, e la voce,
 L'error detesta, e ad emendarlo è uccinto;
 Fè il Duce allhor sopr'un troncon di Croce
 Vn serpe alzar, che di metallo è finto;
 E sol mirando in lui l'afflittu stuolo,
 Sanaua in vn la piaga, il tofco, e il duolo.

²⁷
 Onde con Arpe, e Flauto, e Lira, e Cetra,
 E Fistola, e Sambuca, e Salmodia,
 Di mille voci alzando il canto all'Etra,
 Sonar facean dolcissima armonia;
 Vieni, ò Serpe Diuin, salute impetra,
 E pace al popol tuo: Vieni, ò Messia;
 Tra frondi, e fiori, e foglie, e rami, e sterpi,
 Guardaci ogn'hor da velenose serpi.

²⁸
 O Sapienza, che dall'alto scendi,
 E che da fine à fin giungi, e disponi;
 O Adonai, ch'in fiamma il Ronco accendi,
 E su'l Monte à Mosè la Legge esponi;
 O Radice di Iesse, che risplendi
 Segno alle genti, e à Rè stupor cagioni,
 Fra tronchi, e bronchi, e sassi, e massi, e sterpi,
 Guardaci ogn'hor da velenose serpi.

²⁹
 O Daudica Chiaue, ò Scettro altero,
 Che ferri, & apri, e nessun'apre, e ferra;
 O Oriente, ò di giustizia il vero
 Sol, che d'eterna luce orna la terra;
 O Re, ch'ha delle genti in man l'Impero,
 Pietra angular, che l'vno, e l'altro afferra;
 O Emanuel, tra ceppi, e schegge, e sterpi,
 Guardaci ogn'hor da velenose serpi.

28 Della Resurrezione di Lazero.

³⁰
 Mentr'in tal guisa il miser'orbo sticando,
 Rendea della sua Gerra il suon concorde,
 Quel pio Giesù senta, ch'arriva intanto,
 Ch'è preghi altrui non mai l'orecchie ha serde;
 Alza la voce in suppli cheul pianto,
 Lasciando il Plettro, e l'arcanore corde;
 Deb, disse poi, di tanta infermitade,
 Di Davit ò gran Figlio, habbi pietade.

³¹
 Le luci mie, che mai non vider sole,
 Di 'Davit, ò gran Figlio, aprir ti piaccio;
 Pietà Signor; dell'alte tue parole
 Anco tal'hor la morte il suon disaccia;
 Vei volgi, ò di Davit, inclita prole;
 Benigna à me la tua divina faccia;
 Et egli all'hor di lui pietoso Nume,
 L'eclissata sua fronte ornò di lume.

³²
 Poi, perche il corso al Sol parte, e misura
 Già dall'Orto all'Occaso egual compasso,
 Del piccol Tempio entro all'anguste mura
 Al suo caro drappel fermar fa il passo;
 Lui cibo al digiun porger procura,
 E quiete e restauro al fianco laso;
 Di sacre laudi ancor lauto apparecchio
 Imbandì prima, e poi ciba all'orecchio.

³³
 Cibo soave in rimirando intorno
 L'occhio nel tempo stesso ancor prendea;
 Di color vari ogni Parete adorno
 Di vaghe storie il sen distinto havea,
 Ma ch'hauesse il pittor fatto ritorno
 Quattro volte à un soggetto ini pareo,
 Che in quattro campi in una forma stess'a
 Gerusalem vedea al vino espressa.

Al centro

34

Mentre ammirando stan, Giesù, che tosto
Ogni occulto desio palese incende,
Di tai pitture il bel mistero ascosso
Per lor santo diporto a spiegar prende;
Quì doue appunto hor questo Tempio è posto,
E di questo suo prato il pian s'estende,
Del Bosco era già il sen più fondo, e folto,
Tra le macchie, e gli sterpi allhor sepolto.

35

Quando già il mio Progenitor Danite
Del Rè Saul fuggia l'odio inhumano,
L'armate squadre a dargli morte indritte
Di quà non lunge il rirouar nel piano,
Ei dal digiun le stanche membra afflute
Traendo a pena, il lor furore insano
Schiuar cercando, in queste fratte ombrose,
E ne fé voto al Ciel, da lor s'ascose.

36

Quando poi il vento auerso, e la tempesta
Vinse, e il crin s'adorno d'aureo Diadema,
Membrando pur per la masnada infesta
Quanto gli strinse il cor periglio, e zena,
Di sua pietà volse bel segno in questa
Selua por sacro alla Bontà suprema;
Quì del Bosco sterpò le piante spesse,
E di questo bel Tempio il voto crebbe.

37

E perche al saggio suo spirito presago
Non ascondeano il ver l'età future,
Quì volse ancor del suo leggiadro, e vago
Monte Sion, mostrar l'aspre auenture;
Par, che d'offidion con trista imago
Cinganto intorno quì quattro pitture;
Ben più volte ei sarà battuto, e preso,
Ma sol di quattro è quì l'ordin difeso.

H 2

Questo

60 Della Resurrezione di Lazero.

³⁸
 Questo quadro primier ch' all' uscìo è ponte;
 Cui fa cornice intorno aurato Sineco;
 Mostra con la Città racchiuso il Monte;
 Dall'esercito altier del Rè Nabucco;
 Vedetel quì: Par, che Corona in fronte
 Gli habbia del Grogg effigiato il Succo;
 Erge lo Scudo in alto, e il Ferro stringe.
 E alla muraglia i suoi guernier sospinge.

³⁹
 Vedete poi con miserando aspetto
 Vscir cattiuo fuor delle porte,
 Mirategli ciascun piangendo affretto
 A tergo ambe le man d'aspre vitorie;
 Quì china il Rè prigion la faccia al petto,
 E de' Satrapi suoi seco è la Corte,
 Quel, che tra quei fanciulli appar più bello,
 Che Profeta fù poscia, è Daniello.

⁴⁰
 Là di quadrighe innumerabil torme
 Di spoglie onuste empion la valle, e il piano;
 Vedete poi, (ma con figure, e forme
 Minori, ond'habbia à rassembrar lontano)
 Ch' à giganteo Colosso appar conforme
 Un simulacro inusitato, e strano,
 Deuoti à lui con detestabil rito
 Stanno adorando vn popolo infinito.

⁴¹
 Mirate poi, che lunge à lor non molto
 D'vna campagna rasa è posta in grembo
 Fornace ardente, il fumo vn uggol folto
 Forma, e la fiamma vn tempestoso nembro;
 Nel mezzo à lei, senza, che il crine al Volto,
 O tocchi il foco alla lor veste il lembo,
 Stassi con tre fanciulli vn' Angel santo,
 E par, ch'alzino al Ciel deuoti il canto.
 Forse

42

*Forse alcun riconoscer per se stesso
 Potea quel, che hanete hor da me saputo;
 Che se ben pria, che fatto, ei fu qui espresso,
 Pur è gran tempo fà tutto annenuto;
 Ma di quel, ch'à narrar m'accingo appresso,
 Ogn'altro dicitor ben saria muta,
 Però, ch'à ogni viuento il tutto oscuro
 Con la tenebra sua copre il futuro.*

43

*Pria, che per otto lustri habbia il maggiore
 Lume iterato in Ciel l'orbita usata,
 Gersusalem dall'ira, e dal furore
 Dell'armi de i Roman sia circondata;
 Del sozzo, iniquo, e esecrando errore,
 Che contro à me la gente scelerata
 Commetterà, la giusta aspra vendetta,
 Come più quà si scorge, à far s'aspetta.*

44

*Vedete hor qui la disleal Cittade
 Da innumerabil gente intorno cinta,
 D'aquile in alto appar tra lance, e spade,
 Ogni Scudo, ogni Insegna esser dipinta;
 Meschiar vedi per tutto orribil clade,
 Ogni Squadra à salir si mostra accinta;
 Quel che là in fronte ha il gran Diadema Regio,
 Vespasian sarà, lor Duce egregio.*

45

*Qual deggia far mortalitade, e lotta
 Nella Città famelica il digiuno,
 Lo scoprì il pittor, che scarno, e strutto,
 E sfinco ha il Volto pallido à ciascuno;
 Di questo vn segno appar più infame, e brutto,
 Doue là quella Donna il Manto ha bruno,
 Ch'al piccol figlio suo tratte ha le fasce,
 E à lui smembra le carni, e se ne pasce.*

Ma

62 Della Resurrezione di Lazero.

46

*Ma quanti à estinguer n'habbia ostil percossa;
Nè pittor, nè scrittor giunger può al vero;
Se di lor sangue ogni pendice è rossa;
E ne corre ogni riuo, ogni sentiero,
Se di morti col pian colma è la fossa;
E il pedon gli calpesta, e il cavaliero,
Se tutto sparso à tronche membra è il suolo,
Non per ciò què n'è pur di mille vn solo.*

47

*Ecco què entrar vittorioso al fine
Il campo, e spezzar merli, e mura, e porte;
Coprono il sangue, il foco, e le ruine
Col gregge imbellè, anco l'armato, e il forte;
Fra la strage, e gli stupri, e le rapine,
Il men, ch'affligga i miseri, è la morte.
Ogni Torre, ogni Tetto alto, e sublime
Chinano à terra le superbe cime.*

48

*Ecco raccolte poi più là da sezzo
Le spoglie à monti, e i prigionieri à branchi;
Tal copia è què di lor, ch'anco à vil prezzo,
L'opera par, ch'al comprator non franchi,
E che del sangue mio l'alto dispreggio
Què sferzi à lor con giusta pena i fianchi,
Che se di me trenta denar daranno,
Què di lor trenta vn sol denar varranno.*

49

*Così starassi alle ruine in fondo
La Città desolata vn tempo ascosta;
Ma vedrassi pur anco, à più giocondo
Stato tornando, in libertà riposta;
E quella Croce, ond'haurà vita il Mondo,
Fia poi molti anni à seguitar disposta;
E pria, che giunga in lei l'altro flagello,
Sarà della mia Fè sacrato Ostello.*

Ma

⁵⁰
Ma passiamo olere, e della Terra stessa
 Mirate hor quà la terza aspra fortuna;
 Quì l'assedio le pon più vil, ma spessa
 Barbara turba in Volto adusta, e bruna,
 Nel campo azzur d'ogni Vessillo impressa.
 Vedesi suentolar l'aurata Luna;
 Quì leggierramente ogn'vn di ferro è carico,
 Presto ad oprar la scimitarra, e l'Arco.

⁵¹
Questi è lor gran Sultan, ch'hor vi dimostro,
 Che di Regia Corona orna il Turbante;
 Quasi mill'anni ancor lungi dal nostro
 Tempo auurrà quel, ch'hor vi pongo auante;
 Dal più feroce, e detestabil Mostro,
 Ch'il Sol veder mai deggia ò poscia, od ante,
 Trarrà l'origin sua la setta iniqua,
 Ch' il tutto infetterà di Legge obliqua.

⁵²
Vedete al fin, ch'ogni riparo atterra
 Lo stuol superbo, e la Città soggioga,
 Nè col predar la miserabil Terra,
 E catenarla in sermitù, si sfoga;
 Ch'alla Fè nostra ancor fa orribil guerra,
 E il gregge à noi fedel caccia, e soffoga,
 E profanando i sacri Altari, e 'l Tempio,
 Gli approprià al suo Macon perfido, e Tempio.

⁵³
Ma dell'ultimo quadro à via più degna
 Storia volgete hor quà gioioso il ciglio,
 Ecconì vn'Oste inuitta; in ogni Insegnamento
 S'erge indorato in campo azzurro il Giglio;
 Ecco il Duce Souran; par, che sostegna
 Con tre bianchi Arion Scudo vermiglio;
 Goffredo il nomeran: Qual carne, ò Historia
 Nome haurà mai di sì graa name, e gloria?

Per

64 Della Resurrezione di Lazero.

54

*Per trar Sion dalle miserie estreme
Venir dee fin di Gallia Oste sì ardita,
Dell'Italia non men gran gente insieme
Alla conquista pia vi scorgo vnita;
Mirate com'ogn'un delle supreme
Mura intrepido corre alla salita,
Con testudini, e torri, e traui, e scale
S'apron la strada alla tenzon murale.*

55

*Vedete là quello squadron feroce,
Che d'ogn'altro poggia sembra più in a'to;
Com'à pugna sì scaglia aspra, & atroce,
E già già da vicin moue l'assalto;
E il lor' Alfier con l'ingemmata Croce
Sopra'l muro a salir già spicca il salto,
Ecco'l salito alla mural corona,
E primier di vittoria il grido intuona.*

56

*Questo squadron cui la futura etade
Par, che fin'hor si nobil vanto ascriva,
L'Impero haurà della gentil Cittade,
Ch'è là presso al Tirren d'Arno alla riu;
La cui virtù, la gloria, e la beltade
Sarà per fama eternamente viua,
Alfea prima chiamossi, hor detta è Pisa,
Nel più bel sen del Tosco lido assisa,*

57

*Di sacri, e saggi, e di guerrieri ingegni.
Sempre nobil sarà Madre, e Nutrice,
E con mille suoi forti armati legni.
Sì d'ogni impresa il corso haurà felice,
Che di Nereo pe i falsi ondosi Regni.
Quasi vn tempo fia sola Imperatrice,
E contro à Turchi, e Saracini, e Mori
Mille riporterà palme, & allori.*

Vedete

58

Vedete hor quà, ch'infuriato, e caldo
 Già il Campo tutto alla vittoria aspira;
 Scorre il Duce Souran sopra vn Cortaldo,
 E là dou'huopo il chieggia il passo gira;
 Già il Terrazan le forze, e'l cor men saldo
 Mostra, e dalle difese il piè ritira;
 Seguelo il Campo, e dentro à schiere ondeggia,
 Corre alla preda, e la Città saccheggia.

59

Ma di virtù più bella hor quà mirate,
 E d'arte più gradita opre leggiadre;
 Quì di pietà più, che di ferro armate
 Al Tempio van le vincitrici squadre;
 Quì dan dell'armi, à lieto fin dirizzate,
 E laudi, e grazie al mio Celeste Padre;
 Là con molti altri il Capitan deuoto
 L'armi al Sepolcro appende, e scioglie il voto.

60

Molt'anni poi la Stirpe sua famosa
 Del Regno di Giudea terrà l'impera;
 Stirpe sì chiara in terra, e gloriosa,
 Ch'à sua laude non giunge human pensiero;
 Là donde sorge il Sol, là doue posa,
 O corra questo, o quell'altro Emisfero,
 Null'altra fia, ch'al par già mai le saglia,
 O per opre di pace, o di battaglia.

61

Quand'habbia il Ciel quindici volte intorno
 Per vn secol rotato i lumi suoi,
 E d'otto lustri ancor l'estremo giorno
 Alla serie de gli anni aggiunto poi,
 Di questa, ond'haue il Mondo à farsi adorno,
 Stirpe seconda d'immortali Eroi,
 Sorgerà Donna tal, ch'in mortal veste
 Parrà disceso in terra Angel Celeste.

61

I

Di

66 Della Resurrezione di Lazero.

62

Di Ferdinando il grande, in grembo à Flora,
 Nel bel Regno Toscan sarà Consorte,
 Parrà d'ogni viriù lucente Aurora,
 Che del Sol di giustizia annunzio apporte;
 E quì viuendo in fra i mortali ancora,
 Habitatrice di Celeste Corte;
 E il nome suo, simile al mio, Cristiana,
 La mostrerà da me non mai lontana.

63

Se di gemme tal'hor, se d'Oro, e d'Ostro,
 E ornato haurà di Regia Aura il crine,
 Saprà nell'alma ancor portar del nostro
 Fiero Diadema le pungenti spine,
 S'ornerà il bianco sen, tal'hor del vostro
 Minio, ò rose de i fiori Donne, e Regine,
 Di rose ancor di Paradiso ordita
 Terrà Corona in man d'eterna vita.

64

Mentre à lei nella destra aurato Scettro
 Perla, e Rubin pomposamente impietra,
 Della mia Croce il sanguinoso Elettro
 Da' suoi begli occhi ancor lagrime impetra;
 Se le addolcisce il cor musicò Plectro,
 O dotto carme di sonora Cetra,
 Tosto le'l punge ancor l'aspra memoria,
 E del mio graue duol la lunga Historia.

65

Se ricchezza, e tesor, grauando ogn' Arca,
 Favan la Reggia sua nomar felice;
 Oh, come altri à bear già mai non parca,
 Ne sarà la sua man dispensatrice?
 Delle virtuti all'agitata Barca
 Donde spirar dee più l'Aura fantrice?
 Già di pietà per tal fontana vna,
 Fin'hor veggio fiorir l'Etrusca Riva.

Hor,

66

Hor, mentre hoggi t'innalzo à tanta spene,
 Godi lieto, ò gentil Tosco Terreno,
 Ma più d'ogn'altro, ò Pisa, à te conviene
 Mostrarne il cor di alta letizia pieno,
 Confida pur, ch'à tuo perpetto bene
 A lei debba vegliar memoria in scuo
 Dell'aita, che tu d'amore accesa
 A Goffredo haurai porto in questa impresa.

67

Qui tacque: E perche il Sol già volta al chio
 Oltre al Merigge la quadriga bauer,
 Fuori del Tempio, il piè mosso al camino;
 Giesù col gregge suo la via prende;
 Quand al pian sceso poi, più da vicino
 Di Betania il Castel forger vedea,
 Già precorsa la fama, à brui vestita
 Pede, ch'incontro à lui gran turba è uscita.

68

Qui le due Suore son, gli occhi di pianto
 Velate, e il crin di benda, e il cor di doglia,
 Che dell'albergo fuor s'amato, e santo
 Precettor, à incontrar varcan la foglia;
 I mesti amici ancor, di duol col Manto,
 Scopron del cor l'officioso voglia,
 Giunte quindi à' suoi piè con pianto amaro
 Tacendo alquanto il gran dottor mostraro.

69

Poi trà i singulti aprendo, e trà i sospiri
 Dell'interrotta voce al suon la via,
 Come, ò caro Signor, Fù, che rimiri
 A dir piangendo incominciò Maria)
 Con quella tua pietà gli altrui martiri,
 Che con somma podestà è in te natia,
 Di sì gran rischio, in così acerba sorte,
 Solo à noi di pietà chiuso hai le porte.

670

I 2

Se

600 Della Resurrezione di Lazero.

70
Se ben sapea, ch'al tuo Diuin consiglio
Quant'è, quant'esser dee non giace ascosto;
Par del caro mio Frate à te il periglio
Fù per fido Messaggio à tempo esposto;
Hor s'ha preso il meschin di vita esiglio,
E nella tomba è il suo mortal deposto,
Quel, ch'habbia fatto in te pietà men vana
Non è pietà, ch'io di saper m'iscrua.

71
Credere vò ben, che s'è tant'huopo à noi
Lunge non era il tuo Diuino aspetto,
Il nostro pianto, e i graui affanni suoi,
Ond'era il miserel sì forte astretto;
Fatto voltar benigno haurian de' tuoi
Occhi à noi 'l guardo, e l'amoroso petto,
Nè auanti à te, di vita Autor Sourano,
Stessa hauria Morte la rapace mano.

72
Credo anco, e sò, che sei del Rè superna,
Fatto huom mortal, Figlio immortale, e Dio,
E di quanto à te par, dal Padre Eterno
Non è, che mai se neghi al tuo desio;
Ma del caro Fratel, nel Cerchio inferno
Racchiuso al fin, che più sperar debb'io
Di vederlo risorto, hormai n'auanza
Del Nouissimo dì, sol la speranza.

73
Non sò già dir, perche co' i dolci rai
Quel Volto tuo sì amabile, e soaue
Hor in tanta sventura, e in tanti guai
Par, che più il pianto, e più 'l cordoglio aggraua;
Tù, ch'ad ogni meschin giunger pur sai
Presto à soccorso in ogni mal più graue,
A noi dolenti, ohimè, del Fratel morto
Differito hai venir solo à conforto.

Ciò

⁷⁴
 Ciò detto al piè di lui dolenti, e meste
 Il ginocchio prostrate ambe posaro,
 Io, (poi soggiunse Marta) io pur da queste
 Vesti, un dono furai sì eccelsò, e raro,
 Com'è noi di pietà, più che la veste,
 Saresti, o pio Gesù, mai stato avaro?
 Ah! che s'al gran bisogno eri presente,
 Non fora il Frate à noi per morte assente.

⁷⁵
 Questi detti con gemito affannoso,
 Con singulti, e sospir piangendo sparsi,
 Fremmer dentro lo spirto, e fuor doglioso
 Fecero il Volto al pio Gesù turbarsi,
 Poi, qual se di nube esce il Sol nascoso,
 Videasi con pietà rasserenarsi,
 E con quel suo misterioso, e dolce
 Parlar, gli affanni lor consola, e molce.

⁷⁶
 Cessino, o Figlie, i pianti, e le querele,
 Sia mestizia da voi lunge sbandita;
 Non dee di Morte amareggiarui il fiele
 Quand'è voi da vicin giunge la vita;
 Ben di mente più salda, e più fedele
 In voi desio veder proua più ardita,
 Come può dir d'hauer non dubbia fede,
 Chi moue in lei sì vacillante il piede?

⁷⁷
 Se di quel sommo Dio, ch'eterno viue,
 Che nullo ha tempo, o termine, o misura,
 Il creder vostro esser Figliuol mi ascriue,
 A lui d'egual poter, mente, e natura,
 Come poi loco, e tempo mi prescriue,
 Come potenza, e deità mi fura?
 Perche son Dio sol da vicin, non lunge?
 O perche à morte il mio poter non giunge?

79 Della Resurrezione di Lazero.

78

*Se l'alma richiamar seppe, e il mortale
Di quel figlio, Eliseo, torre alla tomba,
Et era egli pur huom caduco, e frale,
Nè del dì estremo hebbe à bramar la Tromba,
Me, che son Dio, di cui pur tanta, e tale
Per sì gran fatti hormai fama rimbomba,
Come stimar potrà d'huom pio la mente
D'un'huom frale, e mortal via men potente?*

79

*Io son di vita inesiccabil vena
Di risorger all'huom speranza, e guida,
Io (qual l'un l'altro trae cerchio in catena)
Traggo à vita immortal chi in me confida,
Chi vive, e crede in me, lunge ogni pena,
Lunge di morte haurd l'ultime strida.
Ma temp'è hormai, che con sensato oggetto
D'ogni dubbio di ciò vi sgombri il petto.*

80

*Ciò detto impon, ch'è quella parte il passo
Volghin, doue il defunto in terra è chiuso,
E giunti là poi dalla tomba il sasso,
Onde giacea coperta alzar fa suso,
Ferir le nari allhor ciascun del basso
Carcer sentissi dal fetor diffuso,
Et ei pregando al Ciel gli occhi rinolse,
E di nuouo in tal suon la lingua sciolse.*

81

*Eterno alto Fattor, la cui potenza
Sol con vn detto à crear Mondi aggiunge,
Cui me tuo Figlio vn'indiuisa Essenza,
Con personal diuersità congiunge,
Tù, che da me con l'immortal presenza
Nè fusti mai, nè sei, nè sarai lunge,
Ascolta il prego mio, che non per nui,
Ma sol ti porgo per esempio altrui.*

Questi

82

Questi, che le vestigia, e il nome, e il rito
 Di me tuo Figlio hanno à seguir già presi,
 Accid seguan dipoi col cor più ardito
 Alle genti à spiegar quant' hanno appresi,
 Di quel tuo gran poter, sommo, infinito,
 Di cui molto han veduto, e molto atteso,
 Hor quì veggino ancor segno stupendo,
 Mentre à tuo honor tant'opra hoggi à far prendo.

83

Nè sol, benign, Padre, à lor concesso
 Sia veder di mia man fatti ammirandi,
 Ma da lor farsi ancor sì vegga spesso
 Opre non men maravigliose, e grandi,
 Da questo sol conoschin tutti espresso,
 Che tu, Signor, sei, che gli indirizzi, e mandi,
 E, che s'a nunziar van tormenti, e morti,
 Nel Nome mio son gloriosi, e forti.

84

Tù, sommo Padre, à te gli assegno in cura,
 Di lor sempre sijn pronto alle difese,
 S'il sangue spargeran, l'alma sicura
 Sia di Satan dalle mortali offese;
 Quì tacque: E più vicin fatto all'oscura
 Tomba, il guardo riuolse, e il braccio stese
 Verso il putrido estinto, e con sonora
 Voce chiamar s'vdì, Lazer vien fuora.

85

Fù del fetor l'affanno allhor riuolto
 D'un odor soavissimo in consorto,
 Quindi Lazero al Ciel drizzando il Volto
 Videsi pria sedendo esser risorto,
 Dritto risorse poi, ch' il nodo sciolto
 Fù, ch'al piede, e alla man gli era anco attorto,
 Così fù reso viuo alle due Suore,
 E cangioffi in dolcezza ogni dolore.

Fine del Terzo, & ultimo Canto.

Il Sig. Canonico Cini potrà vedere l'aggiunte fatte alla S. Cristina, e li quattro Canti dell'Adorazione de' Magi; e li tre Canti della Resurrezione di Lazero, e riferire se vi sia cosa alcuna contro la fede, ò contro à buon costumi, ò altro, che possa impedire lo stamparli. Adi 6. di Maggio. 1628.

L'Arciuescouo di Firenze.

Conforme al comandamento di V.S. Illustriss. hò letto l'aggiunte, e li quattro Canti de' Magi, e li tre di Lazero del Sig. Nozzolini, e non ci hò trouato cosa alcuna, che repùgni alla fede Cristiana nè à buoni costumi, & in fede hò fatto la presente di propria mano. Questo di 10. di Giugno. 1628.

Ristampisi Niccolò Cini Canonico Fiorentino.

Ristampisi con l'aggiunte fatte, e con gl'altri sopradetti Canti, se così piace al Reuerendiss. Padre Inquisitore. A di 10. di Giugno. 1628.

L'Arciuescouo di Firenze.

Ristampisi con l'aggiunte, e con gl'altri Canti. A di 15. di Giugno. 1628.

F. Clemente Egidi Inquisitore Generale di Firenze.

Stampisi, A di 19. di Giugno. 1628.

Niccolò dell'Antella.

Stampisi



